DOTTOR VITTORIO FONTANA
PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE NEI RR. LICEI

Il dialetto e la lingua

Antologia vernácola

(con illustrazioni)

Letture graduali con nozioni di storia, usi e costumi della regione veronese per le classi Elementari Superiori e Medie di primo grado, secondo le ultime Istruzioni Ministeriali

> *« Conoscere prima la casa propria; poi la città, la provincia, la Nazione ».*

VERONA
STAB. TIPO-LITO CAV. M. BETTINELLI
Vicolo Valle - Teatro Ristori
1924

SOMMARIO

1°) POESIE E PROSE DEL DIALETTO VERONESE; esercizi di versione dal dialetto alla lingua e dalla lingua al dialetto; scrittura a confronti sulla lavagna; costruzione; esercitazioni di lingua e di grammatica sulle pagine scelte.

2°) PROVERBI E MOTTI PROVERBIALI DELLA REGIONE; vocaboli, locuzioni, pensieri, usi e costumi del popolo. Componimenti e sunti scritti ed orali da esempi e racconti in dialetto.

3°) LEGGENDE E STORIE VERONESI; monumenti, templi e ruine; la tradizione: il luogo nativo e la patria o la Nazione.

4°) CANTI POPOLARESCHI: il folk-lore Veronese; novelle, strambotti, antiche villotte ed altri canti.

5°) NOTE DI GRAMMATICA; ortografia, ortoepia; idiotismi e solecismi ecc. — *Piccolo Dizionario del dialetto veronese.*

ALLA PROVINCIA E AL COMUNE

PER QUANTO E' NELL'IDIOMA E NELLE TRADIZIONI

DELLA NOSTRA TERRA VERONESE

NEL NOME DEI POETI DI POPOLO

QUESTA « ANTOLOGIA VERNACOLA »

CHE RICHIAMA E TRAMANDA CITTADINE VIRTU'

REGIONALI ED ITALICHE

GLORIE

D.

Dal dialetto alla lingua

« Istruire il popolo quanto basta, educarlo più che si può ».

A tutti gli Insegnanti delle Scuole Elem. e Medie di primo grado

PER UN PROGRAMMA

Le ultime Istruzioni Ministeriali insistono per una più giusta applicazione dei programmi per le scuole nostre; e suggeriscono il nuovo, o meglio rinnovato, metodo d'insegnamento; così lo stesso Ministero della pubblica istruzione formula codesti programmi, de' quali è bene qui riepilogare ed illustrare i criterî direttivi pedagogici.

Alle Scuole elementari hanno da riuscire utilissime le versioni dal dialetto alla lingua e, per conseguenza, dalla lingua al dialetto. Mezzo questo per dare agli alunni un'idea chiara e giusta dei vocaboli, delle frasi o locuzioni, le quali sono espressione degli stessi pensieri; esercitarli quindi a *pensar* davvero su quanto leggono od ascoltano facendo proprio il *pensiero* significato dalla *parola*, prima nella lingua materna o della balia, poscia nel linguaggio di tutta la Patria; insomma si devono far toccare, quasi con mano, le differenze e le somiglianze, le affinità maggiori o minori fra il dialetto nativo e la lingua comune nazionale.

Un vecchio insegnante, G. L. Patuzzi, in una relazione letta il 22 sett. 1898 alla Accademia di scienze, lettere ed arti, proponendo un Vocabolario veronese-italiano, lamentava la mancanza di studî comparativi fra il dialetto e la lingua; epperò soggiungeva parole vere allora e vere ora:

« I ragazzi, e non solo i ragazzi, che praticamente conoscono il dialetto, « non sanno, in moltissimi casi, dove cercare la traduzione di ciò ch'esce « spontaneo dalle loro labbra; e siccome non esistono programmi e gram- « matiche del *dialetto* da confrontare con la *lingua,* trovano a scrivere gra- « vissime difficoltà ». Nel caso concreto il Patuzzi affermava: « Mi sem- « bra che agevolare l'apprendimento della lingua per mezzo del dialetto, « ai Veronesi della città e provincia, serva a rendere più facili *tutti gli* « *altri insegnamenti*, e che tentar questo sia contribuire a tener vive le tra- « dizioni popolari e l'affetto alla Patria ».

Vi sono modi di dire perfettamente uguali nel dialetto e nella lingua; onde gli alunni — dietro la guida del Maestro — vedono ed imparano che la fraseologìa popolare italiana (specie nella regione Veneta) si avvicina a quella che è della lingua nostra anche quando non s'aspetterebbe. Noi diremmo di più, in quanto al contenuto, che cioè la letteratura vernacola, a chi la intende e la sente, è la più profonda sintesi dell'anima e della sapienza di un popolo; e ne è anche forse la espressione più sincera.

Il dialetto o vernacolo è la voce più naturale delle varie popolazioni, che costituiscono la grande Patria comune.

Ora è bene adoperarsi a rendere intelligibili a tutti queste voci del popolo, soavi e dolci e delicate o frementi, a seconda dell'anima di lui; ma ciascuna per l'una o per l'altra ragione piena di poesia come di pratica naturale sapienza.

I dialetti sono voce italiana quanto la lingua nazionale e pur sono immortali quanto la stessa lingua e giovano allo studio dell'intera Nazione, la quale (come la nostra) possiede prose e poesìe d'una potenza magnifica consacrata in opere d'arte che gareggiano con quelle pensate e scritte, per dirla con l'Alfieri, nell'*idioma gentil sonante e puro*. A provar ciò bastano i nomi del Goldoni, di Carlo Porta, di Gioacchino Belli, di Giovanni Meli, del Brofferio, di Antonio Lamberti, di Giacinto Gallina ed altri moltissimi che fiorirono e fioriscono nelle varie regioni.

Benedetta l'arte vernacola! e lode a coloro che sanno coltivarla con amore intelligente e dignità di fine: lode a coloro i quali usano l'ingegno a vivificare la vita nuova della Patria coi limpidi ruscelli, zampillanti dall'anima e dalla fantasia popolare! Non avete voi notato una meravigliosa rifioritura del vernacolo in questi ultimi tempi? Il teatro dialettale è oramai seguito ed applaudito dall'un capo all'altro d'Italia; nè è solamente l'arte di un Benini o di un Musco che gli dà valore. I canti del popolo vanno da un confine all'altro, provando come l'esistenza dei dialetti (ed in Italia più che altrove) sia una necessità storica, ma ad un tempo una gloria, una tradizione che niun fato cancella o toglie nella profonda e vivida coscienza nazionale. Avviciniamoci dunque a questi poeti del popolo, a queste anime sincere che cantano — non per la gloriola di letterati, — ma per impulso del cuore e per desiderio della verità umana. Leggerli e conoscerli; interpretarli per le generazioni crescenti; *sentirli* e farli *sentire*, è un avvicinarsi alle più pure fonti della vita, è un riaprire l'animo dei giovinetti alla sorridente letizia; è un cogliere, approfondendola, la speranza nel lavoro, nell'amore del prossimo; è trasfondere negli spiriti *sani* una gioia perenne e inesauribile.

***

Certamente è da curarsi molto la scelta delle prose e poesie dialettali che debbono essere le migliori (o quelle che, a giudizio del Maestro, sembrano migliori) e più adatte a formare un *Libro di lettura* pratico, utile, dilettevole; così esso libro deve essere graduato, cioè dalle cose più semplici e facili a quelle mano mano più ardue.

Perchè, si badi, l'alunno di tutte le scuole può avere nel *Libro* non soltanto materie svariate, ma particolarmente fatti riguardanti gli *usi e costumi* della regione o provincia ove il testo ha da essere adottato. Dalla piccola famiglia o *patria piccola* lo scolaro apprende ad amare la famiglia o *patria grande;* dal ristretto cerchio delle pareti domestiche volge l'occhio e la mente ai confini del territorio ch'egli più conosce e quindi ai confini della intera Nazione. Direbbe Dante, nel metodo anche qui essenziale, « *dal centro al cerchio* », dal nodo alla periferìa, per giri concentrici salendo dal meno al più.

In siffatta guisa il *Libro* è istruttivo ed a un tempo educativo, nelle *Letture*, varie sì, ma tutte dirette a una méta sicura. Perchè noi vogliamo che i fanciulli si facciano uomini tali che la mente e il cuore e la coscienza operino in loro ad un fine unico; tantochè questo fine diventi un senso equilibrato e sereno della vita, che porti al rispetto verso i parenti ed i superiori, che sproni all'amore al lavoro, alla tenerezza verso i deboli, all'entusiasmo per ogni civile virtù, alla ripugnanza del parlar disonesto, alla venerazione ai morti, all'affetto perenne della famiglia, infine alla ferma coscienza che l'integrità della vita rimane un bene assoluto così per sè come per gli altri, vogliam dire in genere per tutta la umana società.

Tale ha da essere la Scuola: tali i libri che alla scuola si dánno; e siano unite sempre *istruzione-educazione*. Di libri educativi, sani e lieti non c'è troppa abbondanza in Italia.

« *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci* » lasciò detto il poeta latino Orazio, ed il Voltaire riaffermò che il dilettevole è più utile dell'utile, parafrasando una sentenza che fu proclamata dai più antichi educatori pedagogisti ai più moderni, anzi ai più esperti Maestri della scuola.

E sia sempre norma, anche nello studio della lingua, la legge pedagogica « partire dal noto all'ignoto ».

***

Veniamo ora alla diretta applicazione del metodo suggerito dai recenti programmi ministeriali per lo studio dei dialetti italici. È una traccia non uno svolgimento, volendo lasciare al docente libera iniziativa. Ecco l'esempio.

Il Maestro fa scrivere sulla lavagna, poi sul quaderno dell'alunno, o l'una o l'altra — da lui opportunamente scelta — poesia o prosa dialettale; la legge o la fa leggere, secondo la migliore pronunzia; la fa dire quindi allo scolaro in lingua buona italiana; spiega il costrutto e le parole, e queste fa notare volta per volta in modo d'avere quasi ogni giorno la certezza che l'alunno ha imparato (parallelamente al dialetto e alla lingua) una parola o un frase *nuova* tanto da formarsene un *dizionarietto* ch'egli studia poi a casa o con i compagni (*).

(*) Di tale piccolo vocabolario auguriamo sia guida ed esempio quello che sta in fine al presente volume.

Spesso può il Maestro valersi del racconto vernacolo, letto e spiegato, per offrire allo scolaro *un tema di componimento in lingua.*

Questi gli esercizii di versione e di retroversione che sono praticissimi per lo studio d'ogni lingua. Per questo appunto dicono i programmi: Sulla prosa o poesia dialettale si faccia prima la *costruzione,* poi la *versione* ed insieme le osservazioni di lingua e di grammatica. Si diano quindi le nozioni generali del dialetto che si parla, si mostrino le affinità, le irregolarità in rapporto continuo con la lingua nazionale; si noti infine tutto ciò che è *idiotismo* e ciò che è *solecismo* nella espressione propria ed esatta del pensiero. Tutto ciò per confronti ed esempi facili, piani e continuati; istruire sempre dilettando.

E concludiamo.

Il presente libro vuol essere come un MANUALE, che ha da interessare (speriamo) e *piccini* delle Scuole e *grandi* fuori della Scuola. Per questo gioverà tenere innanzi il *Dizionario* delle voci e frasi riscontrate nei cosidetti « brani » da noi scelti, e qui distribuiti, di poesie e di prose d'autori anche di luoghi diversi della provincia.

Tali autori sono in genere nomi noti; gli ignoti (da varie fonti) sono i creatori delle fiabe, dei proverbi, delle storielle allegre di popolo, dei motti che sono qui e qua più in uso.

Nemmeno si creda che gli esempi offerti rimangano ristretti alle sole mura di Verona; il che sarebbe troppo poco; ma comprendono ogni luogo o paese della nostra Provincia, che è una delle più estese d'Italia e forse pel linguaggio una delle più importanti come terra di confine. Così devono interessare le Scuole *tutte* dall'un capo all'altro, dai Monti Lessini alle plaghe del basso veronese; perchè ben si sa che il materiale che gli studiosi chiamano folkloristico è più abbondante largo e copioso fuori che non dentro la breve cerchia delle mura cittadine.

Abbiam creduto per ciò aggiungere alle poesie e prose, più significanti o preferite, quanto su lo stesso argomento trovasi in altri scrittori proprii di lingua italiana. Il paragone (fatto saggiamente dal Maestro) può giovare assai, anche oltre il semplice raffronto fra la lingua ed il locale dialetto.

Le indicazioni, a pié di pagina, le noterelle storiche, letterarie, linguistiche ecc. ai brani o *pagine scelte* sono state limitate al puro necessario: si intende per lasciare campo al docente di fare quella che è la più interessante lezione *orale*. Di siffatte lezioni ogni pagina, ogni racconto o fiaba o novelletta offre opportuna occasione.

Che il libro dica *tutto* è pretesa che nessuno ha (specie nella misura d'un lavoro succinto per la Scuola): che però sia guida od ajuto a dir *tutto,* questo è sempre desiderabile a vantaggio di tutta la scolaresca.

Augurando quindi (se è lecito finire con un augurio) che il presente Manualetto possa trovare il consenso di quanti nella Scuola vivono e per la Scuola cercano sempre « con intelletto d'amore » la migliore e più proficua via.

D.R VITTORIO FONTANA

Verona, aprile 1924.

Esempio di versione sulla lavagna

dal dialetto alla lingua

Testo

Un sior ch'el deventa poareto

'Na volta gh'era 'n omo che, a forsa de desgrassie, l'è deventà poareto; e, quando la ghe sbatéa (1), ghe tocava 'ndar de qua de là par trovar da magnar a maca (2). L'era sempre sóto sóra (3) de salute; e se 'l vedea, par le strade, andar pianin pianin par no cascàr 'n tera; e, sibén che l'era 'n marsemín (4), se podea credarlo bon altro che da ciácole o un pampalugo (5).

Versione letterale e costruzione diretta

Un ricco che diventa povero

C'era una volta un uomo che, a forza (a furia) di disgrazie, diventò povero; e, quando lo spingeva la fame, gli toccava andare di qua e di là per trovar da mangiare a ufo (senza pagare). Era sempre di salute malferma; e lo si vedeva, per le strade, andar piano piano per non cadere in terra; e, sebbene fosse un uomo molto accorto, si poteva crederlo un buono a nulla o uno scimunito.

Il maestro può notare agli alunni i vocaboli e le frasi più caratteristiche a confronto del dialetto e della lingua, come:

(1) *la ghe sbatèa*: frase elittica - la fame gli batteva il fianco.

(2) *a maca* - a ufo, senza pagar lo scotto.

(3) *l'era sempre soto sora;* si sentiva sconvolto, come di uomo malandato in salute.

(4) *sibén che l'era,* notisi per la regola della grammatica il modo indicativo « *era* » invece di « sebbene fosse »; *marsemín,* come l'uva marsemina, uva fina e saporita.

(5) Uomo disfatto, buono a nulla, incapace di operare qualsiasi cosa, insomma uno sciocco, un ignorante solo da ciarle e non da fatti. In dialetto usasi anche la parola « *baúco* ».

Si intende che di alcuni vocaboli e frasi vernacole è difficile far rispondere sempre parola e frase esattissima della lingua italiana; quindi più che traduzione matematica il Maestro dà la spiegazione, tale però che corrisponda al concetto preciso dialettale. (*Vedi*: E. G. Rossi, I vocabolarî e le traduzioni dialettali considerate come mezzo di diffusione della lingua nazionale, *Sondrio, Tip. Quadrio,* 1899).

Nina - nana

Dormi, dormi putina! (1) — *La luna*
la te inargenta i feri de la cuna;
i angeléti destende le ale
per salvarte el nasin da le sginsále (2).
Se le sginsále le te beca tuta,
ti te deventi bruta, bruta, bruta;
se te deventi bruta, che mai più,
el to puóto (3) *te farà: bu, bu!*

BERTO BARBARANI (*)

(*) Chi sia Berto Barbarani non fa d'uopo dire, tanto è noto il suo nome qui in Verona e fuori di Verona per tutta Italia; molti ne han parlato e ne parlano; uno degli scritti più recenti è quello di Filippo Sacchi sul *Corriere della sera,* col titolo: « *Città in rima* », ossia: *Verona cantata in rima,* a proposito dei volumi diversi pubblicati appunto dal nostro, detto per antonomasia, *Berto.*

---

(1) bambina: maschile *putèl;* la parola è latina: *puer, puella;* - così *putin*: *bambino.* È curiosa la locuzione « *voltar el putin ne la cuna* » per dire: scambiar le carte in mano o scambiar le carte in tavola.

(2) zanzare, termine più comune veneto « musáti », ed in veronese anche meglio « *sdinsále* ».

(3) il fantoccio, o la bambola.

Vien primavera!

Adéso ch'è vegnù la primavera
Le pássare le torna su 'l figar;
Sì ben che semo indrio, che, se l'è vera,
I buti i taca risego (1) *a sbociár.*
Cara Nina, passando l'altra sera
Dal pontesél, co 'l lume, ho sentì far
Tuto de colpo frun, frun, frun; *là 'n çima*
'Na passara a masón (2): *forsi la prima!*

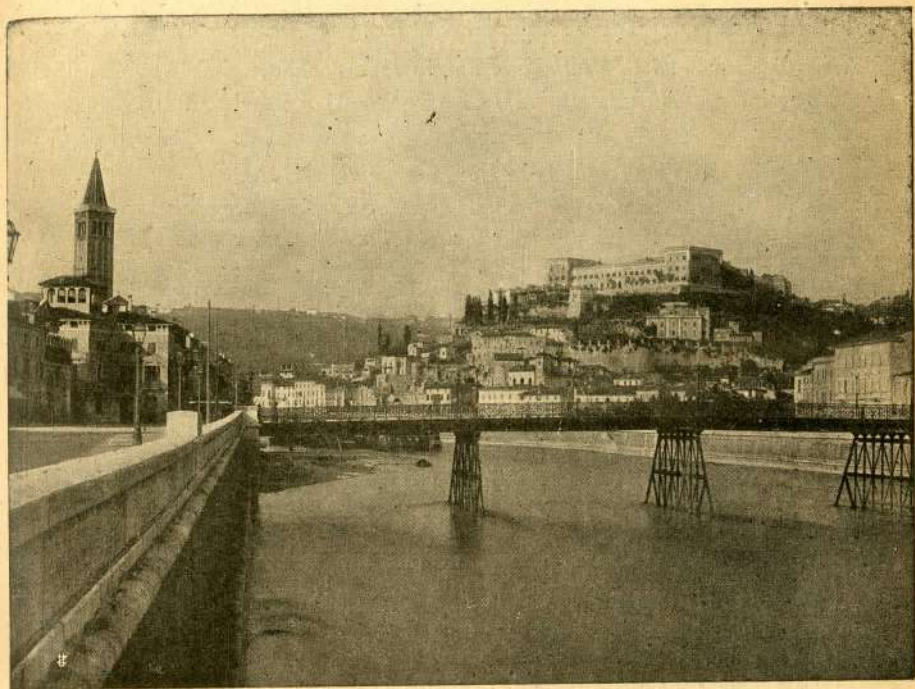
CONTE FRANCESCO CIPOLLA
(n. 1848 m. 1914)

---

(1) appena appena.

(2) *masòn,* tolto dal francese; qui nel Veronese, comune è: « *le galine le va a masòn* », - vanno a casa, nel pollaio, nella stia; « *le pássare le va a masón* », cioè tornano al loro nido.

Il maestro può dalle due strofe trarre esercizio di costruzione, di analisi logica e grammaticale; come ne può trarre argomento di un componimentino scolastico. Dia pure qualche notizia dello scrittore concittadino conte Francesco Cipolla, che fu scienziato, ornitologo, dantista fra i più studiosi, modestamente vivendo ed onorando con le opere la città nativa; egli è fratello dell'illustre storico Carlo Cipolla.

Verona, i suoi monumenti, le feste e le usanze di popolo

Veduta de Verona

— *Prima veduta: el panorama grande*
da San Piero (el Castel (1) *dove, putei,*
una de qua, una de là: do bande!,
s'à desfàdo la scala de quarei!...) (2).

— *E l'è come 'na sventa che se spande;*
a sinistra el Colejo Artisanei,
qua la Pietà, con drento le 'ducande,
e la « Ruda » (3) *da metarghe.... i «* gnarèi » !...

— *(Capìdo el zergo ?!). La se vèrze fora,*
l'è 'na ventàla (4)*: l'Adese la fassa*
e i so mulini do tre mace sora!

— *E parchè sta ventàla no sia strassa*
el sol slusini el sémena a bonora,
e va i colombi de la Tor (5) *de Piassa!....*

BEPO SPELA (*)

---

(1) Castelsanpietro, ora Caserma, sta sul colle ove dicesi un tempo sorgesse il Campidoglio: di là si dòmina l'ampio panorama Veronese, dalla larga striscia dell'Adige, alle colline soprastanti, al piano verdeggiante.

(2) I mattoni, per la lunga scala che sale al Castello.

(3) Con la *ruda* (ruota) è indicata la Casa dei trovatelli (*gnarei*), l'attuale brefotrofio o casa di maternità.

(4) Ventaglio, cioè si distende a forma di ventaglio.

(5) La torre detta dei Lamberti, quasi nel centro di Verona, era anticamente « *delle campane* » Costruita in diversi periodi di tempo, fu ultimata verso il 1457. Si è incerti sulla denominazione « *dei Lamberti* », famiglia Veronese che avrebbe cominciata la costruzione nel 1172; dal popolo chiamasi col semplice nome di: la Tor de Piassa.

(*) *Bepo Spela* è il pseudonimo di Giuseppe Barni, un modesto impiegato ferroviario. Il casato di *Barni* lo indicherebbe d'origine toscana; ma egli è figlio di madre Veronese e qui, con lei, ha sempre vissuto. Non poeta di professione, ma « di natura » tra le occupazioni d'ufficio trova tempo di studiare e di cantare la « *sua Verona* ». E' nato nel 1891 e cominciò a scrivere verso il 1910.

SAN ZEN (*)

La ciesa dorme. — E su la gran fassada
Se destende una pátina de oro
Vecio, svampido, tuta lavorada
Par onor de San Zen, vescovo moro.

De fora, in parte, sora un prà de poco
Pascolo d'erba, tegnudo a giardin,
Dove Da Vico (1) *dispensava el gnoco,*
Dove dorme par sempre el re Pipin (2);

Dove ai bei tempi che Berta filava
Libare e svelte, al son de le campane,
Le Sanzenate (3) *cantava e tirava*
Zò da le corde le asse de lane (4).

Alto, insolente a desfidar le Tore (5),
Forte, massisso e pur tanto zentil,
Sempre più vivo soto el sol che more
In facia a i monti sluse el campanil!

BERTO BARBARANI

(*) È la più famosa delle chiese di Verona, sorta nel secolo IX, quando re Pipino e Ratoldo vescovo diedero alle reliquie del Santo più degna sede, trasportandovele il 21 maggio 807. L'ampia Piazza, che si stende davanti, contribuisce a farne gustare la bellezza architettonica. Il Torrione (che faceva parte dell'Abbazia, rimanendo unico superstite di questa) e il Campanile le stanno ai lati e tutto il luogo ha un aspetto d'altri tempi.

(1) La narrazione popolare fa che Tommaso Da Vico fosse, nelle sue munificenze, il creatore della gran festa del *Venerdì gnoccolar*. Ciò pur afferma una lapide apposta dentro S. Zeno stesso.

(2) Veramente re Pipino fu sepolto non qui, ma a Milano.

(3) Le donne del Rione di San Zeno.

(4) Vuol indicare le matasse di lana.

(5) Son le altre Torri della città, specie quella dei Lamberti che è la più alta.

PIAZZA ERBE (*)

Sol che te indóra par parér più bona:
Fruti. Ombreloni. Verde là a distesa....
Se de pitor g'avesse la pretesa,
El me penél te ciamaría paroña.

Tuto un boresso (1). *El Rengo* (2) *che ne sona.*
Gente che gira. Done che fa spesa....
Che canson, che più fresca no s'è intesa,
Vien da ti, o tesoro de Verona!

E la Tor te vol far da sentinela.
E te ciacola in mezo la Fontana (3);
No, de ti, no la gh'è piassa più bela!

Ti te ridi, e ridendo te inamori;
Ti te canti, e el to canto ne risana,
Tra 'na festa de sol e de colori!

GIANNI MONICELLI

(*) Questa piazza irregolare e pittoresca, detta *Delle Erbe* perchè è mercato di verdura, era l'antico Foro di Verona romana. A destra, limitata dal vecchio *Palazzo del Comune*, dalla *Domus Nova*, o palazzo dei giudici, congiunto dall'*Arco della Costa* e dalla *Casa Mazzanti* ha per isfondo il *Palazzo Maffei*. Nel mezzo stanno la *Colonna di San Marco*, il *Capitello*, a torto chiamato Berlina, l'*Antenna del Comune*, poi la *Colonna Antica* in capo alla piazza.

---

(1) *Boresso*: brio; *métarse in boréso*, mettersi in brio, in allegria chiassosa.

(2) *Rengo*: la grossa campana del Rengo (dell'arringo) in su la Torre de' Lamberti, ove sta l'orologio. La frase popolare *Se pol sonár el rengo* è usata per dire: cosa fuori del comune, maliziosamente, per cosa straordinaria.

(3) È la fontana di mezzo, su cui s'innalza la famosa antica statua di *Madonna Verona*.

La vigilia de Santa Lussia - fra mama e fioleto

12 Dicembre

— Oh, mama, mama, quante cose bele
Che ò visto su i bancheti de la Brà (1):
Cavai, puöti (2), *trombe, carossèle,*
E ferovie de legno che le va.

Gh'è barche e vaporeti co le vele,
Elmi, s-çiopeti, e spade da soldà,
Cavai da cuna (3) *co le brìe e le sele;*
Po fruti, e mandolati, che se sa..... —

— Salta in nana (4), *tesoro, soto al caldo;*
Quanta roba doman!.... Eco che i vien,
Santa Lussia l'è quà co 'l so gastaldo.... —

— Ma no desmentegarte (5), *mama, no*
De quel putìn malà del pian teren....
Che ci l'è Santa Lussia za lo so! —

VITTORIO VITTURI (*)

---

(1) La grande Piazza detta della Bra, e presentemente: Piazza Vittorio Emanuele: è qui sopratutto ove si distendono a fila i banchetti zeppi di giocattoli da bimbi.

(2) *puöti*: fantocci o bambocci.

(3) *cavai da cuna*: cavalli a bilico.

(4) *in nana*: a letto.

(5) *desmentegarte*: dimenticarti. Pensiero gentilissimo del fanciullo che ricorda i compagni, i quali non possono avere il conforto dei « doni ».

(*) Il Vitturi, veronese di nascita, è di famiglia oriunda da Venezia. Si rivelò la prima volta poeta dialettale con la pubblicazione di « Quadretti e macete » (Drucker 1904), volumetto apprezzato dal pubblico e dalla critica. Diede in seguito: « El monumento a Umberto I. » — « Strade e vicoli » — « Piazza Erbe de note ».— « Gioanin senza paura » — « La mama del disperso ».

La passion del loto [1]

Gh'era un ch'el gavea el vizio de zugar al loto. So mojer la ghe criava sempre, ma za tuto l'era inutile. Lu quel poco ch'el gavea el voleva zugarlo. Un giorno el ghe dise:

Gh'ò tri numari che sta volta son sicuro che i vien fora! Vado a metarli in çità e te vedarè che torno fora in caroza! Ti apena che te me vedi, brusa quele quatro strasse che gavemo, che dopo compraremo tuta roba nova!

Sto omo alora el va in çità. El giorno dopo i cava i numari, e dei soi no ghe ne vien fora gnanca uno. Desparà morto, parchè 'l se tegneva sicuro de vinsar, el fa par tornar a çasa, ma — com'èlo ,come no èlo — el sbrissia sora 'na piera, che gh'era el giasso, e el se rompe 'na gamba. Lì el ciama ajuto, e alora vien de la gente, i lo mete in 'na caroza par condurlo a casa. So mojer, che la lo spetava a la finestra, apena la vede la caroza vegner dentro ne la corte, la dà fogo al pajon e a tute le ratare (2) vecie. Eco che avemo vinto!, la siga. Figuremose con che naso l'è restada quando l'à visto che so marì l'era tornado in caroza parchè 'l s'avea roto 'na gamba! (*)

---

(1) La novella è quasi trad.ne lett. da G. GOZZI: L'Osservatore; ma è pure soggetto di un'altra del nostro ANTONIO CESARI (Novelle p. 122, nov. XV): Fabio, preso dalla malattia del lotto, vende perfino il materasso per giocare. Credendo che alcuni numeri gli debbano portare la fortuna sicura, dice alla moglie, che vedendolo tornare a casa in lettiga, dia fuoco al pagliericcio: la moglie il fa; ma egli vi torna con rotta una coscia. — Tale l'argomento svolto ampiamente da Antonio Cesari nella più pura e bella lingua trecentesca.

(2) *Ratare vecie*: cianfrusaglie.

(*) Farne dagli scolari un esercizio di tema o per casa o nella scuola ad imitazione della breve novella di Gaspare Gozzi o come riassunto di quella ampia del Cesari.

Un bócolo de rosa

(par la nascita de na putina)

Un gran silensio, tuto indifarente,
L'avea posado le so tende in strada;
Le passarine cocolade arente,
Le avea finì de far la so cantada.

La primavera, par cunar la gente,
La intonava 'na bela serenada
De ariete fine, de canson contente;
La sera intanto l'era za cascada.

E dal çiel, da 'na pianta ancora verde,
Tra i angeli in gran bossolo serado (1)
Co la vecia canson che no se perde;

Tra i fiori freschi e i bocoleti spanti (2)
Vegneva zo un fioreto inamorado,
Un bocolo de rosa in meso a i canti!

GIOVANNI CERIOTTO

(*) Giovanni Ceriotto è dopo Berto Barbarani il più noto e più acclamato cultore della poesia veronese che egli ha fatta trionfare nelle maggiori città d'Italia con le sue fortunatissime recitazioni. Nato a Verona nel 1883 entrò nell'arringo poetico giovanissimo: le sue prime strofe datano infatti dal 1901. Varie furono le sue pubblicazioni. Ultimamente raccolse la produzione migliore in un volume edito dal Mondadori e che s'intitola « *Nel cor de Verona* ». Di feconda attività egli ha pronto un altro volume di liriche che presto vedrà la luce.

Giovanni Ceriotto oltre che poeta è anche ottimo prosatore ricco di fantasia come si riconosce leggendo le sue « *Faville dell'anima* », magnifico testo di lettura per i fanciulli destinato a combattere in tutta Italia la patriottica nobilissima battaglia antiblasfema.

---

(1) *In bóssolo*, come il giro tondo dei fanciulli, in cerchio.
(2) sparpagliati ed aperti.

Su i bancheti de Santa Lussia[1]

Sora i banchi de sta santa
Gh'è beline (2) par dispeto:
Gh'è i sioloti (3) che i te canta,
Fati a forma de galeto.
Gh'è 'na bela carioleta
E 'na spada da ufissial....
— El me cambia sta trombeta
Che la sona così mal! —
Gh'è 'na tromba che fa 'l ciasso
Su la boca de un putel....
— Che sussuro, che fracasso,
con quel taco de cortel! —
Pignatine e raminéte,
Tuta roba a bon marcà....
— Se sta siora la parméte
De tirarse un poco in là! —
Scaldaleti picinini
Col so mànego de fero....
— El ghe toga a i so putini
Sto zogatolo de vero! —
— Elo mato?.... Se ghe togo
Sto zogatolo che quà,
I lo sgnaca par el logo (4)
E le belo che rangià. —
Gira intorno a sti bancheti
Tante vosse: « Cosa vuto? »....
L'è un afar de puteleti,
Che i voria comprarse tuto!

. . . .

GIOVANNI CERIOTTO

---

(1) Santa Lussia è la befana di Verona che si celebra il 13 dic. preceduta dalla *fiera dei bancheti* sul Listone di Piazza V. Emanuele.

(2) giocattoli.

(3) Specie di fischietti o zúfoli pei bambini.

(4) Stanza in genere; lo sbatte per la casa.

IN GIARDIN

Testo

Canta le pàssare
Là sora i fiori,
L'aria se spámpana
De tanti udori,
Soto a quei albari
Al fresco, al verde,
Sgola e se perde
Una canson.

Sponta de i bócoli
Rose co i spini,
Viole, garofoli,
E gelsomini;
El vento el brontola
Le so pretese:
Su par le sese (1)
Rusa (2) un moscon.

In meso a un sércolo
De rosa spina
Gh'è lì che ciàcola
'Na fontanina;
La g'à na bátola (3)
Parchè i la senta!
E l'è contenta
Che no se sa!

. . . .

Versione

Le passere cantano là sopra i fiori, l'aria si dissemina di (nell'aria si spandono) tanti odori; sotto a quegli alberi al fresco, al verde vola e si perde una canzone.

Spuntano i bocciuoli, rose con le spine, viole, garofani, e gelsomini; bròntola il vento le sue pretese; ronza un moscone sopra le siepi.

In mezzo ad un cerchio di rosa spina c'è lì che chiacchiera (rumoreggia) una fontanina; ell'ha un scilinguàgnolo, perchè la sentano (l'ascoltino). Ed è contenta da non sapersi (da non dirsi)!

GIOVANNI CERIOTTO

---

(1) siepi.

(2) ronza.

(3) chiacchiera.

El Ciceron de Piassa

— *Voulez, mossiù, vedér le antichité?*
(El forastier el tase) — *Regardons*
la tambeau du Chien Grand de l'Escalier;
- adesso le gardien nous ciamerons. -.

(Quel altro va de longo). — *No voulez?*
Ceci l'è le palais de la Rason....
la Loggia.... (malingréto sto Français,
el par sbarádo fora d'un canon!)

— *Ceci è la Côte, che l'era d'un gegant;*
ceci la Place de l'erbe.... (maladeto!
a dir no l'ò sentì gnanca « comment? »)

(L'altro monta in t'un brum de quei del Gheto)
— *Mossiù, desmenteghéu la bonaman?*
— *Tó, secáda, finissi sto mucéto!....* (1).

COSTANTINO CANELLA (*)

---

(1) *Mucéto* è il mozzicone di sigaro, la cosidetta *cicca*.

(*) Costantino Canella è poeta popolano del vecchio stampo; i Veronesi lo ricordano sempre gioviale, sereno, pronto al sorriso sulle piccole miserie umane, ma più pronto al canto delle grandi sventure, delle grandi virtù. Nella terribile innondazione di tutta Verona del 1882 egli ammirò il valore dei soldati e la pietà d'Umberto I., qui da noi subito accorso:

. . . .

Adesso, done, l'è 'n'altra storia
el nostro esérçito l'è nostra gloria,
e ne lo invidia l'altre nassioni,
no pei so s-ciopi, pei so cannoni;
ma parchè, quando par tormentarne
qualche castigo Dio n'à mandà,
quasi in compenso, par confortarne,
angeli santi de carità
j'è capitadi
pronti i soldadi!

Primo fra tuti, che mai non manca,
el gran soldado de Villafranca;
fiol de *Vittorio*, lo ciama 'l cor
dove più forte bate el dolor.
Anca nualtri, visto l'avemo....
e ch'el pianséva!... Ve ricordè?
Insieme dunque tuti sighemo,
infin da l'ultimo coscrito al Re
par tuti i gradi,
— Viva i soldadi! —

La nostra vecchia popolana Piazza delle Erbe

Mama che veja

— Nina-nana.... dormi caro,
che to mama l'è darente:
se te ciami, la te sente;
qua, vissina, soto el ciaro,
che la menda (1) l'abitin,
l'abitin del so putin!...

Dormi, belo! se te sgogni (2),
se te zimii (2), se i folèti
vegnarà, con dei basèti,
pararò (4) i to bruti sogni,
e qualsiasi foletin
a scapàr par el camin!....

El papà sarà qua presto,
straco, morto, to popà....
.... Nina-nana - Nina-nana;.... —
El putin s'à 'ndormensà!....

BEPO SPELA

(1) *mendar* per rammendàr.
(2) con questo verso si indicano le contrazioni muscolari facciali proprie dei bambini. Trovasi indicato il verbio *sgognar* specie nell'uso popolaresco.
(3) *zimii*: conseguenza dell'*arioma infantile;* più comune in dialetto: *rioma.*
(4) scaccierò.

STO CAVAL QUÀ, L'O TERMINADO

Un coscrito de cavalaria, la prima volta che i lo avea fato montar a caval senza sèla, e 'l caval saltava e lu continuava andar indrio, indrio, fin che l'è andà a terminar su la coa. Alora el se volta al caporal, e el ghe dise:
— Caporal, sto caval qua l'ò terminado; bisogna ch'el me ne daga 'n altro!

(*v. f.*)

L' adese e el scultor

L'è un loghèto che guarda su 'na strada
Dove l'Adese vissin el rusa (1) *e el passa;*
Postà ai muri gh'è piere de ogni rassa,
E in alto un finestrin co la feriada.

Dei puti da la çiera indormenzada
I spunta fora sperando che nassa
Altri fradei da 'na gran piera strassa
A tegner su 'na vasca destinada (2).

Quando el scultor va via dal so loghèto,
E fra 'l giorno e de' fa diversi viai,
El ghe mete a la porta un restelèto,

Ma l'Adese el se insusta (3) *e el siga: guai*
Se te lavori poco scultorèto;
Fa come mi che no me fermo mai! (4)

GIANO BELO

---

(1) Rusa: mormora, rumoreggia.

(2) Stabilita, ordinata da qualche cliente.

(3) Si irrita, monta in stizza.

(4) L'ultimo verso è significativo ammonimento alla necessità del lavoro ed in esso la continuità; allo scultore pigro, che va in giro ozioso, l'Adige è stimolo al lavoro.

MAMA, SON STRACO

Un puteleto l'andava a spasso con so mama.
A 'n çerto ponto el ghe dise:
— Mama, son straco.
Ela, che la volèa ch'el parlasse sempre in lingua, la ghe dise:
— Non si dice *straco,* si dice *stanco.*
Da lì a 'n poco el puteleto el torna a dir:
— Mama, son *stanco.*
— Va là, porta pasiensa, che, quando sarai a casa, *ponserai* (1).
Brava quela mama! A proposito di parlar in lingua polito! (2).

---

(1) riposerai.

(2) bene, in lingua, esatto.

EL BIANCO SPIN (Ballata popolare)

O bianco fior de spin,
Come 'na perla al sol
Te slusi ne l'aprile.
Par le sese (1) del campo e del giardin
Dolçe te spandi odor,
Quando che s-ciopa el caldo ventesin
Le to foiete, me se verze el cor.
E penso a ti che amor
Te fa de neve el col,
Le man bianche sutile.

Una ghirlanda voi farte per la festa
De queste bianche stele,
Le metarò su la to bionda testa
Par che te sii regina fra le bele.
Canta le pastorele,
E pianze el rossignol
Nel bosco e par le vile;
E mi che sento una gran bampa in sen,
Par ti canto e sospiro,
Ne la note de luna, al çiel seren,
L'aria, che sa de bon, con ti respiro.

Nel bianco fior te miro
Creada, per mi solo,
O anima gentile.

(1) siepi.

La poesia è tolta dal *Poemèto campagnol*, che fu pubblicato sotto il nome di ZEN BARETA (editori fratelli Drucker, Verona 1906). La gentile poetessa che si cela col pseudonimo di Zen Bareta è la prof. Augusta Trevisani Mosconi. Della medesima è pur bello:

L'ino del contadin

Su, fradei, su al laoro
Sluse el sol ne la campagna,
El ne scalda, el ne compagna
Col so baso pien d'amor.
Lu da secoli fedel
Fa spontar le foie e i buti (1)
El ne dona fiori e fruti
Vita e forsa dà dal çiel.

I bo' doçili al boar,
Che li stiga, sburta (2), e para
Col versòr (3) i sfonda, i ara
El terèn da semenar.
Slansa a nuvole el vilan
Sora el campo la semensa,
Po' el lo svolta, spiana, e pensa
Che al sicuro à messo el pan.

Sani e forti, in libertà
Su d'acordo unimo i sforsi,
Dolçe el pan, senza rimorsi
El sudor ne rendarà!

(1) *Buto*: gemma delle piante.

(2) *Sburtàr*: spingere, urtare, qui col púngolo.

(3) *versòr*: vòmere, aratro.

El comò

G'ò in cámara 'n comò, vecio intarlado,
De quei del çinqueçento.... e 'na velada;
L'è in tochi, el gà 'na gamba scavessada,
No 'l gà più in mente d'essar sta lustrado.
Me pôra nona la lo avea comprado
De sedes'ani, quando i l'à sposada;
La ghe metèa la biancarìa 'ncolada,
E a la so morte mi l'ò reditado.
Da puletéto — me par proprio ancò —
Se mi andava a trovar la me veceta,
Dopo du basi ela corèa al comò.
Starèto bon? - ... làssitu star la cagna?...
Dime 'n'Ave Maria:.... to' 'na consèta! (1) —
Ah, quel comò l'era la gran cucagna!

---

(1) Dolce, o ciambella, o altro. *Consa* è detto in genere di qualunque pasta dolce.

La cena de l' operaio

Con çerte slepe (1) *de polenta atorno,*
Che a vèdarle le par tanti messai (2);
Quatro fasoi, 'na çeola (3) *par contorno,*
El slapa zo (4) *che no 'l se ferma mai.*
Stanco massà, sudado e meso storno (5),
Come un caval da nolo o da tranvai,
Dopo d'aver strussià (6) *dies'ore al giorno*
Se ghe mancasse de ste slepe, guai!
Ma lu contento tra i so puteleti,
Che i ghe ropéta (7) *atorno come rati,*
A ci el ghe cassa (8) *in boca i fasoleti,*
A ci el ghe dà un bocòn de polentina,
E tuti quanti i ride come mati: —
Oh, se el g'avesse un quarto de galina!

VITTORIO VITTURI
(dal vol.: « Strade e vicoli » Rime Veronesi 1907)

---

(1) *Slepe*: fette.
(2) *Messai*: messali.
(3) *çéola*: cipolla.
(4) *slapa*: divora.
(5) *storno*: accapacciato, quasi stordito.
(6) *strussià*: faticato.
(7) *ropéta*: giocano attorno. Ropetàr: far rumore armeggiando o rovistando come topi.
(8) *cassa*: caccia, mette in bocca.

La scomesa de ci core de più [*]

(DIALETTO CAMPAGNOLO)

Du putei j era nè a magnar e a bear da 'n osto. Lori in scarsela no i gh'éa gnanca un scheo (1); donca, i dise, qua bisogna caarsela con qualche furbaria. A 'n çerto ponto ,i fa fenta de scaldarse col discorso fra de lori. L'osto el capita e el ghe domanda:

— Cossa gh'ài ?

— Ah, gnente; l'è quel lì che 'l 'ol dir che l'è pì brao de corar de mi.

— Eh! quand l'è par questo, i pol far la prova; e alora subito se vede ci l'è che cori de più.

— Brao, el gh'à rason. Scometemo venti bori (2) e li pagarà quel che perdi.

Li i se combina, e i va su la strada. I se mete in fila, e dopo l'osto el dà el segnàl dela partenza. Tuti du i se mete a corar come mati. E i continua a corar fin che l'osto li à persi de vista. Alora l'à capì che i l'ea belo che camufà (3).

(*) Avvertimento al Maestro: Da mettersi in italiano ad esercizio sulla lavagna per gli scolari.

(1) *Scheo*: centesimo. R. BARBIERA in: Poesie veneziane scelto e illustrate (Firenze, Barbéra 1886 p. XL) dice: « Gli Austriaci in 60 anni di dominazione, ci lasciarono un solo misero monosillabo (?) *scheo* dalla parola tedesca *scheidemünze*, parola che il popolo pronunzia abbreviando a suo modo per intendere monete spicciole « (*scheiden*) di rame ». La spiegazione del Barbiera può esser giusta; ma non giusto è che *scheo* sia il solo *monosillabo* lasciatoci dagli Austriaci!

(2) *Boro*, cioè il soldo ex Veneto.

(3) *Camufàr* per truffare è voce del gergo usata in generale anche per trasvestimento, inganno ecc. (v. Dizionario).

NADAL

Nadal l'è un vecio da la barba grisa,
l'è delle feste el capo de fameia;
in çiel no tona e gnanca no spiansisa (1)
quando che lu se sveia;
quando el se sveja el trova tuto chieto,
dindia, vin caldo, pipa e scaldaleto.

Le donéte de casa ghe va intorno
e su la testa i colombi ghe sgola,
fin che la torta che se indora al forno
la sa da pasta frola,
fin i rami slusenti, tacà via,
par che a vedarli i sapia da allegria.

Quanto i è pochi i giorni de la vita
che se se trova uniti tuti quanti!
Ancò le case g'à la calamita
che la tira i distanti:
ancò le case, piene come un ovo,
par che le sfodra l'abito più novo.

Ma c'elo dunque, che g'à el cor che tasa,
da distante, distante a lavorar,
e scoltando l'udór (1) *de la so casa*
che lo ciama a disnar,
no ghe mola dal so posto el cor,
come i Re Magi, a tegnir drio l'udór?... (3)

È tornado i studenti da le scole;
È tornado i remenghi al so granar!
Quante storie stasera, quante fole
davanti al fogolar!
Fuma el vecio Nadal fra tanti onori,
fuma tuti i camini.... e fuma i cori!

BERTO BARBARANI

---

(1) lampeggia.

(2) *Udor*, in significato di *odor buono; l'álito della casa.*

(3) Come sopra, qui ha valore di strada buona (v. Dizionario).

El coscrito

(poesia dialettale militaresca)

Finalmente!... se sente la campana
Sonar ne l'aria.... J'è le sie e mesa....
La invida a piansar; l'è 'na vósse umana
Che lenta vien, su da la 'uda Ciesa (1).

Quanti ricordi! (2).... *qua, cussì lontan,*
Lontan da casa, da i me cari amissi....
El sol intanto el va zo, pian pian,
E mi rimpianso i me dì felissi....

Verona bela, tropo mi te sento;
Verona cara, no te vedi 'l pianto,
L'estremo adio che te ripete 'l vento?...
Ma l'è l'ora del rancio.... - Un baso intanto!

L'è un via-vai de marmite e de gavete,
De compagni che i brontola, che i siga,
E la minestra sbufa nuvolete;
Po tuti quanti i se rimete in riga.

Fila sinistr! *e dopo: a fila destra!*
(L'è ordine de' nostri Superiori)
Gh'ò 'l pianto 'n gola.... Tógo la minestra,
Ma l'è 'n mosa (3).... *e me sento zà i dolori!*

PIANTAVIGNA

---

(1) La Chiesa vuota, solitaria, deserta.
(2) Rammenta i versi bellissimi di DANTE (Purg. VIII.):

« Era già l'ora che volge il desio
. . . . . . e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio ».

(3) *L'è 'n mosa* (molliccia) spappolata, come quasi una colla; nella frase: *andar in mosa*, disfarsi, spappolarsi, detto di cibi che si cuociono troppo.

La grúa da 'na gamba sola [1]

'Na volta 'n Re l'à fato 'n pranso, e in sto pranso el gh'éa 'na grúa a spedo. Da tanti ani el gh'éa al so servissio un cogo, ch'el ghéa mojer e 'n fiol. Fin ch'el coséa la grua, capita so fiol, e el ghe dise:

— Démene 'n galon.

— Se-tu mato ?! se se n'incorse el Re, el me manda via.

Alora sto putel l'à spetà che so pupà el vada in de 'n altro logo, e po tireghe via un galón e mágnelo.

Inmainarse, quand' el cogo l'à visto che ghe manca el galon, el volea copar el putèlo.

— Ma za, el dise, l'è fata. Ghe la portarò senza 'na gamba.

Quando l'è stà l'ora de pranzo, el ghe porta sta grúa da 'na gamba sola. El Re, che l'à visto la grua senza 'na gamba el s'à tanto indispetì ch'el volea mandarlo via subito; ma a lato (2) l'à tasesto. Finì 'l pranso, quan'e nà via i foresti (3) el lo manda a ciamar, e el ghe dise:

— Birbante, farme quel'azion de portarme 'n tola la grua senza 'na gamba ?

— Maestà, sa ben che le grue le gh'à 'na gamba sola.

— Via, schersitu o fè-tu dal bon ?

— Maestà, su 'l serio.

— *Cossa te sógnistu ?*

— El senta, Maestà, se stassera, en d'el nar zo el sol, lu 'l vien co mi su la riva del mar, che là ghe le grue che dormi ,el vedarà che le gh'à 'na gamba sola.

— Ben, ben, vedaremo anca questa !

A la sera i va su la riva ,e i vedi ste grue lì che le dorme su 'na gamba sola, come ele sempre le usa.

— Védelo, Maestà, se le gh'à sola 'na gamba ? El varda.

El Re, alora, el se mete a ciocar (4) le mane, e alora le grue le svola via e le slonga zo tute do le gambe.

— È-tu visto, canaja, se le gh'à do gambe ! ? !

— Sì, ma se lu el ciocáa le mane quando mi gh'ò portà la grua 'n tola, ela la moláa zo anca quel'altra gamba !

---

(1) Confronta la bellissima novella di G. BOCCACCIO *Decamerone* giornata VI. nov. 14: « *Chichibio cuoco* (viniziano) *con una presta parola volge in riso l'ira del padrone e sè campa dalla malaventura* ». Qualche variante non toglie la verità del fatto. Il maestro potrà leggere a confronto la bella prosa del Boccaccio. La novella fu rifatta pur da GINNESIO GAVARDO VACATERIO, *Arcadia* in Brenta, giorn. III.

(2) *A lato l'à tasesto*: al momento tacque.

(3) *Foresti* è per forestieri; ma detto indistintamente di ospiti o commensali a pranzo.

(4) *ciocár* batter forte le mani.

No bisogna biastemar [1]

Basta biastéme, fioi, basta biastéme;
Tuti quanti metémose d'accordo.
Contro 'sto vissio stupido e balordo,
Femo 'na lega tuti quanti insieme.

Gnissuno çerto ghe farà da sordo,
Se volemo éssar degni, e se ne preme
A quei che ne rispeta e ch'or ne teme
Qualche volta lassarghe un bon ricordo.

No stemo biastemàr! Che i la finissa
De dirne gente senza 'ducassion....
Adesso che l'Italia la se indrissa,

Volemo che la sia 'na gran Nassion,
Volemo che gnissun ghe diga su
E le biastéme no sentirle più! (2).

ATTILIO TURCO (*)

---

(1) Il sonetto popolare fu scritto all'inizio della campagna antiblasfema, quando un Comitato cittadino Veronese, raccolse intorno a sè le forze migliori, rappresentanti di tutti i partiti, per una crociata contro la bestemmia e il turpiloquio. Dal 6 maggio 1922 ad oggi si sono venuti costituendo più che 2400 Sottocomitati, e scrittori di vaglia e poeti di popolo concorsero validamente a diffondere non solo in Italia ma oltre l'Alpi ed il Mare la parola d'amore educatrice.

(2) I Veronesi cittadini non usano pronunciare « *biastéma o biastemár* », voci più del contado, però il popolano dei rioni eccentrici s'accosta al parlar campagnòlo, che del resto è usato dalla moltitudine più conservatrice e, rispetto al linguaggio, più attaccata alla tradizione.

(*) Poeta noto col nome di *Turcaine* in tutti i ritrovi del popolo, recitatore valente, non letterato, però amantissimo del suo dialetto alla buona e della sua Verona bella!

EL MAESTRO

Mame e popà se unisse a far musina
par « cromparne » (1) qua o là: soto la scala....
soto un fior o 'na pianta.... o zo in cantina....
o nel fosso.... o sui copi.... o drento in stala....

E nei campi o a l'uficio o a l'oficina
suda el pare,... el laora,... e resta a gala
la baràca.... E la mama fa matina
fra pianti e strussie s'el putin se amàla....

I ne 'nsegna i passini; e parolete
pa', 'l « bombo », el pan, la pàpa, el vestitin:
i ne veste, i ne basa, i ne consola!

.... Ma 'l sarvel resta udo! E ci ne mete
con passiensa 'na presa de sal fin
drento la suca l'è 'l Maestro a Scola!....

GIUSEPPE BARNI

(1) E' verbo usato per indicare la nascita: « comperare » si dice ai fanciulli per celare il modo e l'atto del nascere.

Ancora pocio (1)

Un todesco el va in t'un'ostaria e el ordina 'na porzion de vedél in umido.

Quando el camarier el ghe la porta, lu 'l ghe domanda:

— Quanto costare ?

— Ottanta centesimi.

— E pocio ?

— Quello niente, l'è sol el contorno.

El todesco alora, quando el sente che el pocio no 'l costa niente, el ghe dise al camarier:

— Mi non folere carne, e ti mi portare altretanto pocio.

(1) *Pocio* o, veneto, *tocio* è l'intingolo.

I muralioni e i posteri

1895

— Bepo, cosa te pâr de i muralioni? (1) —
— Cáspita, no te vedi? un bel laöro.... —
— Eh! belo, sì, ma 'l costa anca 'n tesoro;
Più de meza donzena de milioni ». —
— L'è vera: i ghe n'à speso, sì, de i schei,
Ma spesi ben. E po', tuto somado,
El debito, sta chieto, el vien pagado
Da i posteri. —
— Dai posteri? cos'èi? —
I'è quei che nassarà da i nostri fioi
E dai nostri neödi.... Sissignori:
El vantajo lo gòdeli anca lori?
Dunque che i buta fora anca de i soi.

A le campane de Sant'Ufemia (2)

Quando a l'alba sonè l'Ave Maria,
Subito me desmissio (3); ascolto atento
I so quindese boti, e in un momento
El cor el me se slarga (4) d'alegria;
Chè ogni colpo che bate el para via
I bruti sogni che ghe ruma drento (5)
E, se da novo, m'indormenso, sento
Ancora de quei boti l'armonìa.
Sonè, dunque, campane; .... è poesia
Che i batocoli vostri i spande al vento
Là in alto, fra le pàssare, che pia;
Sonè fin che podì, no me lamento:
Sonè quel che volì (6) mi son contento....
Ma no sonè da morto o da angonìa.

GIOVANNI VERONESI

---

(1) Tutti sanno come, dopo la disastrosa innondazione del 1882, si pensasse al lavoro colossale di arginare l'Adige.

(2) Sant'Eufemia, la bella Chiesa rifatta nel 1275, consacrata a parrocchia nel 1331, ebbe compiuto il Campanile nei primi del 1500.

(3) mi sveglio.

(4) mi si allarga il cuore.

(5) mi turbano l'animo.

(6) suonate ciò che volete, ciò che vi pare e piace.

Torna i fior....

— Mama, mama, 'na viola! — Oh, elo vera?! —
Da un granar i sigava ai primi ciari.
'Na rondena vegnù di là dai mari
L'à risposto: ci-ci....: *l'è primavera.*
E rossi e bianchi: rose e mandolari;
E verde novo l'à vestì la tera.
Tuto ride: se sveja: tuto spera;
Tuto dise finidi i giorni amari.
Basi e promesse! Taca la rosària (1).
Co l'oro de sto sol scapa i pensieri
E 'na canson la zúgola (2) *par aria.*
Zo i puteleti i fa bossolo tondo..... (3)
Eco el doman! Mi son ormai de ieri,
Ma rido istesso: ancò l'è belo el mondo!

GIANNI MONICELLI

(1) *Rosària*: è fiaba, fola, (da: *rosario*).

(2) *zúgola, o sùgola, o sògola*: gioca, si spande per l'aria.

(3) Il ben noto gioco dei bambini: *bòsolo* è: cerchio: corrisponde a *giro tondo.*

El reatin[1] e l'aquila

El reatin l'ea scomesso con l'aquila a ci sgolaa (2) pì assè in alto. Ela la se tegnea, gnanca da dirlo, sicuro de vensar. Ma el reatin, quan' l'è sta 'l momento de la partenza, senza che l'aquila la se n'incorsa (3) el ghe monta sora la schiena.

Ela la se taca a sgolar, e la sgola, la sgola....

Quand' l'è stufa la se ferma, e la' arda se la 'edi (4) el reatin.

Lu alora el ciapa 'n alto el volo:

— Ci, ci, ci, ci, el fa; mi son qua sù, el dise.

E l'à venso la scomésa.

(1) Uccellino di siepe assai piccolo: scrìcciolo.

(2) da *sgolar*: volare.

(3) se ne accorga.

(4) se vede lo scricciolo.

Questa favola fu messa in versi bellissimi dal poeta Siciliano Giovanni Meli: « *L'aquila e lu riiddu* ».

L'era sta' a petenar el zio

Un frate l'era arivà tardi in coro. El prior el ghe dise:

— Com'è-la che si vegnù cusì tardi?

— Son sta in parlatorio, a parlar co me barba (1).

— Va ben, ma adesso che sì frate, vardè de parlar mejo; no se dise *barba*, se dise *zio*.

— Sissignor, ghe risponde sto frate.

Da lì 'n pochi de zorni sto frate 'l torna a vegnir tardi in coro. El prior ghe dise:

— Dove sío stà fin adesso?

— A petenar el *zio*.

— A petenar el *zio*? ma gh'à-lo gnissun altro a casa che lo pétena?

— Nossignor, m'entendeva che son sta' a petenarme la *barba*.... No 'l' m'à dito che per parlar ben, se gh'à dir *zio*?

P. L. Grassi in *Rime piacevoli*, così dà la storiella:

> A un villanel novizio d'un convento
> Nobil maestro spesso ripetéa:
> Ve l'ò detto più volte, santo Iddio!
> Non dovete dir *fava*, ma *faceva*,
> Non dovete dir *barba*, ma sior *zio*.
> Memore quegli dell'avvertimento
> Disse un giorno al Maestro: — Padre mio,
> Oh, se sapeste quel che m'è avvenuto!
> Nel mangiar la minestra m'è caduto
> Un grano di *faceva* sul sior *Zio*.

---

(1) *Barba* per zio è più del contado che della città, ove dicesi in generale *sio*. Per la stessa ragione vi sono altre voci disusate in Verona, ed usate invece in luoghi vicini e lontani da Verona; per esempio il dialetto di Avesa (che è luogo vicinissimo a Verona) diversifica dal pretto veronese, come i dialetti delle cosidette *basse* diversificano affatto da quelli dell'alta montagna. Per questo il nostro volume ha voluto presentare saggi di codesti varii dialetti ma compresi tutti nella vasta Provincia Veronese.

L'AVE MARIA

Testo

Le lusertole verde
Le scapa par le sese (1)
In fin che le se perde;

Le done de 'l paese
Le cata su i radéci
In meso a le vanese (2).

Su un mureto, gh'è i veci
Che se la conta (3); al posso
Vien le spose co i seci.

Co le gambe in te 'l fosso
Gh'è dei putei che pocia
E i se trà l'acqua adosso....

La campana batocia (4)
Pianse l'Ave Maria
E tuti i se insenocia....
— Oh, che malinconia! —

Versione

Le verdi lucertole fuggono per le siepi, tanto che si perdono (alla vista);

Le donne del paese raccolgono in mezzo alle ortaglie i radicchi.

Sopra un muricciuólo stanno i vecchi che favellano (se la contano) tra loro. Le spose vengono al pozzo con le (loro) secchie.

I ragazzi (son là) con le gambe nel pantáno e sguázzano e si gittan l'acqua addosso....

*La campana squilla, piange l'*Ave Ma*ria, e tutti piegan le ginocchia....*
Oh, che malinconia!....

BERTO BARBARANI

(1) siepi; (2) tratti d'ortaglia coltivata; (3) i vecchi narrano a vicenda le loro storie; (4) squilla. — Mirabile quadretto degno del pennello d'un pittore!

Un todesco e el sangue de la mosca

'Na mosca la continuava a posarse sora 'l naso d'un todesco. Lu, un colpo, stufo agro (1) zo 'n pugno proprio lì su 'l naso.

'Na mota (2) de sangue ghe vien fora....

El va 'n strada e el trova un ch'el ghe dise:

— El varda che ghe vien fora 'l sangue dal naso.

— *Ooh, ooh, io sapère. Io afer copata mosca!*

El credea, el baùco (3) che fusse el sangue de la mosca schizzàda.

(1) *Stufo agro*: ristucco (v. Dizionario).

(2) *Mota,* quantità, molta.

(3) *baúco*: minchione.

La novelletta può avere significato politico nazionale, intendendo nella *mosca* molesta l'italiano e nel tedesco l'oppressore malaccorto.

El g'avea le scarpe bone....

Uno, 'na volta, el va dentro 'n de la botega d'un carzarer (1), e el ghe dise ch'el volea un par de stivai.

Lì el se prova tri quatro pari; e dopo, finalmente, el ghe ne trova 'n par che ghe va proprio ben; e el se le mete su tuti du. Intanto ch'el fasea finta de pagar, vien dentro uno, col qual l'era d'acordo, e questo el scominsia a dirghe:

— Te trovo, finalmente, canaja....

— A mi canaja?!! Te l'avanzarè....

Quel altro e'l ghe mola squasi 'n sbarlon e po' via de corsa fora da la porta. Quel ch'avea comprà i stivai, drio anca lu, çigando:

— Speta mi, che te ciapo!!

El carzarer el stava a vedar sti du che se coreva drio, e el diseva:

— Mi digo ch'el lo ciapa de sicuro,parchè 'l g'à in piè 'n par de stivai che ghe sta come un guanto.

Ma dopo, speta, 'n poco, speta 'n altro poco, i du più no se vedea tornar. Oh, che buzarada che l'avèa ciapà!

---

(1) calzolaio (vedi Dizionario in fine volume).

La nov. ricorda l'altra di A. Cesari (nov. XXVII) ove narra d'un caso simile. Ma anche più vicina è quella di Domenico Cervelli intitolata: « La prova delle scarpe ».

Un mariuol che gran bisogno avea
D'un par di scarpe, e le volea comprare
Ma ben poco pagare le volea,
Anzi non le volea niente pagare;
Da un calzolaio entrò, che ne tenea
Molte già fatte, e misesi a provare
Or queste, or quelle, e su e giù correa
Per ben calzarle, com'è usanza fare.
Era presso la porta: un mascalzone
Giunge improvviso là, poi fugge via
Dopo avergli affibbiato un mostaccione.
Ah, birbante! gridò l'altro: di botto
Dietro gli corre; e il pàdron tuttavia
L'aspetta che ritorni.... O che merlotto!

El puteleto che l'era andà a confesarse

Un puteleto birichin l'era andà a confesarse par la prima volta. El s'engenocia, e, par la vergogna, el continuava a far girar la bareta fra le mane.

El prete el ghe dise:

— Ben, cónteme. Cos'è-tu fato?

— O' crià con me sorela.

— Male, male, parchè fra fradei bisogna volerse sempre ben. Ma sta fermo con quela barèta. — E el ghe dà 'n scopelon. — E dopo coss'è-tu fato?

— O' portado via dei pomi.... — E el continuava a far girar la barèta.

— No te sê che no bisogna mai tocar la roba d'i altri? Ma sta fermo con quela barèta; — e el ghe dà 'n altro scopelon.

El puteleto alora el tol su, e el scapa via, lassando la barèta sora l'engenociatojo.

— Speta, speta! che te dago la penitenza e l'assoluzion....

— El la mêta dentro in la bareta, che vegnarò a torla dopo! (1)

(1) La spiritosaggine arguta ed acuta del biricchino per salvarsi da ripetuti scapellotti, non è irriverenza, è mònito alle buone maniere anche nel rimproverare.

I GRANI DE PEAR (1)

Un de quei de Zago (2) quando 'l magnava el salame, el meteva sempre via i grani de péar ch'el ghe trovava dentro. El maestro de Zago, che se trovava lì, el ghe dimanda:

— Ma cossa ghe ne fe-tu de sti grani?

— I sémeno, parchè nassa d'i altri salami.

El li credea che fusse la semensa d'i salami!

(1) pepe.

(2) *Zago* o *Azzàgo* è un paesello della provincia Veronese situato nell'alta Valpanténa, ritenuto famoso per le cretinerie de' suoi abitanti, allo stesso modo che noi, in generale, parlando di quei di Cuneo in Piemonte attribuiamo a quella gente laboriosa, e tutt'altro che sciocca, infinite corbellerie inventate da buontemponi.

Ancò névega (*)

I.

Una matina el vento, che spassáva
Le foje morte, m'à robà el capel;
Po' el m'à sigado ne le recie, forte:
Ancò névega!

E mi, che, in fondo, son un bon putel
Che lasso in pase tutti quanti e vivo
Come un santo tacado a 'l capitel,
Gh'ò risposto così come che scrivo:
« *Bruto cativo, te gh'è el cor col pel* ».

Ma lù da un montesèl de foje morte
L'à sigado più forte:
Ancò névega!

II.

Par che su in çiel ghe sia come 'na fórbese,
Che taja e taja senza carità
Tuti i vestiti e le ale bianche a i angeli
In fin che nudi e ingiassadi i va;

Tuta la lana, che fa su le pegore,
Che ne i campi del çiel pascola al sol:
Tute le istanse che nualtri omeni
Se ghe manda su, a i santi ,sensa bol!

Par che su in çiel ghe sia come 'na forbese,
Che taja e taja sensa trar mai fià,
Che cuerse case e campanili e álbari,
Che copa autuno, primavera e istà;

Che riduse sto mondo a no far ciacole
E che ghe stupa (1) *el beco al russignol;*
Che ghe sconde ai poareti anca le frégole,
Che li stófega (2) *dentro a sto ninsol* (3).

(*) *nevegar*: nevicare; *nevegada*: nevicata; *faliva de neve*: fiocco o falda di neve.

(1) *stupa*: tappa.

(2) *li stófega*: li soffoca.

(3) *ninsol*: lenzuolo.

O inverno ,inverno, canaja de fórbese,
Inverno ,inverno te sì el gran sartor;
Ti te scurti i giorni a quei che bagola,
Ma te ghe slonghi la velada al sior;

Ti te tormenti quei che se scrivóltola (4)
Sora 'n leto che siga a l'ospedal,
Soto i colpi de tosse che li sbómbola, (5)
Soto la rabia de sentirse mal;....

O inverno, inverno, canaja de fórbese,
Inverno, inverno scapa via de quà:
Dághe indrìo le so foje a i nostri álbari,
E la salute a quei che no ghe n'ha!....

BERTO BARBARANI

(4) indica il rivoltarsi sul letto di dolore.
(5) li travaglia.

El sacrestan e el morto resussità

Un giorno, ne la ciesa de San Nicolò (1) i avea sepelì uno.

Quando l'è stà verso sera, el sacrestan el va par seràr le porte, e prima, come i fa sempre ,el fa un giro par la ciesa, par vedar se gh'è gnente de novo.

Quando l'è sora la tomba ancora scoverta, de quel ch'i avea sepelì, el vede che spontava fora la testa. Alora lu credendo el morto resussità el ciapa un legno e el ghe dà 'na gran paca sora la testa. Po' séra le porte, va su da l'arçiprete, e el ghe dise:

— 'N'altra volta el varda de star atento che quei ch'el sepelisse i sia proprio morti dal bon, parchè se sta volta no gh'era mi, che ghe dava 'na paca sora la testa, quel d'ancò el scapava via!!!

(1) La Chiesa di S. Niccolò in Verona fu costruita su disegno di Lelio Pellesini, dell'anno 1627 al 1630, sopra gli avanzi d'altro tempio antichissimo. La storia del sacrestano ed il morto risuscitato ci è data da ANT. CESARI, Novella n. XXVIII: « *Si descrive la scempiaggine d'un goffo sacrestano, che si vantava d'aver impedita la fuga d'un morto* ». Il Cesari dice esser dubbio se questo fatto sia avvenuto nella chiesa di S. Niccolò o in quella di S. Biagio.

A proposito del Cesari, che molto studiò il dialetto veronese a confronto della lingua, debbo ricordare il suo lavoro col titolo: *Per ogni lettera dell'alfabeto alcune voci* (sono ottocento) *del dialetto veronese e di fronte il toscano;* lavoro che fu inserito nel periodico « Il tornagusto degli eruditi », negli anni 1818, 19, 20, 21. Cfr. G. Biadego *Un erudito e folklorista Veronese*, in: Nuovo Arch. Veneto Tomo XII. parte II[a].

Disighe che no m'i catà

(Ditegli che non mi avete trovato)

Gh'era 'na dona che tute le sere la naa in ciesa e là la suplicava el Signor ch'el la tolesse con Lu in paradiso. La ghe disea:

— Signor, mi son stufa de star a sto mondo, mandéme a tor che l'è ora.

El sacrestan, ch'el la sentìa sempre a dir ste preghiere, el pensa de farghe uno scherzo. El se combina con du putei che i se vestissa tuti de bianco, che i se meta de drio a le spale do gran ale bianche, e dopo ch'i 'aga da la dona a dirghe: — Bona 'ecia, el Signor l'à scoltà le vostre preghiere, e el n'à mandà nualtri a torve e condurve in paradiso.

Cussì j'à fato. La dona quan' l'à sentì che j'è vegnù a torla, la gh'à dito de colpo:

— Disìghe che no m'i catà.

P. L. Grossi versificò in *Rime piacevoli* la novellina col titolo: Altro è parlar di morte, altro morire.

Una vecchia impotente
Ed infermiccia e senza in bocca un dente
E sgangherata e da altri mali oppressa:
— A che più vivo io mai, spesso dicea,

Gravosa a tutti, incomoda a me stessa?
Quando morrò? — sovente ripetéa: —
Caro Gesù, ah quando avrò l'avviso
Di venirvi a goder in paradiso?

Stanchi un giorno i domestici d'udirne
L'intercalare usato
Vestirono un fanciul d'angiolo alato,
Il qual le apparve, e dissele: Su via
Gesù, che ha il pregar vostro esaudito
Con l'annunzio di morte a voi m'invia
E al Paradiso or vi fa l'invito.

La vecchia allor, niente persuasa
D'andarsene sì subito fra i più,
Rispose all'angiolin: Dite a Gesù
Che non m'avete ritrovato in casa.

Le casete de S. Giorgio 'n riva a l'Adese

Pensando ai veci tempi.

Quando, a la sera, movo su dal Ponte (*),
Le me casète sento a ciacolar;
E vedo robe che l'à 'l tempo sconte,
E storie longhe stago lì a 'scoltar;

Sento i molini;.... e po le rude (1) *pronte*
A tôr su l'aqua.... Eco là, a passar
Paruche e sede (2).... *Oh lì, in quel'ora 'l Ponte*
Che quadro belo ch'el me fa gustar!

Vecia Verona, messa su a boconi (3),
Tuta te vedo, mentre el sol sen và,
Vedo el Castel, la Tor, i muralioni

E le casète, scure, in qua e in là;
Vedo San Giorgio e po là zo i Sabbioni....
Cala la note sôra la çità!

MI E LU

(*) Indica il *ponte della pietra*, il ponte romano che l'Iconografia di Raterio nel sec. IX. designa col nome di *Pons marmoreus.*

(1) Ruote dei mulini, che numerosi un tempo facevano bella mostra sull'Adige; due soli or ne rimangono a dolersi della scomparsa dei loro compagni su le verdi e lucenti acque del rapido fiume.

(2) *Paruche e sete*: caso retorico di metonimia; i vestiti per indicare le persone del Settecento nei loro caratteristici costumi.

(3) *A boconi,* quasi pezzo per pezzo. (Vedi Dizion. fine volume).

FA ' NA SECONDA BUSA

Una storiella de Zago (*)

Un de Zago el gh'avea dito a 'n so paesan de scavar 'na busa in la corte.

— E la tera endove l'ò da buttarla ?

— La tera ? fa 'n'altra busa e po' buteghela dentro.

(*) *Zago* o *Azzago* (vedi l'altra storiela del *Pèar* a pag. 37). Il paesello è incantevole in mezzo ai colli ove scorrono piccoli ruscelli, che, per la china dei prati verdeggianti, scendono nel *Vajo* (borro o vallone di Valpantèna).

LA SBARETADA

(Con Dio no se minciona)

Uno el gh'avea un dipendente che ogni volta ch'el passava davanti a qualche Ciesa, a qualche capitél (1), el se tocava apena la baréta, e invese quando l'incontrava el so paron, el ghe fasea tanto de scapelada. Un giorno questo el ghe dimanda:

— Ma parcossa co mi gh'è-tu, tanto rispeto, e par el Signor te tòchito apena la bareta ?

— Eh, sior, ghe dise sto omo, con Dio no se minciona (*).

---

(1) Cappelletta di devozione.

(*) La novella è in versi, con altre uguali venete espressioni, in un bel sonetto di P. L. Grassi:

Un barcajuol di sopraffin giudizio
Salutò un Crocefisso alla scappata,
Nè fece a lui la riverenza usata
Dando di poca devozione indizio.
Incontrandosi poi con un Patrizio,
Gli fece una profonda sberettata
Da verbal complimento accompagnata
Con gran caricatura ed artifizio.
— Come, — gli disse il Cavaliere, — a Dio
Sì poco ossequio e a me tal riverenza?
Più Signore di Lui, forse, son io?
Rispose il barcajuol: — *La me perdona:*
Za la sa ben anco Vostra Zelenza
Che con Domenedio no se cojona.

La me casa de campagna

La me casa de campagna
L'è 'na casa poareta,
Tuti i ani la me speta,
La me ride come el sol:
— « Ben vegnudo, ben tornado, (1)
Te sì grande; come stéto?
L'altro giorno puteleto
T'emo visto, te lo sé!
Emo visto tante cose
Za noialtri, caro mio!
Oh, podér tornar indrìo!
Ste piantone nate intorno
Carghe d'ani, mése andade,
Le ricorda le sassade (2)
Dei bisnoni de to nono!
Emo visto tanti inverni,
Emo visto primavere,
Sere bele, brute sere....
'Desso ancora semo qua!... »

La me casa de campagna
La me brontola così,
E mi scolto, digo mi: —
— « Te savessi (3), *casa mia!*
Te voi ben, ma tanto tanto!
E te ciamo in meso al pianto
E voría star qua con ti.
Tuti i ani el dì dei morti
Soto l'acqua che sgossína (4),
Con le foie, in compagnia,
Lasso el bosco, e scapo via!
Scapo via, ma el cor, se sa,
Casa mia, el resta qua.

Ci me dona l'alegría
Del bel sol de la matina;
Ci me dona l'aria fina
Che respiro in casa mia?
Muri veci, muri neri
Con dei ragni che lavora,
Ci me dona solo 'n'ora
Che me vada via i pensieri?

Oh, caséta mia, restar
Tuto el tempo là ne l'orto
Le vanese (5) *a semenar,*
Come i veci che m'è morto,
Senza storie, senza strasse (6)
Scarpe grosse e cor in passe!...

SANDRO BAGANZANI (*)

---

(1) Il saluto e tutta la poesia risente l'imitazione del ben noto *A San Guido* di Giosuè Carducci: O cipressetti, cipressetti miei ecc., che il Maestro può leggere a confronto.

(2) Vedi Carducci anche qui ben imitato.

(3) *Te savessi*, nota l'uso grammaticale, come un accusativo di esclamazione, in latino: te felicem! qui: oh tu sapessi!

(4) Cade a goccia.

(5) Aiuole di fiori.

(6) Cenci, stracci.

(*) Sandro Baganzani, poeta noto, scrivendo versi fin dalla giovinezza, soldato valoroso fra gli Alpini, decorato di Medaglie al valore, esaltò in splendidi versi italiani gli « *scarponi* » della guerra.

La dominica de le Palme

o la Palma del Signor.

Su la piassa del paese
i butéi se core drio,
soto i fiori de le sese (1)
i cercér (2) *fabrica 'l nio,*
e davanti al presbitero
gh'è 'l curato tuto nero
coi ociai che sluse al sol.
Fermi in bóssolo (3) *i vilani*
mastegando le pipéte
i discore de i malani
che 'l lunario gh'impromete,
e i più siori e i più vecioti
soto 'l brasso i g'à i fagoti
con la vesta e 'l tabarin (4).
Da la strada vien avanti
un caréto de olivéle (5);
se fa torno tuti quanti,
tuti vol tôr le più bele.
Puteléti, pari e mame,
tuti compra le so rame
da tacár sora 'l camin.

Rama verde sempre viva
da la foja çenarina,
foja picola e pontíva (6)
che, a tocarla, se se spina;
rama storta in giro tondo
che i te mete a far da sfondo
a la crose del Signor;
olivéla verde grisa,
vecio segno de la passe (7),
che te servi de cornisa
al dolor de quei che nasse,
al dolor de quei che stenta,
e che vive de polenta,
e che more a l'Ospedal!
I te porta in ogni logo
par segnal de la to festa,
i te mete sôra al fogo
per cassár via la tempesta,
e tacada sôra i leti,
fra corone e candeléti
i maladi a consolar....

FILIPPO NEREO VIGNOLA (*)

---

(1) siepi.

(2) lo scricciolo, il *cercèr*, così detto dal fruscìo o rumore che fa volando dalla siepe, somiglia al *reatin* e dicesi anche *sbusasése*.

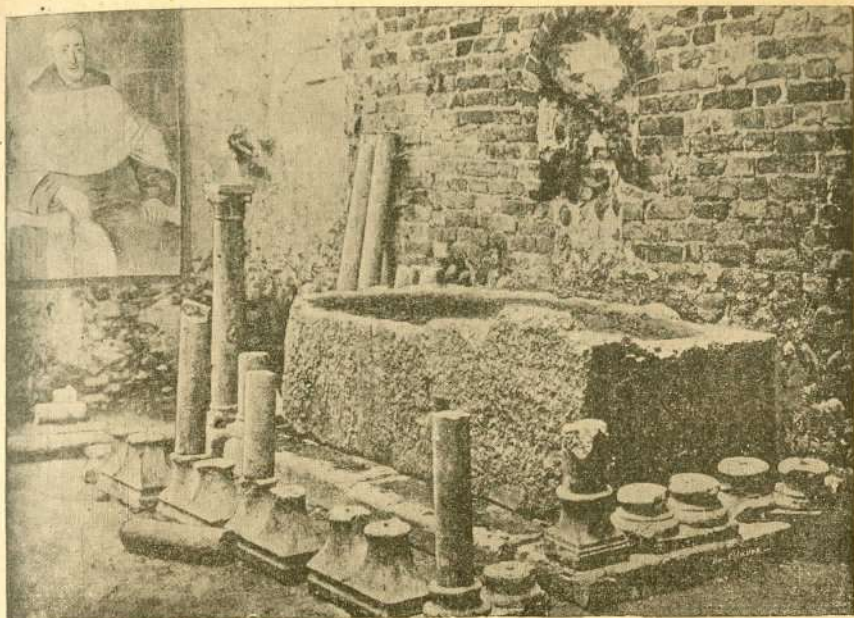
(3) in cerchio.

(4) portano sotto il braccio il vestito della Confraternita per la processione domenicale;

(5) son le olive, o meglio le *palme* portate a distribuirsi, o prima o dopo esser state benedette.

(6) perchè molto oblunga e appuntita.

(7) *segno della pace pasquale*.

(*) F. N. Vignola, cultore delle arti, mentre dirigeva il Museo di Vicenza (dal 1909 al 1911) era costretto viaggiare quotidianamente sul percorso Vicenza-Verona per recarsi all'ufficio e per rincasare. A rendere meno greve la noja del viaggio trovò modo di comporre una raccolta di sonetti che pubblicò poi col titolo « *In ferrovia* » (per nozze Betteloni-Gritti). Poetò in altre circostanze e la sua Musa neppur ora sta in ozio perchè sta preparando la *versione in veronese* delle poesie di Valerio Catullo.

La storiela de Zulieta e Romeo

Il poeta « *prima de scomençiar* » si rivolge ai dotti che non credono alla leggenda:

« *Lo so, lo so che i storici no crede* »,

ma egli, col cuore di popolano, risponde:

S'una pietà zentil in cor ne sponta,
E 'na dolçe ne vien malinconia,
A quei gran casi, quando i ne li conta,
Mi no so el vostro che bel gusto sia,
La lagriméta che a cascar l'è pronta
Vegnir con dura man a torla via,
Provando che Zulieta *e che Romeo*
Ie è 'na fandonia, che no val un scheo.

. . . .

E, se la storia de sti du putei,
Morti sol per volerse tropo ben,
Ténari sentimenti e grandi e bei
Desiderî d'amor ne mete in sèn,
Lassè, lassè che ghe credémo a quei
Casi, che in alto l'anema ne tien;
E se a Zulieta *i doti no ghe crede,*
Mi, par mi, l'è 'n articolo di fede.

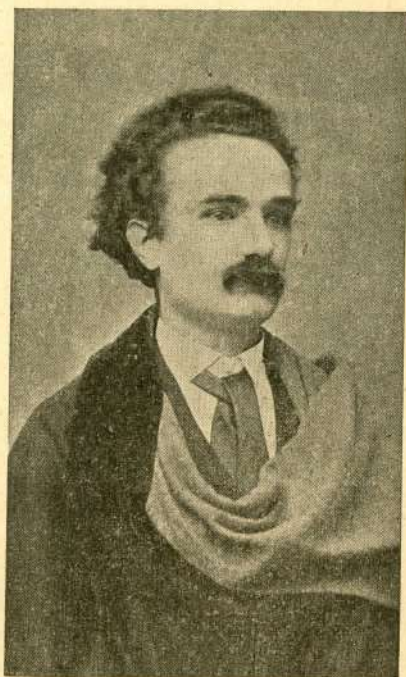
Ed il poemetto di 117 ottave finisce con versi di dolce mestizia a rimpianto della triste condizione degli odî familiari che furon cagione della tragedia di Giulietta e Romeo:

Cussì i è morti. E tuto intorno tase.
El bruto temporal l'è za andà via;
Ride nel çiel le stele in santa pase,
S'alsarà presto el sol pien d'alegria
A iluminar intorno e campi e case....
Se i ómeni se copa, e i pianze, e i cria,
La tera, el sol, le stele no ghe bada
E i va, senza cambiar, par la so strada.

VITTORIO BETTELONI (*)

(*) Vittorio Betteloni (n. 1840 + 1910), il poeta caro a Giosuè Carducci e pur lodato da Benedetto Croce, traduttore valente di W. Goethe, del Byron, di Roberto Hamerling, molto si compiacque del suo dialetto veronese, in cui scrisse una graziosa commedia *La letera de Roseta*, e compose questo poemetto sotto il pseudonimo di *poeta strasson*. Anzi il Betteloni motivò il suo lavoro in vernacolo con queste parole: « La graziosa canzone che le avventure di *Giulieta e Romeo* ispirarono a BERTO BARBARANI, m'invogliò di trattare lo stesso argomento in altro forma. Alla tragedia pensò lo Shakespeare; restava l'epopea familiare, di piccole proporzioni; cioè una novella poetica ». « *La letera de Roseta* » è una spigliata commediola in un atto. Anche riguardo la pietosa « storiela de Zulieta e Romeo » i due poeti Barbarani e Betteloni, s'affratellano nella chiusa. Berto finisce precisamente, può dirsi, come l'altro:

. . . . . . Ah se capisse, che anca el mal più fondo
no cambia facia a nissun roba al mondo.
Trema le piante come veci fiachi
dopo una vita tribulada atorno,
e gh'è le stele co i ocieti strachi
e gh'è la luna, che ve dà el bon giorno....
Se sbianchesa le strade e va contenti
i manuái che sifola tra i denti,
col cor in pase e la polenta in man!

Noi non vogliamo far confronti, specie in letteratura, chè son sempre odiosi; accettiamo la modesta affermazione del nostro Betteloni, il quale, chiudendo il bello ed arguto *Discorso a commento della storia di Giulietta* dice: « Io scrissi questi versi per mio diporto unicamente, senza pretesa letteraria alcuna, e spero che anche con qualche piacere saranno letti da chi vorrà leggerli. Accontentiamoci di ciò, e non cerchiamo il pel nell'ovo ».

Sora 'na putina che va a la zerca

L'è bela assè sta pôra bagarina,
E tanto de sestín, che no se dà; (1)
La g'à set'ani inzirca; a la matina
La va a scola, e, a la sera, ecola quà
A zercar la limosina. - Povarina!
Quando ghe penso, la me fa pecà; (2)
L'intra in t'un mondo birichin. - Salvéla
Dai falcheti, Signor, sta tortorela (3).

FRANCESCO CIPOLLA (*)

(*) Del conte F. Cipolla è già detto a p. 10; per maggiori notizie veggasi la mia pubblicazione in occasione del centenario dantesco: « *Il conte Francesco Cipolla ed i suoi studi su Dante e la Divina Commedia* » (Off. Grafiche, Mondadori), come anche

la nota commemorativa letta da Giuseppe Biadego alla nostra Accademia, 16 novembre 1914. Qui si riporta il ritratto quando era nel fiore degli anni e della feconda attività letteraria.

(1) Più comune: *che non si sa.*

(2) Mi fa pena.

(3) E' lo stesso poeta che scrivendo una delle sue migliori poesie « *Le pássare sul figàr* » vuol confortarsi che qualche cosa al mondo c'è pur di bene:

Tuto se cambia in festa! A dir el vero
Mi me ingarbuio, se ghe penso su.
Ste bagarine, che no conta un zero,
Com'èlo che le g'à tanta virtù,
Che le me mete un sentimento in cor
De lode e gratitudine al Signor?

Questa chiusa (dice il Biadego) ci spiega la vita modesta di studio e di fede del Cipolla, il quale visse lontano da tutti i rumori, da tutti gli onori del mondo tantochè rimase ignorato dai più.

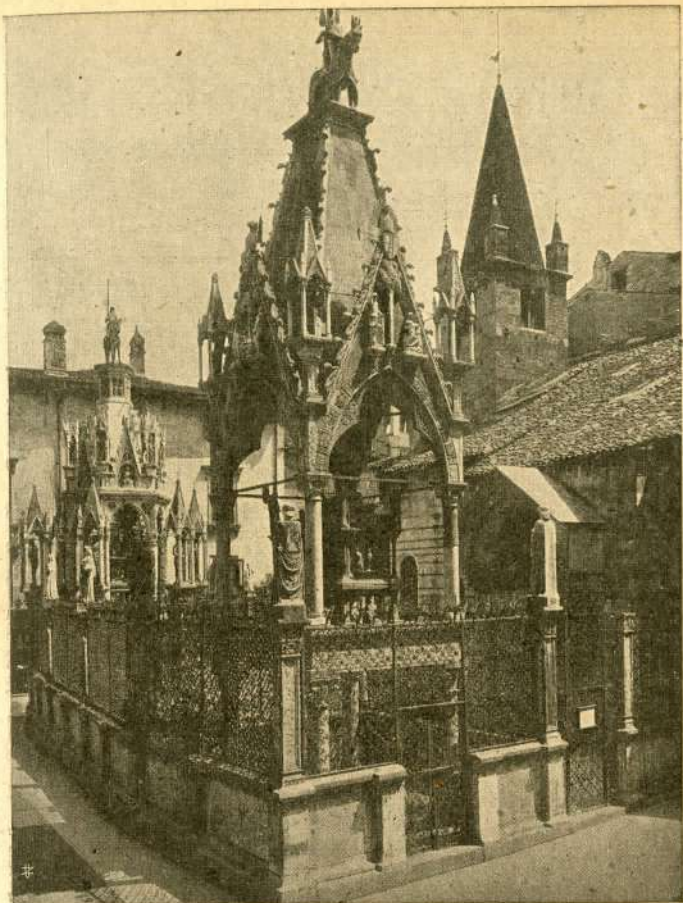
No stéme dir poeta

Par carità, no steme dir poeta
che me vargogno, fioi, devento rosso....
sì, g'ò 'na vena un pochetin discreta
che fa, nè dise gnente po' de grosso.

'Na rima dove parla mal la Beta,
un verso dove brontola Pigosso,
una quartina dove la Marieta
la siga che i ghe búsara un scartosso.

E dopo.... putelete e puteleti
che i core, i salta, e dopo i se minciona
tarocando, compagno dei galeti.

Sì, proprio l'è 'na roba poco bona,
che no merito, amissi benedeti,
el nome de poeta e.... la corona.

BRUNO da Legnago

Le Arche Scaligere (*)

La luna piena spía ne la piasséta
par ricamarla e farla manco scura.
Vien 'na canson che in recia me sussura
i amori eterni che à cantà Giulietà.
Se sveja i morti. Da la so cieséta
vien zo Cangrande, dentro l'armadura.
Passa, vissín de lu, alta, sicura
la gran persona del divin Poeta.

GIANNI MONICELLI

(*) Il maestro ha modo di fare una lezione su le famose Arche o sepolcri degli Scaligeri, come su la leggenda poetica di *Giulietta e Romeo,* su *Cangrande della Scala* e sulla ospitalità ch'ebbe in Verona Dante Alighieri (n. 1265 - m. 1321).

SERA D' INVERNO

I.

Fioca la neve. In stala
L'è belo che no sò
De sera far filò (1).

El vento rusa (2) *forte:*
— Ci conta 'na rosaria? (3) *—*
(Un can el baia a l'aria).

La rosaria del Re
Del mago de le grote
Che va in giro de note?
— Nono, contè... contè.

II.

I puteleti scolta
Del mago vecio moro,
E le testine d'oro

Le casca zo dal sôno:
Ma le putele (4) *atorno*
Le sogna el più bel giorno

Che el Re vestì d'argento
La bela va basar
Oci - celeste - mar.

. . . .

De fora rusa el vento!....

III.

Le mame fa la calza.
Quante rosarie bele
Le sognava putele.

Dopo è vegnudo el Mago
E l'à copado el Re.
(Così presto, parchè?)

Dopo è (5) *vegnù i pensieri,*
L'inverno, la tempesta
I cavei bianchi in testa!...
Oh, tornar come geri!

IV.

Fioca la neve. I bo (6)
Scalda col fià (7) *la stala*
E la fiameta giala

Del lume vol morir.
Ci scolta la rosaria?
(Un can el baia a l'aria).

Alora el nono chieto
El tira su 'na presa (8),
El varda in giro, a mesa
Vosse: — ch'andémo in leto? —

SANDRO BAGANZANI

---

(1) *Filò* è la veglia della stalla (vedi in fine, Dizion.).

(2) *Rusár* è il rumor sordo del vento tra le fessure o in lontananza.

(3) *Rosaria*: fiaba.

(4) *Putèle*, come *puteléti*, sono in genere i ragazzi.

(5) Nota quel verbo al singolare per: sono (v. Regole gramm. in fine vol.).

(6) *Bo*: i buoi, troncamento quasi dal *bove*.

(7) *Fiato*, ricorda il son. del Carducci: Dalla larga narice umida.... nel titolo « *Il Bove* ».

(8) Presa si sottintende, di tabacco.

La mussa del spassin

— Tira, Grisa!.... — La mussa la vien 'vanti
sbonbolando (1) *su i sassi el caretin.*
O piova, o suta, Grisa, no gh'è santi,
Tuti i giorni l'è questo el to destin.

— Ferma! Guarda!... 'Na mota gh'è davanti.
Quanta roba butà par el spassin!
Strasse, ossi, de i torsi, un par de guanti....
Carte, fiori, la scarpa de un putìn....

Buta, buta! Sparide le belesse,
tuto finisse ne le ratatuie (2):
basi, speranse, lagrime, promesse....

— Pènsito, Grisa? — Mi?! son 'bituada!
Paron, avìo finì co ste saùie? (3)
— Ih!... ih!... — Oh, brao! ciapémo la
jornada! (4)

GIANNI MONICELLI (*)

(*) Poeta popolare conosciuto più col semplice nome di *Giani*, veronese puro. Cominciò giovanissimo a scrivere poesie vernácole su giornali e riviste. Recentemente raccolse 25 sonetti in un fascicolo intitolato « *Foje e buti* » (Tip. Operaia 1924).

(1) il dondolar battendo sui sassi.
(2) i rifiuti che cadono nella pattumaja.
(3) le stesse spazzature della strada.
(4) è il compenso del povero spazzino.

L' aqua, el fogo e l' onor

L'acqua, el fogo e l'onor j'avea fato viajo insieme.

Rivadi al fine, l'aqua la ghe dise ai so du compagni:

— Adesso bisogna che se lassemo; ma se vualtri vorì trovarme, no gh'avarì da çercarme che dove ghè cane da másero.

E el fogo dise:

— Mi no gh'avì altro che da vegner dove vedì fumo, e me trovarì de sicuro.

E l'onor l'à dito:

— Mi vardé de tégnerme ben da conto, parchè 'na volta perso no me trovarì più.

---

(1) Gaspare Gozzi diede la novelletta col titolo « *Il fuoco, l'acqua, l'onore* », e la novella fu poi recata in versi da Pietro Dal Verme (*Favole*, Milano, Battelli 1822 parte II^a p. 85). Nell'*Arcadia in Brenta* di GINESIO GAVARDO VACALERIO giorn. I. p. 17 leggiamo che un tal Foresto chiede al compagno Silvio:

— Qual'è quella cosa che, perduta una volta, non si trova mai più?

— La riputazione.

L' embriagòn idropico

'N famoso embriagon (1) el gh'éa le aque (2) par el corpo. El dotor el ghe cava vintiçinque litri de aqua.

Quando lu el la sentì (3), el dise:

— I sarà stè quei boje de osti a métarghela 'n tel vin, parchè no ghe n'ò mai beuda!

Mentr'era per morir d'idropisia,
Disse agli astanti un amator di Bacco:
— Come mai d'acqua son ridotto un sacco
Io che mai ne bevetti in vita mia? —

I versi che qui riportiamo da una *Raccolta di anéddoti* (per cura di G. Allegri, Milano, Oliva 1873) non son proprio una traduzione dal dialetto, ma forse il dialetto à dato origine all'epigramma.

---

(1) *embriagon*: ubbriacone.

(2) *el gh'éa le acque par el corpo* frase del popolo sostituita alla parola per lui difficile di: idropisìa.

(3) *El l'à sentì*, nota quel raddoppiamento di *el* e *lo*: egli lui lo sente.

MADONA DEL POPOLO [1]

Elo vera ?! - Te torni a la to casa,
in Piassa (2), che da tanto la te 'speta ?
O Madona, parméti che te basa,
che sul me cor te tegna un poco streta.

Regal più belo mi son persuasa
no i podeva donarme, o benedeta!
Ancò qua no gh'è piera che la tasa;
no gh'è anima qua che staga chieta.

Par tute, te dirò ch'el to ritorno
l'è come quando che se s-ciara el çiel
o piove el sol par anunsiarne el giorno.

E ride la me aqua ancò, Madona;
e tute le me rose al capitel (3),
guarda, le vien par far a ti corona (4).

E' egli vero?! - Tu ritorni alla casa tua, in Piazza, che da tanto (tempo) ti aspetta? - O Madonna, permetti ch'io ti baci, che un poco ti tenga stretta sul mio cuore.

Io sono persuasa che non potevano farti regalo più bello, o benedetta! Oggi qua non c'è pietra che taccia, non c'è anima qua che stia quieta.

Ti dirò, per tutte, che il tuo ritorno è (tale) come quando il cielo si rischiara o piove (la luce del) sole per annunciarci il giorno.

Ed oggi ride, o Madonna, l'acqua mia, e tutte le mie rose al Capitello, guarda, vengono per fare a te corona.

(v. f.)

---

(1) La così detta Madonna del popolo (statua in marmo dello scultore Girolamo Campagna) la quale fin dal 1888 era stata trasportata dalla attuale Camera di Commercio alla facciata della casa dei Canonici al Duomo, tornava il 24 maggio 1924 al suo primitivo posto con gran festa del popolo veronese.

(2) *Piazza* detta, quasi per antonomasia, la Piazza Erbe. Riguardo la *Domus mercatorum* (casa dei mercanti) si crede costruita da un certo maestro Iacobo architetto al servizio del Comune e di Alberto della Scala (1293-1301). Lo scultore e architetto Girolamo Campagna, autore della statua della Madonna, studiò l'arte sotto Cattaneo Danese, che fu discepolo del Sansovino.

(3) Nel mezzo della *Piazza,* quasi dirimpetto alla Camera di commercio, sorge un baldacchino di marmo, sostenuto da quattro pilastri, che a torto tutti chiamano la *Berlina,* ma esso è in realtà il *Capitello* qui ricordato.

(4) Si immagina che parli la fontana di mezzo, e con essa e per essa le popolane che si rallegrano del ritorno della loro Madonna.

No se schersa co i morti

(dialetto della bassa veronese)

In t'una compagnia i discoréa de paure. Salta fora 'na dona, e la dise:

— Mi gh'avaría el coraio de nar a 'mpiantar el me fuso in çimiterio de note.

— Gnanca bona, dise j altri.

— Mi sì che ghe vado.

Ben a farla a le curte, lì i scométe, e sta dona 'na note stroa (1) la va in t'el çimiterio, sola. La va, e la 'mpianta el fuso, po' la fa par 'egnar via, ma la se sente tegner ferma par le cótole (2).

— Madona santissima, la se taca a çigar, j è l'anime d'i morti!....

La ciama ajuto; ma gnissun la sentéa. Finalmente i altri vedendo che mai no la tornava, i se deçide a 'narghene 'n çerca. I va al çimiterio e i la trova a tera morta da la paura. I varda ben e i vede che, impiantando el fuso la s'éa ciapà drento la cótola.

---

(1) notte scura.

(2) le sottane.

La storiella trovasi pure nelle nov. di GIN. GAVARDO VACALERIO *Arcadia in Brenta*, giorn. VI.; il prof. G. B. MARCHESI nel suo dotto libro « *Per la storia della novella italiana* » (a p. 93) la dice comune pure alla Lombardia e all'Emilia, dove però si connette colla predizione che la giovane ch'avesse piantato il *cavicchio* di notte in cimitero, era sicura di trovar marito.

El beato mestier de far gnente

Gh'era 'n pare (1) ch'el gh'éa du fioi.

Un giorno el sente che tuti du j era lì in te la camera viçina, e el ghe dimanda:

— Ti, cossa fé-tu?

— Gnente, pare.

— E ti (dise el pare all'altro) cossa fe-tu?

— Ajuto me fradel.

— Che fai tu là? diceva
Dal suo studio Don Clemente,
E il servo rispondeva:
— Mio signor, io qui non faccio niente.

— E tuo fratello è lì?
— Signor, è qui presente.
— E che fa? — Egli sta qui
Per ajuto al mio far niente.

Questa novelletta del Pananti troppo somiglia a quella nostra dialettale per non trovarla quasi come perfetta versione poetica.

---

(1) *pare*: padre.

La me santa mama (*)

L'à dito 'l Padre Eterno a la Madona:
— Ma varda (2) mo' che m'è saltà 'l caprissio,
Prima che vegna 'l giorno del Giudissio,
De fabricar proprio una santa Dona;

Te me capissi: brava, bela, bona,
Che no la gabia gnanca idea del vissio,
Tuta fameja, tuta sacrifissio;
E dopo de mandárghela a Verona. —

— Brao, te fè ben, te jutarò (3) anca mi,
Ghe dise Maria Vergine; e così,
Davanti a lori du, subito i ciama

Tute le Sante che gh'è su 'n tél Çiel,
E, metendole al par (4), i fa 'n model,
Che le súpara tute: Eco me mama!

GIOVANNI VERONESI

---

(1) Il sonetto non è irriverenza, ma è espressione affettuosissima naturale di figliolo che non vede oltre il cuore della sua mamma! La chiusa raccoglie questo alto sentimento materno, di cui non vi ha pari in terra; pel bimbo, di tutto bisognoso, la madre è *tutto*: cielo e terra si confondono e (come canta il Giusti) in *Affetti d'una madre*:

« Nessuno mai t'amerà dell'amor mio! »

(2) Guarda, da *vardár* o *ardár*. Notiamo le frasi: *Vàrda bèn quel che te fè*: Bada (bene) a quel che fai; *Vardè vualtri se gh'è sal*: guardate o badate se c'è sale, criterio, giudizio. Isolato: *Varda ti!* anche in senso ironico: oh, guarda!; *Varda lì, che pecà*: guarda un po' che peccato!

(3) *Jutàr*: aiutare, e nel riflessivo: *iutarse*: aiutarsi.

(4) Pur confrontandole. Le frasi: *Èssar al par*: essere allo stesso punto; *andàr al par*: andar di pari passo.

SAN MARTIN

(Dal vagon de la ferovia)

Navega el treno in mezo a la campagna
fra un mar de verde che non g'à confin;
'na nebia grassa de quela che bagna
la coverse de gosse el finestrin.

Le piope in fila el par che le se lagna,
molando foje 'n tel fosso viçin,
che vegna avanti la stajon tacagna
che le fa despojar, da San Martin.

Anca mi, piope, g'avea le me foje
verde e forte su i rami del çervèl:
j'era speranse, j'era sante voje....

Ma, a poco a poco, un bruto ventesél
el le scorla (1), el le seca, po' el le coje (2)
robando anca i cavei soto 'l capel!

FILIPPO NEREO VIGNOLA (*)

(*) Per le Nozze Betteloni (1914) il pittore F. N. Vignola raccolse i suoi versi, ch'egli chiama « *scarabóci* », in un bel volumetto col titolo « *In ferrovia* » e bonariamente così premetteva senza pretesa alcuna di professione letteraria:

Se ogni tanto vôi pardarme via
quando viajo sentado in vagon
se gnissuni me fa compagnia,
se gnissuni me fa confusion,
el molin de la testa el laora
e a fiochète le rime vien fora;

rime strasse, tirade a la bona
chè 'l molin el laora a l' ingrosso,
e, sul trato Vicenza --Verona,
cambiar genare tanto no posso;
ma j'è fate secondo natura,
fin che il treno... me dà la misura.

---

(1) Le scuote, le abbatte.

(2) Le coglie. - *Cöje*: frase più del contado.

Testo

TEMPORAL

Lontan se sente tuto 'n brontolar,
no ghe par l'aria gnanca un fil de vento,
e le çigale che cantava a çento
i à lassà su le piante de cantar.

Stófego (1), caldo, se respira a stento.
Un caretier se ferma lì a guardar
el çiel che 'l se rebalta come el mar
color de l'acqua sporca in t'un momento

Come saete via par l'aria sgola (2)
le rondinele verso la tempesta:
piovarà de sicuro, piovarà!

Canta tre volte el gal a tuta gola;
pigro dal fien el bo leva la testa;
passa de colpo forte 'na sventà!...

Versione e costruzione diretta

TEMPORALE

— Lontano si sente tutto un brontolar (di tuono); non c'è per l'aria neanche un filo di vento, e le cicale che a centinaia cantavano sulle piante hanno tralasciato di cantare.

— Soffoco, caldo, a stento si respira. Un carrettiere si ferma lì a guardare il cielo che come il mare si ribalta (si sconvolge) diventando in un momento colore dell'acqua sporca.

Via per l'aria, come saette, volan le rondinelle incontro a la tempesta: pioverà di sicuro, pioverà!

Tre volte il gallo a tutta gola canta; il bue leva la testa dal fieno; d'un colpo forte passa una ventata (una ráffica di vento).

SANDRO BAGANZANI

---

(1) *Stófego*: soffoco; p. es.: *qua drento se se stófega*: qui ci si soffoca, o per caldo o per mancanza d'aria.

(2) *Sgóla*: *sgolár*: volare.

ROSA DE MAJO

Rosa bianca delicata
che lontan da la me vila
tra le verze e la salata
te vien su svelta e sutíla,

rosa bela che, par caso,
te si nata 'n mezo ai campi,
g'ò paura che 'n un vaso
trapiantada no te campi;

g'ò paura che, a portarte
ne la tera da giardin,
te patissi e da la parte
te se strina el bocolin;

g'ò paura che te perdi
quel profumo così forte,
che le foje fresche e verdi
le deventa giale e smorte.

Resta dunque, rosa bela,
co 'l to bócolo tacà;
farò far una stradela,
che condusa in fin a qua;

'na stradela con do sese
verde e fulte che mai più
par no védar le vanese
e le verze che vien su.

F. N. VIGNOLA

LA STRADA POARETA [1]

Eco 'na strada proprio poareta,
dove ch'el sol no va mai star de casa.
In mezo ai sassi spurga 'na fosseta,
che zo zo ne la ciavega stravasa (1).
Da la finestra guarda 'na gobéta
piena de fredo, e arente, che se basa,
tacade a un scuro (2), *drento a la gabieta,*
do passare malade su 'na stasa.
Soto una porta scura scura scura
Gh'è el savatin (3) *che bate su le sióle*
e una gatina piena de paura.
Gh'è de le strasse (4) *a l'aria che se suga,*
e zo, par tera, a far le capriòle
gh'è du mostri rachitici, che zuga!

BERTO

(*) È il primo sonetto di quel capolavoro di Berto Barbarani che è intitolato: « *I pitochi* ».

(1) *ciavega* è la galleria per lo scolo delle acque: l'acqua si riversa giù dalla chiavica.

(2) *scuro*: imposta, griglia.

(3) *savatin*: ciabattino;

(4) stracci o biancheria di bucato, vecchia e sgualcita.

SPASSACAMIN !

Máuco (1) *è l'inverno co i so rigori,*
El vento supia, gh'è un fredo can;
Un « mostro » core pien de dolori
Co un saco in spala, co 'l scoolo 'n man.
T'el vedi 'n strada ch'el gira e gira
Sigando: spassa !.... spassacamin !....
La nebbia è fissa, el vento tira,
Tuto lu 'l trema, pôro putin!
'Anco el vestido calusinado (2),
Nero maciado - lustro de ontisso,
L'è lì stremisso - tuto giassado.....
E mi, a vardarlo, me fa pietà.
E 'l desgrassiado, el gira e gira.....
— Féghe, ve prego, la carità! —

GIOVANNI ROVATI

(1) *Máuco*, grande, arduo, forte; *questa l'è máuca!*: questa è grossa, madornale!

(2) *calusinado*: tutto sporco di fuliggine.

DANTE E L' OVO

'Na volta el poeta Dante l'era a Roma sentà (1) sôra i scalini d'un monumento. Ghe passa viçin uno, e el ghe dimanda:

— Come se cósse 'n ovo?

— Co l'acqua, ghe risponde Dante.

Di lì a un ano, par combinassion, Dante l'era 'ncora sentà sôra sto monumento, e passa quel de l'altra volta. Questo el ghe dimanda:

— Con coss'elo bon?

— Col sal, ghe risponde Dante.

Sta storiéla la dimostra la gran memoria che g'avea Dante (2).

---

(1) *Sentà*: seduto.

(2) Questo anèddoto fu posto in versi da Gabrielli Carlo (Bracciano 1621, tip. Andrea Fei):

S'adunavano insieme acuti ingegni
Di state a passar tempo, in un ritrovo:
Varii giochi facean da metter pegni.
Beato chi propon gioco più novo:
Dante fu interrogato acciò ch'insegni,
Qual sai miglior boccon. Rispose: *l'ovo.*
Indi a qualc'anno interrogò quel tale,
Dante. — Con che? Rispos'egli: — Col sale.

Morale

L'acuto ingegno grande apporta gloria:
Maggior, se v'è congiunta la memoria!

Vedi: FRATICELLI, *Vita di Dante;* cfr. pure G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori* (Livorno, Vigo, 1873).

MASTIN DE LA SCALA (1)

— Sangue de la me rassa, cassà fora
da la Borgogna, condannado al bando,
te vedarè; a Verona ancora ancora
ciaparemo la strada del comando.

Sangue de la me gente, te domando
forsa e malissia, chè no vedo l'ora
de rampegarme 'n alto (2), *andar de sora,*
parchè 'l nome che porto lo vôi grando.

L'arte conosso, 'n'arte che no fala
de sfregolarme drio (3), *de star vissin*
a ci doman me tegnarà.... la Scala! —

Così pensava e g'à intivà (4) *Mastin.*
Un bel giorno la piassa ga dà spala
e lu in pressia l'à fato el so scalin (5).

MATTEO SIGNORIO (*)

---

(1) *Mastino della Scala* (secondo lo storico Della Corte) è oriundo di famiglia bandita dalla Borgogna. Fu iniziatore della Signoria Scaligera succeduta al dominio tirannico di Ezzelino da Romano. Eletto *Capitano del popolo* nel 1262, finì barbaramente ucciso sulla pubblica strada il 26 ottobre 1277.

(2) *rampegarse*: arrampicarsi, cercar di salire in alto col potere.

(3) *sfregolarse drio*: stropicciarsi a qualcuno, lisciare (il popolo) per averne il favore per poi comandarlo e dirigerlo.

(4) *intivar*: indovinare, riuscire, dar nel segno.

(5) È il terzo di 4 sonetti sul primo affermarsi dei Signori della *Scala*.

(*) Pseudonimo del Rag. FERRUCCIO VISENTINI, che volendo dedicar un volumetto di poesie vernacole « *Aqua minuda* » (Verona, Annichini 1910) ad un amico scriveva:

Zà pensa, scrivi e sgoba
par drito e par roverso
gh'è drento poca roba
e tanto tempo.... perso!

Davanti al monumento de Dante (*)

Poeta imenso che tocar no 'rivo
col pensier che 'l me trema a ti davanti,
poeta nostro, vivo, sempre vivo
dentro 'l slusór eterno de i to canti;

un altar te faremo come a i santi
col legno benedeto de l'olivo,
tacando i nostri cori tuti quanti,
come làmpade piene d'ojo vivo!

Anima eterna da le çento fiame
vegnuda a iluminar la note nera,
rosár fiorído in tute le so rame,

che n'à svejà la nova primavera,
la to benedission, stanote, dame,
te la domando, inzenociado 'n tera!

. . . .

Te 'ndavi 'vanti e te g'avei la crosse
che Firense t'à dà par so disdeta;
Firenze tua da i fiori, e da le rosse
setimane de sangue e de vendéta.

Oh, Verona lo sa, la te conosse,
la t'à voludo sempre ben, poeta,
Verona l'à sentido la to vosse
che l'à fata par sempre benedeta

O Dante, quante volte, par de quà
te sì passado.... Çerto tanta vita
al to poema eterno te ghe dà

in fra ste mura indove che gh'è scrita
tanta gloria de Roma... e, forsi, zà
un pensier te g'avei: l'Italia unita!

MATTEO SIGNORIO

(*) Tutti sanno come Verona nel 1865, prima di tutte le città italiane, benchè ancora sotto il giogo austriaco, volle innalzata a Dante una statua (opera insigne di Ugo Zannoni) con questa scritta: « A DANTE - *lo primo suo rifugio - nelle feste, nei voti - concorde ogni terra italiana - XIV maggio,* 1865 - *DC° suo natalizio - Verona* ».

EL PITORETO (*)

PITI E GALINE

Stanote ò fato un sogno malingreto
tuto impastà de piti e de galine
co 'na mota de mostri e de putine,
che zugava cantando intorno al leto;
e mi che qualche volta g'ò 'l difeto
de scrivar de le storie birichine,
vôi scrivarte sto sogno senza fine,
parchè te ghe ne fassi un bel quadréto.
Un quadreto de quei cussì ben fati
coi putini descalsi e stramanadi
coi piti, le galine, i cani e i gati,
con le mostre dai rissi sgrendenadi;
un quadreto de quei, senza magagna,
che te canta la vita de campagna!

EL SOGNO

« *Senti che ciasso! Ci è che me spaventa*
el polame zo in corte stamatina?...
senti che ciasso,.... guarda che rovina,
se pol saver 'sa i fa con quela brenta?
Guarda, putina, ascolta, stame attenta....
Ei là, quel mostro: - mola la galina!
Madona, cossa fálo?... Ne la tina
ancor viva el me la scaraventa!
Ma adesso cossa fálo sto balengo?...
No te vedi ch'el 'nega anca quel pito!
Bruta canaja; speta mi,... remengo;
de far el mato questo no l'è 'l sito;
adésso in du minuti vegno abasso
e te riduso, mi, com'un stramasso ».

Adesso che sto sogno l'è passado
e de lu no me resta che 'l ricordo,
penso a quel mostro che faseva 'l sordo
'negando el me polame desgrassiado.
Penso a quel mostro, come l'ò sognado,
risso de testa, con quel far balordo,
e tra de mi no posso far l'acordo
par decídar de çerto ci l'è stado.
Ma mentre, caro Sandro, che te vedo,
ancora con quel far da puteléto
el mostro ch'ò sognado mi te credo.
Sì, par questo te ciamo el pitoreto,
ma pitoreto senza 'na magagna
che pitura la vita de campagna!

BEPPINO PERUZZI

Monteforte d'Alpone, primavera 1923.

(*) Chi sia *el pitoreto* già disse Berto Barbarani: « I tacchini sono la specialità del pittore Sandro Zenatello, di Monteforte, e coi tacchini i pulcini e le oche e gli anatròttoli; così egli con arte e verità dipinge di codesti abitatori di cortile i funerali, gli amori, le liti e le orchestre e tutto con evidente umorismo. Il pieno accordo nei quadri di lui tra la folla dei contadinelli e la famiglia gallinacea, sui prati erbosi, tra le spighe, o sugli argini dell'Alpone, con un fondo di campi arati e di vigneti in collina coi Lessini lontani — è rilevante, è armonioso. Sono gustose georgiche, graziose e caratteristiche, modeste e piene di letizia e di pace, di bontà e penosa tenerezza ».

Vecio molin

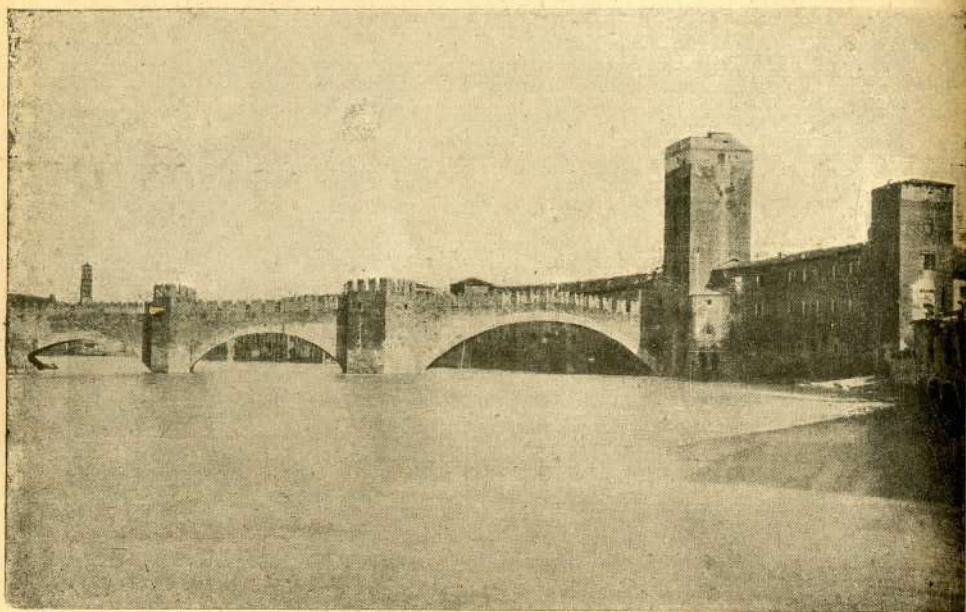
Quanti ani che te màseni farina,
O molin tuto roto e scancanado,
Basà (1) *da l'aria fresca a la matina*
E dal sole che apena el s'à levado!
Le to rude le sìga... le scantina....,
Come che te gavessi el cor malado,
Ma ti, pensando forse a la rovina,
Te tremi, e te lavori rassegnado.
El molinaro co' la pipa in boca
Ogni momento el càpita sul ponte
Par degranfirse un poco al sol che s-cioca (2)
E l'Àdese, passando chieto chieto,
El te carezza le magagne sconte,
E par che 'l diga: Saldi, bon vecèto! (3).

BRUNO TOSI

---

(1) baciato. L'Adige era adorno di questi vecchi mulini ch'erano una caratteristica veronese; ora, purtroppo, non ne esistono che due soli.... *scancanadi.*

(2) Sgranchirsi al sole che scotta, riscalda.

(3) Il vecchio mulino co' suoi acciacchi, o, come dice il poeta, *magagne sconte,* che tutti non vedono, è l'uomo il quale pur sta saldo in mezzo ai malanni e alle traversíe della vita.

El ponte de Castelvecio (*)

. . . .

Dove gh'era un ponte antico
tuto quanto rovinà,
un Potente, forte e rico
gran Signor, m'à destinà.
Ma per farme sora l'aqua
ben securo traversar
g'à ciamado un Bevilaqua
architeto de gran far.
Quando questo le intensione
de Ca Grande l'à sentì,
g'à risposto: — Va benone!
Capitano, penso mi. —
Bello e forte son sortido
d'un gramagno ancor più san,
g'ò sfidà e pur sempre sfido
l'onda, 'l tempo e l'uragan.

De ci vita un dì m'à dato
quela soca estinta s'è;
e po 'dopo, come un mato
son passà da Dogi a Re.
Soto l'ala de San Marco
sul principio son passà,
e soltanto che un rimarco
a Venessia mi g'ò dà.
La me Tor superba e bela
i l'à fata una preson:
spaventà g'ò dito: È quela
la me nova condission?....
Mi son nato 'na fortessa,
un Castel, par procurar
a Verona la salvessa
da la gente de mal far...

PAOLO SARTORI

(*) Contro il progetto Villoresi riguardante la deviazione Adige-Lago di Garda.

In areoplan!

L'elica gira,
Romba 'l motor.
— Largo, se parte!
Tirève in là! —
Ah, che belessa!
Come se va!

Le rude rapide
Le sfiora apena
L'erba del prà.
Se va...., se va!

Pian pian le rude
Più no se sente....
Se bala 'n aria
Come sul mar.

Che legeressa!
Che delissiosa
Velocità!

Lagrima i oci,
Trema i zenoci
De volutà.

Come oselèti
Se va,.... se va....
Inebriandose
De libertà.

Se bala in aria
Come sul mar.
Oh, Dio, la tera
Come la ondegia!

Ecola quà,
Ecola là.
Mi no capisso
Come la fa.

El çiel l'è 'n basso?
La tera 'n alto?
Come se fa?
Cosse incredibili
In verità!

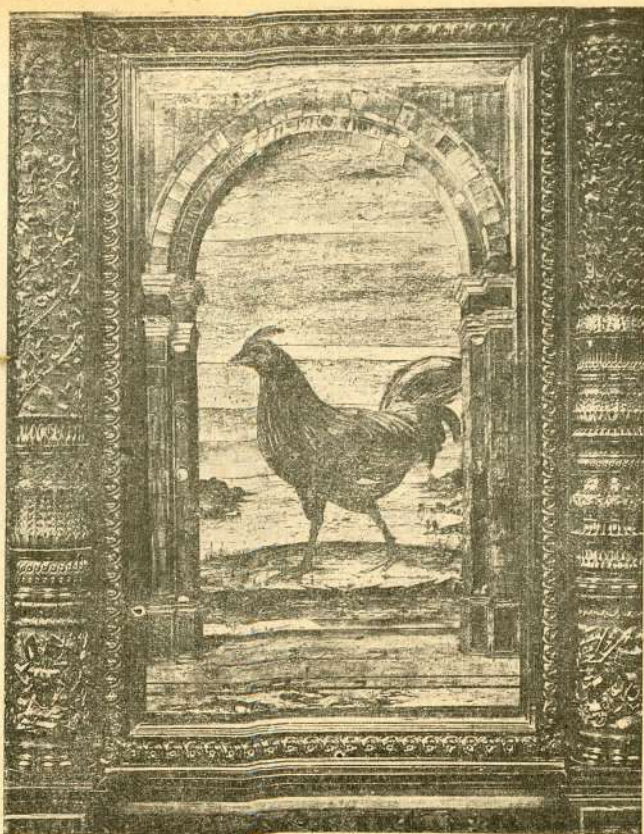
E ci sa dirne
Dove se va?

— Se va de quà,
Se va de là,
Senza giudissio
A l'impassà....

E gh'è 'l motor
Col so rusàr
Ch'el me finisse
D'imbriagàr.

Ah, che belessa
Che volutà
Andar cussì
A l'impassà
Con strepitosa
Velocità....

Senza capir
Dove se va!!

UMBRO

Intarsi e intai de S. Maria in Organi

Ci no à mai visto quela secrestia,
El candelabro, el portalibri, el coro,
No l'à mai visto al mondo un bel lavoro,
No 'l sa quel che de belo quà ghe sia!
El pararìa che un mago o qualche strìa
G'avesse messo man a quel lavoro:
Che se anca i le pagasse a peso d'oro,
Ste maraveje mai no i pagarìa!
E un stranier ch'el credeva piturado
Quel galèto intarsiado del bancòn
Par sicurarse el l'avarìa ras-ciado (1).
Da tuto el mondo i vien, fin i Cinesi,
A miràr.sti portenti, e con rasòn.
Ma ci no se ne cura?.... I veronesi!

VITTORIO VITTURI

(1) La cosa è storica; la chiesa di S. Maria è famosa per il coro e la sacristia, scultura e intarsio in legno di Fra Giovanni.

El dotor soto la piova

RAMPEGANDOSE SU PAR LA VALDONEGA

Ieri l'altro da Bepo Quajoto
son ciamado in Valdònega (1) *tardi.*
Mi me vesto e ghe vado de troto,
parchè el merita tuti i riguardi,
e parchè so mojer l'è malada
bona dona per quanto mi so.

No son gnanca a metà de la strada,
che vien su 'n temporal improviso;
par che l'aqua a torenti la cada,
tuto el çiel l'è un gran ton, un spiansiso (2);

parchè sia più tremendo el garbujo
dal sentier vien zo el progno (3) *a diròto*
in que loghi no trovo rifujo:
me vien l'aqua de sora, de soto;

dài e dài son rivádo da Bepo
straco morto, pestado, copà (4);
come sponga de piova son zepo;
paro un rato in tel ojo negà!

CARLO CALIARI (*)
(1798-1869)

(*) Questi versi son tolti da una allegrissima commedia che il Caliari volle intitolare « *La Zanmariade* » dal protagonista « *Zanmaria,* celebre professore di chirurgia ». È da avvertire che alcune espressioni non sono del dialetto puro, appunto, perchè lo stesso protagonista lo faceva per vezzo. Giovanni Maria Precetti, detto volgarmente *Zanmaria* era nato a Parona d'Adige. È bene riportare il titolo della stampa che uscì alla macchia, senza data e nome di tipografia: *La Zanmariade ossia l'incantesimo, dramma storico buffo* (Bacòla, all'insegna del Putìn del molinàr); ve ne fu una 1.a ediz. nel 1838, una 2.a nel 1839.

(1) La pittoresca Valdónega — forse l'antica *vallis dominica* — è a nord di Verona, attraversata dal Lorì e circondata da amenissimi colli, sparsi di belle villeggiature, da Santa Sofia a S. Leonardo, a S. Mattia, alle Torrette.

(2) lampi; *spiansisár*: lampeggiare; *spianso*: spruzzo; *de spianso*: alla sfuggita, di fuga: *ciapàr 'na spiansada*: pigliarsi una spruzzata di acqua o d'altro liquido.

(3) *progno*: torrente; dicesi della stessa strada sassosa per cui scorre rapida l'acqua di pioggia dirotta; e verso i Lessini abbiamo Selva di Progno, e Sprea con Progno (Badia).

(4) *copà* da *copár* (ammazzare) quasi ucciso, affranto dalla stanchezza.

SALUDO A VERONA (*)

E passa i giorni. Più lontan che vado
più vissina nel cor te sì un tormento,
Verona mia, mi no t'ò mai sognado
come quando lontan da mi te sento.

Strete nel cor vorìa da inamorado,
basar le man e po' morir contento,
le man che par amor t'à ricamado
su le rive de l'Adese d'argento.

Sogno de lance e cavalieri e scudi,
bela te sì come na dona bionda
nata in castel tra i marmi e tra i veludi.

Bela te sì con tuti i to colori,
fata co i basi che te vien da l'onda
o cuna de i me sogni e de i me amori!

GIOVANNI CERIOTTO

(*) Il maggior saluto fu portato da Gabriele D'Annunzio, quando, nel vol. « *Per l'Italia degli Italiani* » a pagina 418, 419, 420, così salutava la città nostra: — O mia Verona! La città dei poeti, degli imperatori, dei consoli, dei tiranni, ferrea chiave dell'Italia boreale, nodo di antiche vie solenni, dove la potenza romana è radice del tronco civico e di continuo manda per ogni ramo il suo succo e si manifesta d'età in età, dalla càvea del *Teatro*, dalla *Porta Gèmina*, dalla *Porta dei Leoni* sino al sommo del Rinascimento, nelle robuste ossature di quel Sammicheli che apre le sue finestre alla luce in forma di archi trionfali; — ecc.

Due antiche iscrizioni stanno a lode di Verona; l'una del secolo IX. o X.:

« Magna Verona vale, valeas per saecula semper
Et celebrent gentes nomen in orbe tuum ».

L'altra è pure nella stessa Iconografia Rateriana, ove la città è vista dall'alto del Castello:

De summo montis Castrum prospectar in urbem
Dedalea factum arte viisque tetris ».

PER LE NOSTRE SCUOLE

Ritorno dagli esami

(*Dialogo infantile*)

INTERLOCUTORI

OSCAR - anni 7
NELLA - anni 14

(*Un salottino signorile. - Nella: presso un cestello da lavoro, ricama. - Oscar: entra con la sua busta da scolaretto a tracolla, imbronciato alquanto*).

Nella. — E così?
Oscar — A ropeton (1)!
Nella — Dio mio!
Oscar — Eh! Dio mio! Dio mio!!! Eco come si' voialtre done: par un fiasco ai esami tirè subito in bal el Signor e fè i oci grossi.
Nella — Za! e voialtri che pretendì d'essar omeni no' ve curè de gnente.
Oscar — Dal resto 'na bociada a scola no' l'è in fin dei conti 'sta gran roba. E po' no' son miga stà mi a volerla, l'è stà quel muson (2) de maestro jutà da quel'altro bel stampo de Diretor che pareva i lo fazesse a posta a torme in giro, e mi che çerte robe no' le tolero g'ò mostrà i denti.
Nella — Mostrà i denti?
Oscar — Sicuro: fazendo mucci (3).
Nella — Ma parcossa, te savevi pur ch'el zio t'aveva racomandà e bastava respondar un pocheto par passar (4).
Oscar — Un pocheto.... un pocheto ghe l'ò dito in prinçipio, ma l'è stà dopo, capissito, che i'à scominsià a dimandarme de le robe.... de le robe de l'altro mondo. E po': anca se respondeva giusto, lori i dizeva ch'era sbaglià.
Nella — L'è impossibile.
Oscar — Impossibile? Stame a sentir: i m'à domandà cossa l'era la tera. Mi g'ò subito risposto: « la terra.... la terra.... è quella cosa che si mette nei vasi dove si piantano i fiori e che è anche nei campi.... e.... per terra ». Nó te par che sia giusto?
Nella — Ma no!
Oscar — Anca ti come quei altri, che par zonta i s'à messi a ridar, anca. Ridarme in facia, capissito! Se g'avesse avudo in man 'na bruscada (5) de quela tera, i avaria fati ridar, sì! (*gesto espressivo*)

Nella — Te savevi pur che la terra l'è un pianeta, dove vivemo tuti, de forma rotonda, schissada in do parte che se ghe ciama poli....

Oscar — (*interrompendola*) Sentila ela! parchè l'à za fato l'elementari.

Nella — Ma te l'aveva pur insegnado.

Oscar — Si, ma par conto mio, l'è ben più tera quela che stà nei vasi, nei campi e che — te ricordito come dizeva quelo in teatro —: « ciapandola fra le mani la le insudicia e le sporca! »

Nella — Te te la ricordi pur la « Classe dei aseni » che t'è visto a le Stimate (6).

Oscar — L'era mejo de la mia, dove de aseni nó ghe n'è che du: el Maestro, e el Signor Diretor.

Nella — E anca ti, va là!

Oscar — Mi no, parchè almanco l'educassion la conosso e nó rido in facia a la gente come i à fato lori. Dal resto se anca avesse risposto come te disi ti, i me bociava istesso, parchè quando i m'à domandà cossa era la luna e mi g'ò risposto che l'era quela roba che stà in çiel, in mezo a le stele, dei colpi bela tonda, dei colpi fata a meza luna, i m'à dito se nó savevá altro.

Nella — Te dovevi rispondar che l'è el satellite de la terra.

Oscar — G'ò dito de più: g'ò dito che l'è quela roba che vien al papà quando lo femo inrabiar e che g'à par conclusion la partenza par la Madona de le scopèle (7).

Nella — (*ridendo*) Se no te g'avevi altro da dir....

Oscar — Toh! che la ride anca ela come i altri! Elo miga forsi vera? e nó te me l'è dito tante volte de star quieto ch'el papà g'aveva la luna?

Nella — Si, ma 'ste robe nó se le dise a scola.

Oscar — Ah! si? Così a scola nó bisogna dir la verità, parchè se no i te tol in giro? Disi piutosto che i voleva bociarme e se anca ghe ne saveva più de me zio ingegner i me bociava istesso. Li conosso mi! Quando i vede uno che la sa più longa de lori: i taca (8) có l'avilirlo parchè no 'l risponda più.

Nella — Ma cossa t'ai fato in fin dei conti?

Oscar — Te par poco scominçiar co'l ridarme in facia? E po' ciamarme.... (*dopo pensato un momento*).... « Machiavelico » parchè me son scrito la tavola pitagorica su la man? « Machiavelico », i sarà lori e tuti i maestri del mondo, no mi, parchè se me son macià la man, so' anca bon de lavarmela da par mi solo, mentre inveçe el Signor Diretor el g'à de le ongie longhe così, come se no ghe fusse forbese par taiarle; e questo me par ch'el sia più « machiavelico » de 'na tavola pitagorica su la man.

Nella — Ma no te sè che Machiavelli l'è stà un gran omo, ricordà da la storia, e a ti i te l'à dito par far capir che te sì furbo.

Oscar — No la bevo, seto! E continuo a dirte che « machiavelico » sarà el Maestro e tuta la so fameia. Dal resto no me ne importa gnente, parchè a scola no ghe vado più, più e più.

Nella — E cossa faretu?

Oscar — Cossa farò? Intanto doman rompo la musina (9), corro a comprarme un tamburo e vado a far « el tamburin sardo ».

Nella — (*ridendo*) Ma se te sì veronese, come vuto far el tamburin sardo ?

Oscar — Cossa vol dir ? Se son veronese g'ò proprio el fià (10) da far el tamburin sardo come quelo del « Cuore » de De Amicis.

Nella — (*scuote il capo, commiserevole*).

Oscar — Te gh'è poco da scorlar la testa. Guarda: questi i'è i libri ? Toh ! — (*trae i libri dalla busta, buttandoli quà e là per la stanza*) — E, ricordete, son un omo: quando digo una cosa la fasso ! No son miga come voialtre done che ghe ne disì tante e no de fè mai nissuna. Vedaremo po' quando andarò anca mi soto le s-ciopetade a portar le letare, deventando un eroe, s'el signor Maestro e el signor Diretor i me ciamarà ancora « Machiavelico » ! Alora, sgnacandoli (11) su l'atenti ghe dirò: ridìme in facia adesso se sì boni e ve sbato el me tamburo sul naso ! Nó gavarò paura de nissun, sfidarò tuti, e i tedeschi i dovarà tremar al me sigo de « Viva l'Ita.... » (*è interrotto da uno squillo di campanello*). Ci gh'è ?

Nella — Sarà el papà !

Oscar — Misericordia ! ! ! (*corre attorno come per fuggire*).

Nella — Dov'elo tuto el to coragio ?

Oscar — Co 'l papà l'è un altro afar.

Nella — Se te sfidavi tuti ?

Oscar — Ma lu no ! oh ! bela : no l'è miga un tedesco. E po'.... gh'è l'afareto dei esami....

Nella — Bisogna pur ch'el lo sapia.

Oscar — Si.... ma....

Nella — Ma.... cossa ?

Oscar — Bisognaria meterghela un pocheto in dolçe.

Nella — No savaria come ?

Oscar — Eco.... par esempio..: parlarghe ti, dirghe che stago poco ben, che son andà ai esami col mal de testa e cossì nó ho podù far pulito (12), ma che la bona volontà no la me manca e studiarò st'autuno. Ghe n'avì tanta de la lengua voialtre done, e le busiete le stampè che l'è un piassèr.

Nella — E dopo no 'l vol essar « Machiavellico ».

Oscar — In quanto a questo te prego de finirla parchè se no.... (*va avanti col pugno teso, minaccioso*).

Nella — Bel modo de otègnar che te contenta ! No, no ! Va ti dal papà a contarghe le to prodesse de la terra e de la luna, te vedarè che 'st'ultima la ghe vegnarà subito e te partirè sul serio par quela tal Madona de le scopèle (7).

Oscar — Come sì perfide voialtre done, aprofitè subito de un momento de debolessa par rovinar un omo. E po' te reciti la poesia ciamandote l'angelo de la casa !.... Bel angelo, sì ! Dal resto no me ne importa, vado via de casa e cossì tuto è finì. (*Va fino ad una porticina laterale ove si ferma un momento*) .... Me compagnito zo ?

Nella — Dove ?

Oscar — Par la scaletta piccola.

Nella — No te pol andar solo ?

Oscar — L'è che.... gh'è scuro.

Nella — E te gh'è un santo spagheto (13).

Oscar — No: spagheto, l'è che con ti g'ò più coragio.

Nella — Bel tamburin sardo!.... Paura anca de giorno, paura del papà, paura de tuto!

Oscar — E ti: bel angelo!... Te fè proprio quelo che t'à racomandà la mama prima de andar in paradiso: de tendarghe (14) a to fratel più picolo.... de iutarlo.... Pora mama! Se la ghe fusse ancora!....

Nella — Chissà che mal che la staria a vedarte cossì cativo.

Oscar — Ma se la ghe fusse... saria difarente.

Nella — (*avvicinandosi affettuosa*) E parcossa nó te vol essarlo? Te sè pur che morendo, la pora mama, l'à dito che la te ne lassava un'altra in mi? (*abbracciandolo*) Nó te vol che sia la to mamina?

Oscar — (*asciugandosi gli occhi*) Si!

Nella — E studiereto da qua avanti?

Oscar — Si!....

Nella — E nó te me farè più inrabiar?

Oscar — No!...

Nella — Te me lo giuri?

Oscar — Sul me onor!

Nella — Alora andarò mi dal papà e te vedarè ch'el savarà perdonarte.

Oscar — E mi scominsio subito a mantegner la me promessa.

Nella — In che maniera?

Oscar — Catando (15) su i libri! (*si china a raccogliere i libri che prima aveva gettato, per poi correre fra le braccia de la sorella che se lo stringe al cuore mentre*

VITTORIO RAFFALDI (*)

---

(1) *ropeton*: a rotoli.

(2) *muson*: burbero.

(3) *fazendo mucci*: facendo silenzio.

(4) *passar*: esser promosso.

(5) *bruscada*: manciata.

(6) *le Stimate*: teatrino degli Stimatini in Verona.

(7) *Madona de la scopèla*: detto popolare per significare: scapellotti.

(8) *i taca*: incominciano.

(9) *musina*: salvadenaio.

(10) *el fià*: il fiato, nel senso di: la forza.

(11) *sgnacandoli*: mettendoli con forza.

(12) *far pulito*: far bene.

(13) *spagheto*: nel senso di paura.

(14) *tendarghe*: star attenta, accudire.

(15) *catando*: raccogliendo.

(*) La cortesia del Sindaco di Verona Comm. Rag. Vittorio Raffaldi, che non ha d'uopo delle nostre lodi, ci dà questa scenetta *infantile* di carattere educativo. Serva essa ai Maestri delle Scuole ad utile fine d'esercizio di recitazione.

I mostri (*)

1°

Quando, a l'istà, gh'è i salti *ne l'Arena*
te cati lì soto a la luce bianca
tuto un roveio de anime in pena,
che vien a dimandar mesa palanca;

l'è 'na sambra che urta e se remena,
e va de gato-gnao, e gira, e sfianca,
e riesse, nel gropo de la piena
se i vigili no i gh'è, col farla franca.

L'è 'na sambra che a furia de sburtoni
cala zò a salti sul scalin più basso,
e concosse de nome tuti i tony,

e guarda in sù le gambe de 'na dona
e va in estasi ai salti de 'n paiasso;
c'ela 'sta sambra? I mostri *de Verona!*

2°

I mostri *de Verona i è la rassa*
più remenga e canaia che ghe sia,
ogni strada ogni vicolo ogni piassa
de buta fora mesa compagnia,

e i g'à tuti quell'aria de bardassa
quele ociade impastà de furbaria
dove i pensieri, nassa quel che nassa,
no g'à mai ombre de malinconia.

Sensa bareta, con el ciufo al vento,
musi roti che gnente li impressiona,
ciàpandose a cazzoti ogni momento

col sangue che ghe boie in gioventù,
fioi de la strada, i mostri *de Verona*
i è remenghi e canaie che mai più.

3°

Fioi de la strada, come i passaroti
se destaca dal nio 'pena che i vola,
così lori, magari coi ciuccioti
in boca, da le còtole i se mola:

e i vien sù come i vien; da piassaroti,
parchè so mare, grassa che la cola,
se qualche giorno a furia de cassoti
la se ricorda de mandarli a scola;

parchè so pare è sempre a l'oficina
e a la festa ghe piase star in fraia
e far la bala; e lori?... A la matina

no i à gnanca fenido de sveiarse
che i è zà in strada co la so smarmaia
scalsi, despetenà, senza lavarse.

4°

Lavarse? Mai. Ma pur sora quei musi
che g'à la rufa de 'na setimana
drento da le camise tute busi
che sventa come pèsse da 'n'altana

te i vedi forti, driti come fusi,
col so alegro color de zente sana
che i mostra i gòmbi dai vestiti usi
più svelti de un batocio de campana.

E gh'è i più picenini, tondi grossi
col museto da tera o da carbon
che a vèdarli così coi labri rossi

sporchi, ma bei, te faria voia quasi
de pocciarli in t'un brento de saon
e pò sùgarli lì con i to basi.

5°

Ma po' i vien grandi: e alora no se sa
che remenghi che i sia ne le so imprese;
for da le porte quando vien l'istà
par Campagnola in çerca de sirese,

a zonzo, tuto el dì, de quà de là,
zugando a carte a l'ombra de le ciese
o atorno a un muro 'pena piturà
a scrivar col carbon: « B.... ci lese »!

a far le smorfie drio de i forestieri
o in meso ai taolini del cafè
cercando ciche in barba ai camarieri,

opur de sera quando ti te magni
tacarse ai campanei, quanti ghe n'è,
e pò via.... co le ale nei calcagni.

6°

A dodesani i pensa a la morosa:
i g'à i labri da late, ma a la festa
dopo dotrina, i fila drio 'na tosa
che g'à fato girar un fià la testa:

meso toscan, 'na foia d'erba rosa,
la bagolina, e avanti su la pesta
sperando che la varda, co 'na posa
da galeti novei che fa la gresta.

Taca le prime fiame, el regaleto,
la malissia par darghe un pìssegon
o un baso ne l'ombrìa de un vicoleto,

taca le gelosie, taca i duei
coi altri mostri in riva al muraglion
a peade e tironi de cavei.

7°

Le so morose i è le putelete
che te vedi a San Zen e a la Carèga
piànzar soto a le sberle maledete
par i punti robà zugando a pèga:

negre de pele come carbonete
coi sgrèndeni sul col che se rampega
con de i oci che slinsa via saete
e 'na vosse ch'el par che le se sbrega,

lore g'à sempre 'na savata in man
e un'insolensa pronta su la boca;
ancò sporche, remenghe: ma diman

rissi al vento, oci grandi, pèto in fora,
le sarà le modele de Dal'Oca
fresche, superbe, da morirghe sora!

8°

E così, soto el sol de 'sta Verona,
drento ne l'aria fina e maturlana
ch'el Montebaldo rustego ne dona
i mostri *passa come un'onda sana*

de zoventù simpatica e ciassona;
un'onda fresca e viva de fontana
che in facia de la zente brontolona
spiansa, spiuma, e ridendo se spampàna;

e ne le strade, ne le nostre piasse
dove qualche rabioso el tira via
dandoghe dei remènghi o dei bardasse

i mostri *che te sburta de cariera*
i è la nota de sol, i è l'alegria,
i è i rondoni che porta primavera....

FRAGIOCONDO

I mòstri: sono gli scapigliati ed arguti monelli veronesi: fratelli degli *scugnizzi* napoletani o dei *muli* triestini: il fiore della generazione troppo libera che nasce sulla strada, e che purtroppo, — se non custodita — finisce nella galera. Alla rieducazione dei *mòstri dela strada* pensa, con provvido senso di gentilezza e pietà il patronato dei *Minorenni Corrigendi* che nel nome augusto di Cesare Lombroso saprà dare ad essi una *Casa di Custodia* e di *Lavoro*, in Verona.

Fragiocondo: poeta che.... non ha mai pubblicato volumi di versi: giornalista che vede il mondo attraverso le allegre pagine del *Can da la Scala*: dottore in legge ma.... senza cattive intenzioni: al secolo *Giulio Cesare Zenari*.

i sàlti ne l'Arena: l'Anfiteatro romano accoglie, specie nell'estate, circhi equestri che formano la delizia maggiore dei *mòstri* specie attraverso le capriole dei clomws. — *sàmbra*: ciurma; quì usato nel senso di ondata. — *aria de bardassa*: la spavalderia ironica dei monelli — *musi roti*: faccie toste e sbarazzine. — *ciapàndose a cassoti*: prendendosi a scappellotti — *piassaroti*: figli della piazza. — *star in fraia*: gozzovigliare. — *co la so smarmaia*: con il consueto gruppo sfaccendato di coetanei. — *mòstra i gòmbi*: lasciano vedere gomiti e braccia dagli strappi della camicia. — *pòcciarli*: risciaquarli in una tinozza d'acqua. — *co le ale nei calcagni*: con le ali ai piedi. — *a peade e tironi de cavei*: i caratteristici duelli dei *mostri* sul grèto dell'Adge, a base di calci e di boxe. Sport molto più sano che non le sèste nelle buie sale dei cinematografi davanti alle oscene pellicole passionali, od ai romanzeschi intrecci alla Nik Carter, o Nat Pinkerton. — *zùgando a pèga*: gioco delle ragazzine che consiste nel far scivolare col piede, equilibrandosi sopra una gamba sola, un sasso od una paglia, entro una scacchiera segnata a carbone sui marciapiedi. — *slìnsa via saete*: le occhiate assassine che già mandano scintille; annunziatrici dei futuri incendi.

I CANTI DE LA PATRIA

LA MADONINA BLU'

(versi di RENATO SIMONI - musicati da E. A. MARIO)

In una chiesa non lungi dal Piave
un lume solo nel buio era acceso,
c'era d'intorno un odore soave
di vecchio incenso nell'aria sospeso.

Sopra un altare, tra palme di rose
una Madonna vestita di blù,
volgea le meste pupille amorose
sul dolce sonno del bimbo Gesù.

Ecco, la porta si schiude, ed un passo
s'ode, risuona, si fa più vicino.
Dicono i santi: « Chi fa questo chiasso
che può svegliare il celeste bambino? »

E la fiammella dal lume d'argento,
incuriosita, s'allunga a guardar:
c'è un vecchio prete che accostasi lento
e fa un inchino davanti all'altar:

« *La me perdona, Signora, se vegno*
a presentarme cussì a la Madona:
ho de parlarghe, lo so, no so degno,
ma so che Ela la xe tanto bona!

« *Son papa Sarto; da un pezzo son morto,*
ma in sti paesi, Signora, son nato. . . .
Dal campaniel qua se vede fin l'orto
dove zogava co giera tosato!

« *El paradiso xe belo, sì tanto,*
ma ste casete me xe tanto care,
e tanto caro me xe el camposanto
dove riposa mio pare e mia mare.

« *De tanto in tanto bisogna che basa*
quele do piere, che veda el me Piave ».
San Piero 'l dise: Don Bepo, stè a casa...
ma el verse l'usso, « *el me impresta la ciave...* »

« *Anca sta sera go fato un zireto,*
me son stracà che l'età non perdona.
Go dito: andémo a sentarse un pocheto
e a far do ciacole co la Madona!

« *Cossa ghe par, benedeta da Dio,*
de sti tedeschi? i xe pezo del lovo!
La staga atenta, Madona a so Fio,
che se i lo ciapa i lo incioda da novo.

Go patìo tanto, Madona mia bela,
vedendo i nostri fedeli furlani
in man de quei.... (la perdona anca Ela
se parlo mal) de quei nati de cani!

« *I roba tuto, i xe bestie, i bastona:*
fin ne le case sti porchi i ne va:
e quando i branca una povera dona,
se la xe bela... Signor che pietà!

« *Gnanca le Ciese no xe più sicure!*
Le nostre ciese più sante e più bele;
dove el batesimo g'à le creature,
dove se sposa le nostre putèle,

« *le nostre povere e picole ciese*
piene de fiori nel mese de magio
che a star lontani dal nostro paese,
se se ghe pensa, ne torna el coragio,

« *ben, fin le ciese sti porchi i ne spaca,*
co i so canoni che Dio maledissa!
Ancuo 'na bota, stassera 'na paca
i ghe dà fogo, i le rompe, i le schissa...

« *I vien svolando, sti fioi del demonio,*
i va çercando, le ciese, i ghe tira;
ancuo San Marco, doman San Antonio
e se i le fale, i ripete la mira...

« *Una caserma de turchi i ga fato*
d'una cieseta de Udine; i g'à,
dove la messa diseva el curato,
piantà la stala dei servi de Allàh!
« *In tutte quante le ciese furlane*
— roba che spasemo solo a contarla! —,
i gà robà fin le care campane;
cussì le ciese no canta e no parla,
« *cussì le ciese ridotte in sto stato*
nassa un putelo, o pur mora un cristian,
lassa, chi nasse, vegnir come un gato,
lassa, chi more, andar via come un can!
« *In Franza, el zorno de Vènare Santo*
i g'à tirà su 'na ciesa inocente
da cento mia! Che prodesse! che vanto
copar la zente che no ve fa gnente,

« *copar la zente che prega lì chieta,*
coi oci bassi, Madonna, cussì!
Oh! se pregar xe un delitto, ostregheta!
'na volta l'altra i me tira anca a mì!
Madona Santa, pensando a sti dani
fati a le ciese più pace no go!
E sti assassini i se dise cristiani!
Cristiani lori? In malorsega, no ».
La Madonnina che sta su l'altare
tra tante rose, vestita di blù,
china la fronte e due lacrime amare
cadon sui ricci del bimbo Gesù.
E il vecchio Papa dal cuore suo puro
questa preghiera ai soldati mandò:
« *Salvè l'Italia, putei, tignì duro!*
Viva l'Italia! » - Ed in ciel ritornò.

Fra i poeti dialettali veronesi non ha da mancare il *veronese* Renato Simoni.

Questa « *Madonnina blù* » scritta dapprima per il periodico di guerra « La tradotta » diventò fra i soldati popolarissima; fu declamata in pubblici ritrovi ed anche nei teatri; fu musicata dallo stesso Maestro che musicò l'*Inno del Piave,* e di quest'ultimo è degna compagna; ricordo caro ai combattenti, ed ormai documento di Storia.

Che Renato Simoni abbia voluto servirsi più del dialetto veneziano o veneto in genere (lui veronese) ben si intende per la maggior divulgazione; ma ciò non toglie che non debba avere i primi onori in questa « *Antologia Vernacola* », la quale pur ha fiducia d'uscire — nel sentimento educativo della patria — dai confini del territorio Veronese.

Tutti ricordano gli scritti pieni di garbo che Renato Simoni ebbe sempre a scrivere su Pio X, papa Sarto, di cui volle mettere in evidenza la dolcezza, la bontà, la carità patria, la santità della vita. E di Lui si ricordò anche quando egli, lo scrittore, si trovava al fronte soldato della III^{a} armata. E, giacchè siamo sui ricordi, è bene dire che il nostro Simoni, partito da Verona nel 1899, anche lontano mai dimenticò la terra nativa, perchè non vi fu solennità cittadina a cui egli non prendesse parte; nè sarebbe fuor di proposito (ora che ricorre il suo 25° anno della vita giornalistica milanese) raccogliere tutte le belle cose ch'egli scrisse in Verona e per Verona. Basterebbe ricordare il magnifico discorso da lui pronunciato al Teatro Filarmonico il 18-XII-921 in onore e nel nome dei concittadini *A. Dall'Oca e Berto Barbarani* poeti del pennello e della parola *nostrana*.

Enrico Toti - L'eroe di Roma

A ti primo de i primi (1)

L'era un soldado co 'na gamba sola;
L'è morto con tre bale qua nel peto,
L'è morto là sul Carso maledeto....
L'è storia vera..... e la me par 'na fola!

Senza dir gnente, senza 'na parola;
L'à roto la consegna e alegro e s-ceto
A l'assalto l'è andà col so moscheto,
Co la stampela in man..., col canto 'n gola.

Davanti a tuti, co le piume al vento,
Do volte l'è cascà ferito a tera,
Do volte l'è tornà in piè contento;

Fin che 'na bala g'à cambiado siera....
E l'è morto cossì; ma senza un sigo,
Butando la stampela sul nemigo!

BEPPINO PERUZZI

Monteforte d'Alpone (Verona).

(*) Rammentiamo tutti chi sia l'eroe bersagliere romano gloriosamente perito il 6 agosto 1916 Enrico Toti a 26 anni travolto alla Stazione di Segni da una macchina (egli era un robusto ferroviere) si fratturò la gamba sinistra, che gli fu amputata. Vigoroso come sempre, non potendo prestar servizio, volle compiere il giro del mondo in bicicletta. All'entrata dell'Italia in guerra, volle essere fra i primi combattenti. Tanto insistette e supplicò che, trovandosi già in trincea, fu iscritto nell'esercito regolare. Primo al fuoco, più volte ferito, un'ultima fatale palla nemica, gli stroncò la vita; nell'atto di morire lanciò la stampella in faccia all'Austriaco, baciando il piumetto di bersagliere con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana.

Il Maestro può, fatto leggere agli alunni il sonetto in vernacolo, trarne argomento d'un tema da svolgersi per iscritto nella Scuola.

Su i monti de Trento [1]

(ANNO 1908)

Più che me perdo in mezo a i monti, imparo
El cantar de le aque e de le piante,
In compagnia de un campanil distante
Che me parla 'l dialeto montanaro;

E soto a i foghi de un tramonto ciaro,
Sentà (2) *su l'erba e contornà da tante*
Margaritine de l'amor parlante,
Pensar de voja a ci me sa più caro.

« *O margarita dal vestito a stela*
Se te cavo le foje a una a una,
Pian, sensa farte tanto mal,... cussì....

Vuto (3) *mai dirme se sta tera bela*
'Na qualche volta g'avarà fortuna?....
— L'ultima foja m'à segnà de sì! —

BERTO BARBARANI

---

(1) Il sonetto fu stampato in *Novissima Antologia* di scritti moderni a cura di Marianna Martinelli-Rizzardi « *pro infanzia abbandonata* » (ed. Milano, G. Monzani), ma con la data di Verona 1908: e si badi all'anno, quando il nostro Trentino dolorosamente gemeva e sperava la non lontana liberazione con la vittoria dei fratelli italiani. Berto Barbarani, uno dei maggiori poeti dialettali d'Italia, — caposcuola della poesia vernacola Veronese —, non condivide l'opinione di certi superuomini dell'estetica, i quali pensano e predicano che la poesia patriottica non possa essere vera e grande poesia. Come Diogene a certi sofisti che volevano negare il moto rispose mettendosi a camminare, così il Nostro con questo magnifico sonetto può mostrare ancora una volta (se ce ne fosse bisogno) che la poesia patriottica, pur nella sua alta espressione del sentimento, può avere il più nobile suggello dell'arte.

(2) Sentà, voce comune in tutto il Veneto: seduto.

(3) Verbo contratto, corrisponderebbe all'antico *vostù*: vuoi tu.

Par l'ingresso de le trupe Taliane 'n Verona
1866

O Todeschi, se pensè
Da 'ndar proprio for de i piè,
Ancor si' galantomeni!
E bison che me consòla
E ve diga 'na parola
Ma propio co 'l cor libaro.
Me, savì, che v'ò volesto
Tuto el ben che s'à podesto.
Secondo i vostri meriti;
Ma credìo che go avù 'l core
De pregar anca el Signore
Ch'andè fora de l'anima.
Consolève par sta volta
Se l'Italia i ve l'à tolta,
Par regalarne el Veneto.
.... E vardè de no tornar
Qui l'Italia a becolar (*)
Come 'n te l'aria libera!
Se venì 'n tei nostri monti
Par la cazza qua j'è pronti
Tanto il Re che i súditi;
E Vittorio Emanuele
ve fa cavar la péle
E dopo anca l'embálsema.
Cossì adesso l'è fênìa
E speremo che andè via
Par tuti quanti i secoli!

MATÌO ZÓCARO (**)

(*) *Becolàr*, significa veramente *pilluccare* e si dice delle vivande; qui è per pasturare, e « pillucando denari con le tasse o gabelle ».

(**) Due parole su questo poeta e sacerdote patriotta: Pietro Zenari, da Stefano e Angela Bettili, nacque in Soave di Verona il 1830; ebbe il padre ucciso da un ufficiale

austriaco nell'aprile 1848, donde quel giusto rancóre contro gli oppressori della Patria pei quali cantava un terribile *Dies irae*:

« In die ila, in die ila
« I tedeschi va in favila
« Se anche i fusse in çentomila ».

ed urlava il versetto:

« Recordeve, porche spie,
« Che le vostre teste rie
« Le va 'n fumo in ila die! ».

Eletto Arciprete di Caldiero, resse la parrocchia con saggezza, amato da tutti.

A cinquantanove anni, colpito da paralisi all'altare — nella solennità dell'Epifania — confinato quasi immobile in un letto, egli che aveva tanta vita, ebbe un mese di strazio e l'8 febbrajo 1889 la morte lo tolse dal martirio.

Valga, per tutte le poesie politiche, riferire di lui il « canto al Veneto liberato da re Vittorio Emanuele ».

Viva la nostra Patria,
Evviva il nostro Re,
Viva la bella Italia
Che schiava più non è.
Possiam parlar, siam liberi!
Non più martirii e pene;
L'Italia dell'Austriaco
Ha infrante le catene.
Cessarono i patiboli,
Le carceri, gli affanni;
Passò l'età dei martiri,
Il tempo dei tiranni.
Già sulle torri spiegansi
I tre color dei forti,
Già fulminato ha i barbari
La spada dei risorti.
La nostra terra, l'aere,
Il ciel è alfin salvato
Dal lezzo dell'Austriaco,
Dal puzzo dei Croato.
Dall'Alpi all'Adriatico
Le terre ed i castelli
Saranno tutti Italia
Famiglia di fratelli.
Il fiero augello nordico,
Co' suoi cruenti artigli,
Dalle Italiane viscere
Non strapperà più i figli.
O Patria gloriosissima,
I forti tuoi guerrieri
No, non cadran più vittime
Sul campo di stranieri.
Vittorio ha aperto ai militi
La nobile carriera;
Egli alza formidabile
L'Italica Bandiera.
Giuriam tutti difendere
Dalle straniere genti
La benedetta e fulgida
Insegna dei Redenti.
Figli d'Italia intrepidi
Levate il vostro sguardo,
Riconoscete liberi
Di Cristo lo stendardo.
Valga quel segno a sperdere
Ogni viltà fra voi
E vegga oggi la Patria
Gli antichi figli suoi.

Verona, ottobre 1866.

MATTÌO ZÓCARO

A I "MOSTRI„ DEL BELGIO (1)

Se ve ocoresse su le vostre piasse,
De i volontari da quatordes'ani,
Che se fabrica i s-ciopi co le asse
A piè par tera o co i sgherleti sani;
Che soto al naso de tedeschi e ulani
No i tasarìa i pensieri che ghe nasse,
Che no i dè miga ma che i par vilani
E che i g'à el sangue de le meio rasse;
Quà da i bastioni e da le piasse vecie
Co na carota che sta in piè su l'elmo
Calcado zo su i oci e su le recie;
Col sentimento de amicissia bona
In barba a l'aleansa de Guglielmo (2)
Ve mandaremo i mostri de Verona!

GIOVANNI CERIOTTO

(1) Quando scoppiò la guerra cosidetta mondiale, ed i Tedeschi invasero il Belgio, i monelli (quelli che noi chiamiamo « *mostri* ») per satireggiare gli insolenti invasori si schieravano davanti le caserme e indossati abiti stracci, con la spada e il fucile di legno ed una caróta sull'elmo di cartone, scimmiottavano i comandi e il passo cadenzato degli stessi tedeschi, i quali dovevano assistere a quella audace satira monellesca.

(2) Purtroppo l'Italia, innanzi la dichiarazione di guerra all'Austria del 24 maggio 1915, formava parte della Triplice Alleanza; e noi eravamo ancora nel periodo della neutralità, ma tutti gli animi degli italiani si sentivano legati d'affetto all'èroico e disgraziato Belgio.

LA TRINCEA

Magio. Rideva el çiel quela matina
Fresca, el bel çielo de la nostra Italia;
E pur 'na bruta sorte era vissina
E la sentiva 'l cor che no se sbalia.
Za da tri giorni fiera e assassina
Ne tempestava adosso la mitralia;
Ma la trincea, ridota a 'na rovina
La seguitava ancor a far batalia.
L'ultimo asalto l'è sta verso sera
Ne la trincea, fra cumoli de sassi
E de morti, noaltri più non s'era
Che pochi automi de sbarar che sassi;
Po g'ò el ricordo de 'na gran bufera
Con urli in mezo a orribili fracassi (*).

UMBERTO ROBBI

(*) L'autore cadeva prigioniero durante l'offensiva austriaca nel Trentino, appunto nello stesso maggio del 1916.

Testo

EL SALUDO DE UN TRENTIN AL NOSTRO ADESE

Cori, o Adese! va! da soto i ponti
cánteme, qua, l'eterno to bel canto;
lava, passando, i me dolori sconti (1)
dona a l'anima mia tuto 'l to incanto..
cori, o Adese, fa Verona bela;
e 'l to saludo porta al mar lontan!
ti te si' de l'Italia sentinela
nastro che liga i Rezii monti al pian (2).

De sóra a Trento vien 'na vose santa
de libertà, che sangue l'è costada;
ma ancò de la vitoria 'l gode, e canta
l'Adese, par tuta la contrada.
— Canta la to canson, Adese verde,
canta le to memorie e 'l tuo bel çiel:
mentre che al mondo tuto qua se perde,
solo 'l to canto el ne restà fedel! —

EL TRENTIN REDENTO

Versione letterale e costruzione diretta

IL SALUTO DI UN TRENTINO AL NOSTRO ADIGE

— Corri, o Adige!, va! tu cantami qui di sotto ai ponti il tuo eterno bel canto; tu lava, passando, i miei nascosti dolori, e tu dona tutto il tuo incanto all'anima mia:

— Corri, o Adige, fa bella Verona; porta il tuo saluto al mare lontano! Tu sei sentinella dell'Italia, e tu sei nastro che lega i monti Rezii al piano.

— Da l'alto di Trento viene una voce santa di libertà, che ne è costata sangue, ma oggi gode e canta per la vittoria l'Adige qui per tutto il territorio.

— Tu canta la tua canzone, o verde Adige; canta le tue memorie e il tuo bel cielo: mentre tutto qua al mondo si perde, solo restò a noi amico fedele il tuo canto!

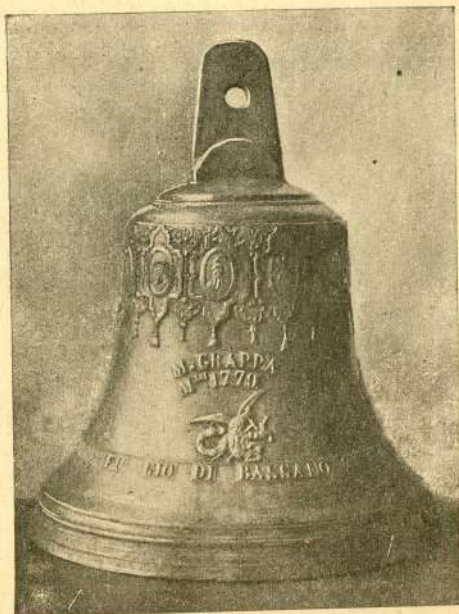
---

(1) *sconto* - nascosto, agli altri celato: dal verbo *scondar* - nascondere: e la forma avverbiale « *de scondòn* » - di nascosto.

Nota di storia e geografia:

(2) *I monti Rezii*, o che si voglia dire dell'Alpe nostra Retica (latino: *Retia, Rescia*, e quindi *passo della Rescia*), segnano lo spartiacque fra noi e le terre straniere; di là scesero i primi abitatori della gente veneta ed in particolare delle nostre popolazioni montanare. Qui veramente il « *nastro che lega* » la regione Retica e tridentina al piano sta per indicare quel legame e quell'affetto che unisce noi ai monti, ai nostri vicini, di là donde scese la gente nostra. Anche per questo ci è caro l'Adige, per le sue verdi acque, per le sue memorie, per la bellezza di cui accresce Verona; per questo tutti i Veronesi, del monte e del piano, si dolgono della minacciata impresa d'un progetto che toglierebbe molta acqua al patrio, rapido, fecondo fiume.

Nota di grammatica, regola generale:

Ti te si' de l'Italia - *tu sei dell'Italia; da notare quella forma dialettale pleonastica con raddoppiamento del pronome, quasi allo stesso modo che in alcuni luoghi della Toscana così ripetesi*: « *Quello che* te tu *dici....* ». *Nota pur dopo l'altre espressioni*: « Te tu lo sai », *ed il francese*: « Moi je le dis ». - *Veggasi in fine del vol. la pagina sull'uso dei pronomi, nelle differenze tra l'italiano e le forme vernacole.*

LA CAMPANA DEL GRAPPA

(La canson del ritorno)

Da la casa de Giulieta
dove un giorno i t'à portà,
parti, cori, che i te speta,
la montagna t'à ciamà.

Torna su par i sentieri,
respirando l'aria fina,
torna là co i to pensieri
su la neve montanina.

Le cansone de na volta,
le canson de i montanari,
là sul monte, senti, scolta,
che le torna su i altari;

su i altari de madone,
chiete, dentro a i capitei,
de la casa le parone,
fata su con dei quarei.

Ma cos'elo che te guardi
o campana benedeta?
Cori, presto, se fa tardi;
no te vedi che i te speta?

Cosa i è quei çimiteri
che na volta lì no gh'era?
I è sta i omeni de ieri
che sul Grappa à fato guera.

I è sta i fioi de la to tera
che i s'à messo a sentinela,
che i cantava verso sera
la canson par la so bela.

L'è sta el sangue de i vint'ani
che l'è corso lì a fermar
le pretese de i vilani
che i volea pianura e mar.

Col respiro benedeto
de na nova gioventù,
col to cor più grande e s-ceto,
su campana, torna su!
Soto el sol de mesogiorno
eco, sona la campana;
i alpinisti tuti intorno
i la scolta e no i se ingana.
L'è tornada, l'è tornada,
con quel'estro da contenta,
par ciamarve su la strada
co la nebia e la tormenta.
Sul sentier gh'è qualche mama
che va in serca de na crosse,
col so canto la le ciama,
la ghe manda la so vosse.
Dorme i mile çimiteri
fra un cantar de Ave Maria;
ma se sveia su i sentieri:
« Monte Grappa, patria mia! »
Eco: passa le bandiere,
ma no slusa più le lame;
sante, in meso a le to schiere
eco: passa anca le mame.
Tase el son de la mitraglia,
ma se sveia in la trincea
un ricordo de bataglia
come quando se ridea;
se ridea col cor contento
fra la neve che no ingiassa,
fra consone a çento a çento:
Quà dal Grappa no se passa!
Eco: sona la campana;
l'è tornada benedeta
su la strada che no ingana
da la casa de Giulieta.
L'è contenta, l'è contenta!
la campana la i à visti!
fra la nebia e la tormenta,
eco: torna i alpinisti!

GIOVANNI CERIOTTO

Giugno 1920.

La storia di queste strofe merita di essere conosciuta perchè si intreccia con uno dei momenti più drammatici e più gloriosi della storia d'Italia. La poesia si riferisce ad un gentile episodio della guerra europea 1914-1918. Come raccontarono i giornaletti della trincea, Giovanni Ceriotto mentre si trovava sul Grappa compiendo il suo dovere di tenente del Genio, fu invitato, durante una pausa di battaglia a recitare i suoi versi tra soldati e ufficiali ed in pegno di riconoscenza per l'ora di gioia intellettuale da lui concessa a quei combattenti, gli si consegnò la piccola campana del rifugio alpino « Bassano » abbattuta assieme alla famosa « Madonna del Grappa » sulla vetta del Monte glorioso dal tiro dei cannoni nemici. Ma questa consegna era subordinata ad un patto che la campana ritornasse in trionfo sulla sua cima nel giorno dell'immancabile vittoria. Per rendere più sicuro l'adempimento di questa promessa il Ceriotto affidò a sua volta la campana al Club Alpino di Verona che in un memorabile giorno, in un entusiastico pellegrinaggio sul Grappa, sciolse il voto. E Giovanni Ceriotto che già aveva celebrato in versi il viaggio della campana del Grappa verso Verona, ne festeggiò in questa occasione, l'auspicato ritorno, con la poesia che quì si pubblica.

CARLOTA ASCHIERI

(parla un vecio patriota)

Sono tre sonetti di Vittorio Vitturi, ove è descritto il dolorosissimo caso di Carlotta Aschieri, crudelmente massacrata da una pattuglia Austriaca il dì 4 d'ottobre del 1866, mentre s'era rifugiata, nel tumulto, entro la bottega del caffè Zampi in Piazza Brà.

El quatro otobre 'riva al Podestà
La gran notissia che diséa così
Che l'Austria andava via! 'ndovina ti
El bacan ch'emo fato qua in çità!
Fora bandiere bianco-rosso-verde,
Cocarde, piume, e nastri su i capèi...
Ci ridea, ci pianséa, ci se basava,
Siori e pitochi se parea fradei....

I Tedeschi ne prendono pretesto per una rappresaglia contro la cittadinanza inerme:

Se scominsia una guera maledèta;
Ci a colpi de baston, ci a caregade;
E ci no g'à de mejo zo sassade;
Quante pache (*), *Madona benedeta!*
Sbalsa fora i croati in baiolèta: (1)
Le done le urla come desparade,
Ci scapa ne i cafè, ci par le strade,
E la Brà in du minuti resta neta!
La pôra Aschieri, inçinta e spaventada,
Lì dal Zampi la urlava a le cruçiate (2),
E in manco che tel digo i l'à infrissada (3).
Massacrar una dona, bruti cani,....
Ma se no i ne scapava da le sate (4)
Se de faséa un desìo (5) *de quei patani* (6).

(*) *paca*: colpo, botta, percossa.

(1) *Bajolèta*: baionetta.

(2) *Urlava a le cruçiate*: piangeva urlando disperatamente. Frase comune: *çigar a le cruçiate* (crociate) gridare a squarciagola: *ò trovà el putin che 'l çigava a le cruçiate*: trovai il bimbo che strillava disperatamente.

(3) *Infrissada*: infilzata.

(4) *Sate* scherzosam. per gambe, o zampe. Dicesi *sata* (*dáme la sata*) per mano, specie mano grande. Qui: *fora da le sate*: fuori dai piedi.

(5) *Desìo*: strage (parola comune in quasi tutto il Veneto: *i n'à fato un desìo*).

(6) *Patan, pataluc*, soldato tedesco, per estensione dicesi per: tánghero, rozzo.

SU E ZO PAR 'L TARITORIO

I pelegrini de Avesa

Coro in lode di Verona per una Società di Avesa

Quando a magio sta Regina
la se sogna case e ponti
(cioca in Avesa la mina
e la spaca fora i monti)
ogni piera che va in fondo
l'è un tocheto del me cor;
ma no importa: desfo el mondo,
mama mia, par farte onor.

Quando fiori de putele
e de spose me comanda
che le robe le sia bele,
che le sapia da lavanda,
me inzenocio sula roba
che la sbianco più de un fior:
no me importa de la goba,
mama mia, par farte onor.

Dopo averte alzà le case
e lavà la biancarìa,
nel sentir che ti te piase
anca i cori in poesia,
par amor de sto bel logo
mi devento el to cantor:
se te vol, mi magno el fogo,
mama mia, par farte onor.

Se sti muri i vol contarne
la to storia genuina:
se te senti sula carne
la camisa molesina;
nela gloria e nel lavoro
pensa che Avesa te ocor:
pensa a mi che vivo e moro,
mama mia, par farte onor.

VITTORIO PICCOLBONI

Avesa lavandara

El campanil de Avesa se buta
drito e svelto par l'aria a brontolar.....
— Da là in çima, se vede, fra do rive,
una riga de sassi a girondon,
e tuto intorno montesèi de ulive,
dove che i schissa l'oio così bon;

e tuto intorno, quei che g'à palanche
(tra quatro pigne dal fusto sutil)
s'à fabricà de le casète bianche,
che ghe strucà de ocio al campanil!

Da là in çima se vede, a drìo che el fuma
el paese de Avesa; più in su
'na montagna de tufo se consuma
da le gran cave fonde che mai più;

e par tera, guardè, par maraveia,
come un bianco de neve, anca a l'istà
tuta la biancaria de la fameia,
tutta la biancaria de la çità!...

Questi versi sono tolti dalla triste storia leggendaria intitolata *El campanar di Avesa* del nostro BARBARANI. Il paesello, quasi alle porte di Verona, ha un dialetto proprio, ed è chiamato il *paese delle lavandare*, perchè le donne traggon la vita col lavar panni cittadini. Così i colli (son parole di Berto che lì passò gli anni della balia) fanno corona ad Avesa e son punteggiati di villette, mentre al piano il paese è tutto tappezzato di lenzuola e di biancheria al sole.

El Cinematofrago

CINEMATOGRAFO

Un buso nel didietro, sora el muro,
Che no' son' tondo, ma che son' quadrato,
Quando il locale sono scuro, scuro,
Ti manda fuori luse e pi' 'l litrato (1).

La machina l'è sconta e fa sussuro
Quando che il meccanismo l'è 'nviato;
E la fitografia, che di sicuro
Traversa il buso che t'ò bù spiegato,

Si mete proprio drita defilata.
Di tuto colpo che no te so dire,
Sul suo quadrato in tela sbianchesata! (2)

.... Ma chel che n'ò podesto po' capire:
Con che? 'sto Cine l'à fitografato
I omeni movibili in litrato?!

ANZOLIN DA LA JAZZA (*)

---

(1) e più il ritratto.

(2) È lo schermo su cui si riflette la cinematografia.

(3) La storpiatura delle parole dialettali è propria del contadino che per la prima volta, direbbe Dante, *si inurba*.

(*) Il tipo caratteristico del montanaro dei Monti Lessini si personifica in Umberto Sacchetti, il quale ha scelto, con predilezione, fra le sue macchiette « *Anzolin* », fino dai Carnovali del 1902. Nè parla il cimbro di Giazza, ma usa il dialetto del paese nativo, che sarebbe nelle verdeggianti colline di Mezzane. A Giazza invece, ove ora abita, con la famiglia (Nicola, Catullia e Stanislao, nomi già noti in varî sonetti) e dove passa i suoi ozî, ama confabulare, preferibilmente, con le notabilità del paese, donde trae motivo di produrre in versi le sue impressioni senza la pretesa di salire.... le vette di Parnaso.

EL GRIO - (Il Grillo)

El grio l'è quela bestia coi corneti,
Che g'à le ale tute lavorade,
Che g'à la sega su par i sgarleti,
E che in quel posto.... g'à do coe rissade.

In boca mi no so: 'l g'à du coseti....
Che se i te ciapa, oh Dio che morsegade!
L'è nero 'mparmiga con dei gialeti;
No 'l dorme quasi mai ne le notade!

E par sto moretin che in primavera
Ve canta el so « Gri-Gri » sul bel pra verde,
Con la paieta, insenocià par tera,

Gh'è quel che de le ore atento 'l perde,
Parchè — secondo mi — l'à vossù Dio,
Che l'omo sia l'amigo pur del Grio.

ANZOLIN DA LA JAZZA

Carneval el torna!

St'ano i fa 'l Carneval (1), *Dio, che ristoro!*
Quando ghe penzo za no me par vera,
Pensar che l'è da 'mprima de la guera
Che i pori Veronesi no i g'à sòro.... (2)

Torna quela pignata dal gran oro
Che in sima i cari co i Marenghi *gh'era,*
La piassa de San Zen la torna in fiera,
E i gnochi, i sbrissia in pansa da par loro.

Le Cavalcade... i Cori.... e la Regina
Ne sfilarà davanti a son de banda!
De sera, ghe sarà la Cavalchina,

La Veglia del comercio sarà granda,
Le Mascarine in Bra come farfale;
..... E, a bonoreta, tacarà-le bale!!

ANZOLIN DA LA JAZZA

---

(1) Allude al venerdì gnoccolar del 1902, quando si riprestinarono le feste Carnescialesche.

(2) sollazzo.

I berechini de Piassa

(DIALETTO DI CALDIERO)

« .... Canto le piazze e le contrade
E le braure e le briconerie,
I zughi, le barufe e le sassade,
E pugni e canajade e furbarie
De tanti boni cai de çitadini,
Che forma 'l primo fior dei berechini.

Appena i ga çinqu'ani, puteleti,
Che la so mama la li manda a scola,
In pochi giorni, impara de i zugheti
E de le paroline che consola;
Prima de 'l paternostro *e l'alfabeto*
Passa de i mesi e forsi qualche anéto.

Ma intanto i so compagni che ga pratica
I sbrega i beçedari e i gli amaestra
De 'l galiotismo in tuta la gramatica;
Va pene e libri zo par la finestra,
E 'l povaro Maestro el ziga el sbraja:
— Tàsitu, berechin?.... fermo, canaja!.... —

— L'è sta lu; le sta ti; se fa scompilio,
Tien man ferma 'l Maestro, ma i scolari
I ghe tien fermo al ciasso e bisibilio,
E svola in alto i libri, i calamari;
E prima po' che sia finì la festa
Ghe capita qualcossa su la testa!....

MATIO ZOCARO

Venardì gnocolar

In alto slusa (1) *un sol da primavera*
Squasi anca lu el fasesse Carneval;
La zente l'è in boresso (2) *e, al mancomal,*
Tra i spassi e 'l ciasso i vol che vegna sera.
In piazza Bra gh'è i cari (3). *e i mostri i spera*
De ciapàr de i confeti o un portogal,
Che buta via quei mati al Bacanal,
E i core in sambra (4) *che no ghe par vera.*

---

(1) *slusa*: brilla. (2) *boresso*: brio, allegria, schiamazzo. (3) s'intende i carri delle mascherate. (4) *sambra*: comitiva, schiera.

Nuvole... de Montebaldo....

— *Eco dal buso, zo, de la Ferara* (1)
prima un fuméto. Dopo, sempre più,
da Spiassi (2), *con el vento che lo para,*
tuto un bombàso bianco salta su....

— *Rivado lì 'l va pian; su la « Casàra »*
par ch'el se ferma.... ma, improviso, lu,
ècolo dar de sgrinfe (3) *a la pontàra* (4)
par finir chieto drento al lago blù! (5)

— *El cuèrse tuto. Solo, resta fora*
el Montebaldo, e là, su la Bressana,
tre quatro çime.... E, con el sol de sora,

— *ste nuvole, cambiando in tànta lana,*
le ve tenta de dir: « Vaga in malora!
mi me ghe sgnàco drento a far la nana!... »

GIUSEPPE BARNI

(1) Notissima la bella località montanina ed alpestre, di Ferrara di Montebaldo.

(2) Gli Spiazzi, di sopra a Caprino, famosi pel Santuario della Madonna della Corona.

(3) *Sgrinfa,* artiglio, branca.

(4) *Pontára,* salita o discesa a seconda del punto dal quale la si considera.

(5) Il Lago di Garda.

El canto gnocolar de Avesa (*)

Da le case e dai casóti,
Lavandari, fora! fora!,
Che godemo 'na mez'ora
De bacan e bon umor!
E manda a 'l diavolo
Noje e pensieri,
Zo, ciassa e ridi,
Che no l'è mal!
E de vin tondo
Su co i biciéri
Ancò i batéza
Sto Carnoval!

(*) Molte sono le poesie popolane sull'argomento; fra le varie pur ricordiamo i versi del nostro Vittorio Vitturi sulla festa del venerdì tradizionale fra i rioni veronesi, a gara di mascherate, con a capo il non meno famoso *papà del gnocco.*

EL MUSSATIN (*)

(dialetto della riva Gardesana)

I.

Fioi cari, ste atenti,
ma attenti pulito!
ti, Toni, sta drito,
te pari insonià!

Un giorno de luni
passava par Garda
el vecio Mostarda
col so caretin.

Da Tori (1) *el vegnéa*
pian pian, bel beloto,
ch'el musso vecioto
nol sea (2) *pi trotar.*

I mostri de piassa
ih, ari!.... i sigava,
le done guardava,
ridendo, el seón (3).

E el pôro Mostarda
co biava de legno
al musso fa segno
che l'è mezodì.

Ih,... ari! el sigava
co quanto fià 'l ghea (4)
e intanto 'l batea
con forza el gropon.

El vecio Mostarda
No 'l sea cosa fare,
Pensava al disnare,
ch'è za preparà.

Ma un furbo el ghe dise:
— Sentì galantomo,
chì arente gh'è un omo
ch'el ga 'l mussatin!

Coss'ela sta roba?
domanda Mostarda;
ma l'altro 'l lo guarda
co' gran serietà.

II.

Lì in corte del conte
bogéa (5) *'na caldera*
de pegola nera
pì ancor del carbon.

Mi credo i la fesse (6)
par darla ai païmenti;
cossita fra i denti
me dise el guardian.

Ma l'altro el ghe struca (7)
de l'ocio polito;
e al vecio imbambito:
— l'è qua 'l mussatin!

Vedì qua sta roba?
i l'à inventà i russi
par darghela ai mussi
e farli trotar.

— Ma grassie, par baco,
l'è quel che ghe 'ole (8)*!*
senz'altre parole
m'in dè mo' un quartin (9).

— Menè qua 'l somaro
che femo la proa....
Tegníghe la coa,
e noaltri laorém.

I ciapa un baíle (10)
de pegola nera,
boiente com'era
e.... zo 'na bailà.

Un salto da lupo,
un sigo da cani:
Aiuto, cristiani,
fermélo, fermé!

I mostri i ghe siga,
le done le scapa;...
gnissuni lo ciapa,...
l'è za a Bardolin (11)!

GIGI DAL LAGO

(*) La parola *mussatìn* è deriv. da *musso* = ciuco, somaro; qui vuolsi indicare il rimedio a guarire il vecchio asino restìo a trottare; notiamo la frase: *andàr al musso* per dire « andare alla malora ».

(1) Torri del Lago, sopra Garda e la riva di S. Vigilio.

(2) Non sapeva, da *saér* (sapere).

(3) Sarebbe la carrúcola, che se è del pozzo è detta *segagnòla*. Qui « seòn » sta per *segòn* accresc. di sega; così abbiamo la frase « *tirar el segòn* », respirare affannosamente, ansare o ansimare per avere corso o faticato troppo, quindi tirar fiato con fatica.

(4) con quanto fiato aveva in petto.

(5) bolliva.

(6) per facesse.

(7) strizzar dell'occhio.

(8) vuole.

(9) misura piccola, in denaro, od altro vino o liquido .

(10) *baile* è il badile, di qui il verbo. Notisi la frase: *Èsar da tór su col bail*: esser disfatto dalla stanchezza.

(11) Il grosso paese di Bardolino sulla riva del Lago, dista circa tre chilometri da Garda.

La botesela da endaquár (*)

Dialetto della riviera gardesana. (Lago di Garda Superiore)

'N 'asen, 'n 'om, en carèt, 'na botesèla
Co 'n tubo e 'n toc de banda (1) *tut sbusà,*
Mez letolitro d'aqua e 'na cordèla
Che tira 'n tel conzegn (2) *che ten stupà* (3);
'Na sbianzada (4) *da questa e po' da quela*
Che la se suga 'n tel voltarse in là;
Eco la moda che i à 'nventà, ma bela
De sbiansar el paes en temp d'istà!
L'altro giorno 'n de quela che i paseva
Dent en Castel vizìn a le banchéte
G'ò vist l'asen alegro e che 'l rideva.
Forsi, 'n tel veder quela pisarola,
El pensava che, quando che 'l se méte,
L'endáqua de pu lu 'n 'na volta sola!

(*) La botte (che ha) da inaffiare le strade.

(1) *Banda*: latta; un pezzo di latta tutto bucato.

(2) Congegno, detto scherzosamente indicando quel primitivo meccanismo.

(3) Chiuso.

(4) Una spruzzata leggera d'acqua.

Fra i Cimbri dei monti Lessini veronesi

Un dialetto di poche genti

Nell'alta provincia di Verona, nel fondo d'una valletta appartata, si parla un dialetto che poco ha di comune col dialetto veronese, ma (appunto perchè, dicono, va scomparendo) deve dar segno in un Manuale che raccoglie, nel linguaggio, usi, costumi, che sono storia del Veneto. Basta un saggio, offerto da un benemerito studioso di lassù, il Prof. D. Giuseppe Cappelletti e per notizie raccolte dall'On. Messedaglia in N. Antol. 1. genn. 1922: : « Gli ultimi Cimbri; *Tramonto d'una parlata* », del quale Saggio diamo il testo e la traduzione:

LEGGENDE DEI NOSTRI MONTI

LE SEALAGAN LAUTE DELLA GIAZZA E LE ANGUANE (*)

devesi notare la località della Giazza, lì ov'è lo strano dialetto, ed indicare la visione dei monti circostanti; così il Kitzerstuan ossia *Macigno dei capretti*, la Schäffer Kuwal ossia *Grotta dei pastori*, la Sealagan Kuwal ossia la *Grotta delle beate genti* e infine la Grol (nel dialetto veronese *grola* è la cornacchia) ossia *Monte della cornacchia*. Ecco il dialogo fra due donne della Giazza: Cilja e Ilja:

Testo

— Bo pis-to gabest, Ilja ?

— Oubar 'me Kitzer stuan, tze walcan.

— Un bo leigas-to in walc ?

— In de Schäffer Kuwal. Da bartete mea pai de Sealagan Kuwal.... iz kimpar nicht tze gian in 'un jungame kan-i-tar gahoart souwal 'un Sealagan Lautan.

— Wortas-tu-di ?

— Ba bout-ar ? Schnaidine prir-i segau dise Sealagan Laute, garustat pit rintan 'un tanan, gian au un abe pa laitan pit prantan in de känte. Andre botan loutzine au in Sealagan kuwal un dort in de Grol, prir-i segan iz soal gatzougat, un gaproatat drau d'artan bo de Sealagan Laute hen gabeschat. Un bene i pi aljuan, prir-i funtze hoarn hukan: Schua ra ra ra! (1)

— Du machas-mi lachan!

— Iz ist tze lachan!

Versione letterale

— *Dove sei stata, Ilia?*

— *Sopra il* Macigno dei capretti *a tagliar erba.*

— *E dove metti tu l'erba?*

— *Nella* Grotta dei pastori. *Vi sarebbe più vicina la* Beata grotta. *Non mi va di entrarci; da giovane ne ho sentite tante delle* Beate genti!

— *Hai tu paura?*

— *Che volete? Falciando mi sembra di vedere queste* Beate genti, *vestite di scorze d'abete, andar su e giù per i declivi con tizzoni accesi in mano. Altre volte, guardando su nella* Beata Grotta, *e là alla* Grola, *mi sembra di vedere la fune tirata, e sciorinativi sopra i panni, che le* Beate genti *hanno lavato. E quando io sono sola mi sembra di sentirle gridare: Via, via, via!* (1).

— *Tu mi fai ridere!*

— Un loutz du ba da bin sain kant hoarn 'un jungame lappan bo da machan de worte!

— Die bo da gen tze vorstian in hajarn soutane lapan tuan ubal: iz nicht de barut?

— Du hast recht. Loutz nicht tze worta-di un Sealagan Lautan: se sain da nicht mear!

— I kljob' az. Bar segan-us.

— Ja, stea bou.

— È da ridere!

— E guarda che cosa significa sentir da giovane storielle che fanno paura!

— Coloro che dánno a intendere ai ragazzi tali storielle fanno male; non è vero?

— Tu hai ragione. Procura di non aver paura delle Beate genti; non ci son più!

— Lo credo. A rivederci.

— Sì, tu sta bene (stai bene).

(*) La leggenda delle « *Beate Genti* » della Giazza è la stessa leggenda delle *Anguane*, fate delle acque, diffusa in varie località; nel Veronese tuttora si ripete la leggenda delle Anguane, che pur vivono sui monti, e tirano una fune da un monte all'altro per ballarvi sopra. Un *Monte delle Anguane* (Fate) è in territorio di Quinzano; e sopra, a mezza costa, si mostrano le *çengie de le Anguane*, grossi massi rocciosi, muniti di piccole grotte.

(1) Abbiamo una frase abbastanza diffusa nel Veronese « *sigár come 'n anguana* » per dire: gridare a squarciagola, come gli urli delle fate. Male interpretano Patuzzi e Bolognini (Picc. Diz. Ver.) « gridare come un'aquila », dove l'aquila non c'entra affatto.

EL 'CENDI SIGARI (L'accendi sigari)

(DIALETTO MONTANARO)

Ho bu (1) crompato in l'Austria un trapeleto (2)
Slusiente, inichelato, che ti ocore
Par impissar la pipa o 'l sigareto,
Sia pura in tel prensipio o quando 'l more.

La fonzionè (3) polito el conzegneto (4)
Fasendo fogo in tuto: dodes'ore,
Ma i corni po' del diaolo malingreto,
(Che drento da partuto za i ghe core)

I g'à parmesso al scatolin slusiente,
Par farghe rabia a ci l'avea crompato,
Che 'l desse sol la s-ginza (5), e fiama gnente!...

Cussita l'Anzolin l'è stè obligato
(Siben che i fuma, i spussa, e no g'iè bei)
Recorare ai so' veci solfranei!!

ANZOLIN DA LA JAZZA

(1) S'è dato il caso. (2) Oggetto al quale non si attribuisce alcuna importanza. (3) Funzionato. (4) Congegno, meccanismo. (5) Scintilla.

Carnevale !

Carnevale xè un toso mataran
col capelo roverso su la testa;
dì de lavoro lu no gà nè festa,
el pensa che sto mondo xè un can-can!

El va strambo, vestío da mascaroto
sensa volto (1) *col muso da burlon;*
el porta scrito sora un cartelon:
Chi no ride a sto mondo l'è un cucòto! (2)

El bala par le strade e intanto el canta,
el fa le pirolete col saltin,
el sfoga co le tose el so morbin (3)
disendo su matade che le incanta....

— *Ma dime, Carnevale*: *come fêto* (4)
a star cussì sora el caval del mato? (5)
dame del to boresso almanco un piato
e del to bon umor, dame un giosseto! —

— *Caro mio, l'alegria non se l'insegna;*
i la ga quei, che tuto vede bon,
che ghe basta par vivere un bocon,
e no i pensa più tardi cosa vegna!

Te sè' che arte no gò, no gò passienza....
Ma za che de l'amaro te ghè in sen,
sapi che, par guarire, adesso vien
quarésema che invida a penitenza!

Lonigo, carnevale 1922

GUSTAVO ADOLFO CARLOTTO (*)

(*) Dal vol. « *Arie dei me monti* » con prefazione di BERTO BARBARANI (Tip. Bettinelli 1922). È una voce di buon vernacolo che ci viene dal vicino territorio Leoniceno.

(1) senza maschera.

(2) è uno sciocco, un merlotto.

(3) allegria mattacchiona.

(4) come fai.

(5) frase usatissima per dire: che non si prende pensiero di alcunchè; o per indicare che è nel massimo brio della giovinezza.

DIALETTO DI VALEGGIO AL MINCIO

I RICORDI DI UN VALEGGIANO

ILUSTRE SIOR PROFESOR FONTANA,

Lu 'l me domanda na poesia o qualche publicasiò 'n dialett valesà; me dispiass asè, ma no poss contentarlo.

A Valess e nascì tanta braa sent, ma gnisun ha scritt 'n dialett; forsi perchè l'è 'n dialett 'l nostro, 'n poetì masa dur: l'e 'n misto de veroness, de mantoà e de bresà; e anca el cambia asè tra logo e logo.

A dir la 'erità dei argomenc de poesia e de storia ghen saria tanc; ma 'n de sto temp de esami, mi no go oia de scrierghei.

Lu 'l doria far na scapada a Valess; el viagio no le miga comodo, ma quand' se riai, se ghe sta be.

E s'el va a Valess, nol se desmentega la spasesada del Borghett (1)*, che l'è straordinaria! L'è 'na spasesada de diese minuti; che i valegnagn i fa tute le feste dopo le funsione, e anca nei dì de laor per svagarse.*

Apena fora dal paes se cata i publisi giardini, dan dô se godi tante sere 'n tramont straordinari. Mi no vist de bei dei tramonc, sul lago, 'n montagna, sul mar; ma ghe sicuro, profesor, che dai giardini de Valess, 'n serte sere — che le par fate aposta per lasar che i ragi i se ferma a sugar tra l'aria e le

(1) Lì è un fortilizio dell'epoca Viscontea; si ricorda la *battaglia del Borghetto* combattutasi dal Gen. Bonaparte il 30 maggio 1796.

nuolete ciare —, quandi 'l sol 'l toca i orli dei monc che ghe al de là del Mens, se godi de quei spetácoi che fa restar de sass.

A mesa strada tra Valess e Borghett ghe 'l Capitel de la Madona, ch'el ga dentro 'na sorgente de aqua fresca e lisera, che se bei 'olentera.

Ma: « beer l'aqua del capitel » *vol dir* « farse valesà » *'n tuc i sensi; osìa èser 'n maturlà, magnar e beer de gusto, tor su la vita come la é sempre alegri e mai pasió.*

Al Borghett lu 'l cata tutt quel ch'el vol; ma mi chi me fermo: no go temp de contarghe tutt quel che là se vedi e se godi, e gnanca de dirghe la storia del Pont longh (2), *del mur e de la fossa, del Castel* (3), *e de tucc i ricordi che Valess el vanta.*

Lu del rest nol ghe na bisogn, perchè la storia el la conosi meï de mi.

Ghe auguro tante bele cose, el saludo.

7 luglio 1924 — Prof. G. Battista Rigo

(2) Sembra essere stato costruito da G. Galeazzo Visconti, e congiunge non solo le due rive del Mincio, ma le colline che formano la vallata.

(3) Il Castello dalle cinque torri sorge su la collina; le 4 torri agli angoli sono le originali del castello Scaligero, la centrale alta e snella è dell'epoca viscontea.

L'AMOR DE PATRIA (*)

Te 'l sentarè quand te sarè n'om, quand te ritornarè d'an vias longo, dop tant temp, e 'andando na matina al pontesèl del bastiment, t'edarè all'orisont i gran monc celest del to paes; t'el sentarè allor en de l'onda che la ga forsa de teneressa, che la t'empienissi i óc de pótole e la porta ía n'urlo dal cor. Te sentarè en calche çità distant en sburciò de la to anima che la te sburcia en de un mucio che no te conossi, verso en laorador che no te conossi, e da quel t'arè senti passandoghe tacà n'a parola del to parlar. Te sentarè ne la rabia trista e superba, che la te butarà el sangue a la front, quand te sentarè dirghe sù al to paes da la boca d'en forestièr. T'el sentarè piasè fort e piasè superb el dì chel spaent de na jent nemica che la solearà n'a tompesta de foc sul to paès e te 'edarè del bordèl da tute le bande de sciopp, putei a corar a sciapi, i bupà a basar so fioi e dir: — Coraio!, e le mame a dir: Ciao, ai putei, e sigar: *Vensì!* F. G.

(*) Questa pagina è anch'essa breve saggio del dialetto della vicina Valeggio; esercizio di retroversione dal noto scritto « *Patria!* » di Edmondo de Amicis. Palese resta la differenza tra l'idioma puro Veronese e gli idiomi della provincia ove si mescolano parlate o del mantovano, o del vicentino, o del bresciano o anche della contermine regione trentina. Così può giovare lo studio comparativo degli idiomi che, pur differenziandosi, possono legarsi allo stesso ceppo dei dialetti veneto-settentrionali.

Per la notizia geografica è da dirsi che *Valeggio* è nome da *Vallis*, trovandosi nelle antiche carte « *Valliceu* sive apud villam *Valesii* »; si aggiunge *Valeggio sul Mincio* per distinguerlo da *Valeggio di Lomellina* (Pavia). Il nostro Valeggio diede nel 1859 al piccolo esercito piemontese e nel 1866 a quello di Garibaldi valorosi soldati.

Il maestro tenga a riscontro « Cuore » (ediz.ne Treves pag. 89) ove suggeriscesi agli scolari il componimento d'esame: — *Perchè amate l'Italia?* —

ROSARIE

Legende e storiele veronesi

I^a — SAN ZEN E EL DIAVOLO.

Su la piassa de S. Zen 'na volta gh'era 'na gran vasca a forma de copa, che serviva ne i tempi antichi per far (cussita i dise) el bagno. S. Zen che, anca alora, l'era tegnù in considerassion de un gran Santo, visto el demonio, el l'ha ciamà par nome e el ga dito: *To' su quela vasca che sta lì, e pórtela 'n ciesa.* El diavol el l'à ubidì; e 'l s'à cargà su le spale la vasca e el l'à portada nel sito che se vede anca adéso (1).

II^a — RE PIPINO E LA SUA TOMBA.

Re Pipino, fiol de Carlo Magno, l'è 'na figura conossúda ne la contrada de S. Zen, parchè i conta ch'el sia stado lu quelo che ga dà più lustro de tuti a la Ciesa, la qual conserva 'l corpo del patrono de Verona; e pur savendo che Pipino l'è stado sepelido a Milan, i Sanzenati i se ostina a dirghe ai foresti che Pipin l'è stà sepelido qua in 'na tomba — e anca i ghe la mostra, — tomba che se cata nel prà a drita de la Ciesa, dove se inalza, belo, quadrato 'l Campanil.

III^a — CASTELVECIO EL GA ANCA LU LA SO STORIA (2).

In tei tempi andádi, quando gh'era guéra, se pol dir, giorno par giorno, la mojer de l'ultimo dei Can de la Scala, che l'era molto bela e anca molto capriciosa, par schivár de ésar fata prigioniera dai nemiçi vincitori, la s'ha calado zo ne l'Adese da la tore più alta proprio sora 'na barcheta che lì visìn la le spetava; e poi via, chi s'è visto s'è visto!....

---

(1) Si osserva ancora l'intaccatura: il diavolo l'ha presa coi denti per trasportarla entro la Chiesa.

(2) Il fatto è storico, provato da documenti che ne fanno fede. Risale all'epoca in cui Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, minacciava gli Scaligeri ed il timore indusse le donne alla fuga. Samaritana Da Polenta moglie di Antonio della Scala, ultimo degli Scaligeri, ricoverata nello stesso Castello, vedendone imminente la caduta, si calò dal torrione o mastio fin verso l'Adige, ove l'attendeva una barca. Così riuscì a porsi in salvo ed a ricoverarsi presso il cognato conte di Brandeburgo.

IVª — EL TEATRO ROMANO (*).

Secondo çerti autori de storia i conta che Berengario l'abia ordinado la demolissiòn del Teatro, parchè el minaciava de cascàr, esendo stato smósso da gran scóse de teremoto, al tempo de re Pipino. Dopo sto ordine Berengario el cedeva a un Vescovo la facoltà de costruir su 'l lato oriental la bela ciesèta de i Santi Siro e Libera, com'ora la se vede.

Vª — MADONA « VERONA ».

La statua che sta in çima a la fontana de la Piassa de le Erbe l'era in antico 'na divinità che se trovava là su 'l Campidoglio (cussita i ghe diseva i Romani), dove gh'è adéso Castel San Piero. Nel passár dei ani l'è stada butada zo da dove la se catava, e po sepelida. Dopo l'è stada portada nel Foro antico, i dise soto 'l dominio de i Scaligeri; e che 'l sia sta Cansignoroi (1) che 'l la fata metar ne la Piassa fasendo végnar l'aqua dal Lorì, parchè l'alimentasse la fontana de mézo. I cantori de storie i canta che in origine l'era tuta dorada.

VIª — LA STORIELA DI ZULIETA E ROMEO.

L'è la storia d'amor più popolare de Verona: storiéla che tuti i à cantado (2) e i la ga scrita tanti scritori fino a quel poeta grando inglese Shakespeare; e la storia l'è cussìta:

Gh'era do fameje, i Capuleti e i Monteci, che i se voleva mal e sempre i era in discordia fra de loro.

Zulieta Capuleti (3) in 'na festa da balo, che aveva dà so pare, la se giera inamorada de 'na mascara bela, galante e cortese, la qual nascondeva, soto 'l volto, Romeo Montecio. Par tanti ani i' sa volludo ben, po' de scondòn dei so genitori i sa sposà, dàndose solo apuntamento nel giardin de ela ne la note. Par liberarse da 'sta bruta situassion che ghe dispiaseva anca parchè Romeo l'era stado mandado via a Mantova (parchè l'aveva copà con 'na pu-

---

(*) Veggasi la foto-incisione e la nota a pagina 108.

(1) Secondo lo storico Francesco Corna il trasporto sarebbe avvenuto nel 1477. Il piedistallo e la fontana furono fatti fare verosimilmente nel 1368 da Cansignorio, affidandone l'esecuzione al celeberrimo Bonino da Campione. In essa trovavansi raffigurati alcuni re e alcuni imperatori che ressero la città.

(2) Primo e meglio di altri in versi dialettali il poeta Berto Barbarani.

(3) Ricorda Dante VI Purgatorio: « Vieni a veder Montecchi e Capelletti ». Hanno sulla leggendaria storia di Giulietta e Romeo, fatte narrazioni i novellieri Luigi Da Porto, Matteo Bandello, Gerardo Boldieri, Vittorio Betteloni (in versi dialettali) ed altri; ma, pur lasciando la grande tragedia di Guglielmo Shakespeare, noi dobbiamo mettere innanzi il nostro Berto Barbarani che nell'VIII. libro de' suoi versi in forma di canzone rinarra la storia togliendo qua e là gli appunti dalla novella ben nota del Bandello.

gnalada un çerto Tebaldo Capuleti so gran nemigo), alora Zulieta la s'à finto morta tolendo 'na polverina che g'aveva dado el frate che prima i li aveva sposadi. La famegia no savendo gnente, e vista che la fiola la parea proprio morta, l'à pensà de far i funerai. Romeo, da Mantova, l'à sentì la morte de la so bela, e cori che te cori a caval verso Verona, dentro nel çimitero in dove credea de trovar el cadavere de Zulieta. El scoércia la cassa; el pianse; el se despera. Ma intanto l'efeto de la polvarina el passa; Zulieta se svegia dal letargo che l'era cascada, e la apre i oci a la vita. Romeo, che nol sa gnente, el vede la so dona che la se alsa, el ga paura, el trema e dal spavento el more. Zulieta co la vede morir el so sposo, dal gran dolor l'è cascada, poaréta, destiràda sul corpo del so Romeo.

I conta po che le do fameje, vegnude a conosser el disgrassià amor de i so fioli, le s'à riconciliado façendo la pase.

VII^a^ — RE TEODORICO

'Na matina che re Teodorico l'era drio a far el bagno, el sente 'na vose che ghe dise: « Maestà, maestà, no g'ò mai visto un çervo cussìta belo! ». Teodorico che l'era 'n grande passionà par la cassa, l'è saltado fora dal bagno e l'à subito comandà che i ghe prepara i cani, i cavai, e i pagi. Ma, da 'n momento par l'altro, el çervo el s'à cambià in un caval nero, co i oci che mandava fogo. El re monta a caval de sta bestia capitada cussita a l'improviso; e via, via de corsa par strade mai viste e mai fate. El so séguito, anca de i più bravi e coragiosi, nol podeva più seguirlo; e cussita 'l Re l'è restado solo in balìa de quel cavalo nero (1). I dise che sto caval el sia stado 'l demonio e che 'l sia vegnudo par portar a l'inferno el Re cativo.

VIII^a^ — LA CENA DE RE ALBOINO.

Re Alboino, restado vedova, l'avea sposado Rosmunda fiola de un tal Conimondo re de i Gépidi, che Alboino l'aveva copà 'n bataglia. Barbaro come tuti de la so parte, el s'aveva fato far co 'l cranio del pare de so mojer un bicèr che lu doperava ne le grandi occasioni o sia ne le grandi feste de Corte. Un giorno par festegiar no so qual festa, dopo d'aver magnà

---

(1) Teodorico, Re degli Ostrogoti, si impossessò di Verona verso la fine del 493 dopo aspra lotta contro Odoacre. Morì nell'anno 526 compianto pare solamente da' suoi Ostrogoti; però in Verona compì opere di restaurazione per la città. Merita d'esser letta la leggenda quale si rispecchia nei versi di Giosuè Carducci. Sul lato sinistro della basilica di S. Zeno si trovano sculture, che raffigurano questa leggendaria e demoniaca caccia. L'opera è del lapicida Niccolò e risale verso la fine del XI. secolo.

e bevudo insieme co i suoi capi, el ga ordinado a so mojer che la beva in te la crépa (2) del so pare Cunimondo.

Rosmunda, povareta, non la voleva bévar; ma, dopo, par forza ga tocà bevar, ma la ga giurà de vendicarse.

In fati 'na note che so marío l'era in leto 'mbriago, l'à ciamado un soldà parchè 'l ghe tiráse 'na stiletada.

Morto cussita Alboino, sta dona la ga promeso fede al vendicator de so pare, e la lo gà sposado (3).

IXª — EL MIRACOLO DE CORAGIO DE BARTOLOMEO RUBELE.

La note del primo setembre 1757 l'Adese nostro s'aveva ingrosado fora de misura tanto che gnissún i recordava 'n afar compagno. L'aqua corendo la portava via tuto quelo che la catava: tronchi de álbari, rote de mulin, tochi de case, barche, insoma tuto; e i ponti i minaciava gran ruina.

Oltre la ben nota poesia carducciana

« Su 'l castello di Verona
Batte il sole a mezzogiorno,....

ove al C. piacque mescere insieme nella leggenda due forme diverse, quella germanica del cacciatore feroce e quella latina della punizione del tiranno per aver ucciso Simmaco e Boezio e lo stesso papa Giovanni I., sono da ricordare i bei versi dialettali del nostro Matteo Signorio:

Belo, drito a caval, ieri no l'era
che se vedèa passar, da Re vestido,
Teoderico, fulmine de guera,
dal diavolo e da i cani custodido?
Verona ghe piasèa, l'aria e la gente;
l'à tirà su le mura e po' 'l s'à messo
a fabricar su 'n montesèl, qua arente,
un gran Castel, de quei che no g'à presso,
come g'avea l'Imperator d'oriente....

Solo è da osservare che il Carducci, seguendo la leggenda nel gran poema dei Nibelungi, volle alla ferocia di Teodorico opporre la visione della Madonna protettrice dei martiri della patria e « *dei martir primizia* » Severino Boezio. La leggenda di Teodorico o meglio Teoderico fu illustrata da CARLO CIPOLLA (*Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori*, Bologna 1895) e da P. ROSSI (*Verona e il Lago di Garda nella poesia carducciana*, Bologna, Zanichelli 1908).

(2) *Crépa*: teschio (vedi Dizion. in fine volume), più usata in veronese crapa.

(3) Alboino, primo re dei Longobardi ebbe in potere Verona verso il 567 e vi regnò per circa 5 anni. Lasciò triste fama tra i veronesi che non l'amarono. La leggenda della vendetta di Rosmunda è magistralmente data in versi appunto col titolo di *Una cena di re Alboino* dal poeta trentino Giovanni Prati. Il teatro drammatico si popolò di Rosmunde fino alla tragedia del vivente Sem Benelli.

La gente la s'era tuta refugiada ne i piani più alti e anca in çima ai copi. El Ponte Novo l'aveva subido dani grandi, ma pegio quelo deto de le Navi l'aveva perso do arcade. Nel mezo gh'era 'na tore indove stava quatro persone: do done e do puteléti. Ciapade ste persone da la note, senza trovar via de scampo, le ciamava ajuto da tuti! Ma no gh'era nessun che se ris-ciava d'andar a salvarle. I dise che 'n sior (1) fasendo vedar 'na borsa piena d'oro, la prometeva a chi salvásse quela pôra gente. Ma anca sta volta no ghera gnissún che 'l volésse ris-ciar la pêle. Intanto pássa par de là un çerto Bartolomeo Rubele, che, visto 'l pericolo de quela gente del ponte, co l'ajuto de corde l'unise do scale par andar là su in alto; po senz'altro el se rámpega fra 'l silenzio e la paura de tuti fin che l'ariva su la tore: prima 'l ciapa i fioi e dopo le done, e li porta tuti sani e salvi ala riva de l'Adese. Intanto casca la tore; ma lu, compiudo sto ato eroico vol andar via; quel sior ghe vol dar la borsa d'oro, ma lu 'l dise: — Dégheła a sti disgraziadi che no i ga più casa! — Cussita, schivando le benedissión de tuta la gente, l'è tornado al so paese de Valpantena. Par sto fato i ghe diseva: *'l leon de Valpanténa* tanto che 'l so nome l'è restado ne la Storia.

X° — LA ROCA DEL LAGO DE GARDA.

La Roca del Garda l'è famosa per la storia de la regina Adelaide de Borgogna, che la fu fatta empresonàr in sta fortesa parchè l'aveva refudado de sposar el fiol de Berengario II°, un çerto Adalberto. Però bisogna saver 'na cosa. Berengario par al so fin cioè de deventar lu, par ste noze, Re d'Italia, l'aveva potudo far avelenar Re Lotario, marì de la regina Adelaide.

Naturalmente questa, quando l'à savudo ci l'è stado ch'el gavéa copà so marì, no la podeva accondiscendar de deventar la mojer, par seconde noze, del fiol de sto crudele Berengario. Allora sto re infuriosido el l'à fata impresonar ne la Rocca del Garda, dove l'à patido mal d'ogni sorta, e i conta che da bela che l'era e da zóvene (la gaveva 20 anni), quando l'è scapada verso Canossa par ajuto de una persona che la ghe voleva del ben, la parea più un cadaver che una criatura, e se no la ga lassà la pêle, l'è stado un miracolo. (*)

---

(1) Quel nobile generoso signore era il Marchese G. B. Spolverini (1695-1763) il quale poi trasse dal fatto argomento per un episodio nel suo poema *La coltivazione del riso*. Ma lo stesso eroismo del Rubele ebbe la glorificazione nei versi di Ippolito Pindemonte, e di Aleardo Aleardi. Il fatto di Bartolomeo Rubele è soggetto di un quadro del pittore Giulio Sartori: onde, celebrando *L'aqua de l'Adese* cantava il dottore Giovanni Veronesi:

« ... L'è ben merito mio, o fradél,
Se Verona do glorie la vanta,
La memoria de Rubele santa
E de *Giulio* l'eterno pene! ».

Il *Ponte delle Navi* (scomparso in seguito ai nuovi lavori di difesa) sorse nel

1373-75 per opera di Cansignorio per gli architetti Jacopo di Gozo e Giovanni da Ferrara; l'atto eroico del Rubele fu pur celebrato da G. A. BÜRGER nella sua ballata « *Das Lied vom Braven Mann* ».

(*) Berto Barbarani canta la storia nel suo bel vernacolo:

« Lago de Garda da la 'recia fina
Che te senti tremar le vele al vento
E i limonari quando che i se inchina
Zo da la riva a farte complimento,
L'é-to vista scapar quela regina
Ch'i avea impresonado a tradimento? —

Le Case del Teatro Romano com'erano prima dei restauri,

Il *Teatro Romano* fu eretto ne' primi secoli dell'E. V., antecedente alla costruzione dell'*Arena*. Due monumentali ponti: il *Pons Marmoreus* (della pietra) conduceva all'entrata occidentale; il *Pons Postumius*, detto anche ponte Emilio (caduto per innondazioni nel 1153), univa la parte orientale del Teatro alla strada ch'oggi chiamasi di Sottoriva. Costruito sulla sinistra dell'Adige, a ridosso del Campidoglio (ora Castel S. Pietro) era, secondo una iscrizione, sorto in onore di Ottavia sorella di Augusto. Scosso da terremoti, andò man mano in ruina; si devono i restauri, incominciati nel 1884, all'archeologo Andrea Monga, lasciando intatta la chiesetta dei S.S. Libera e Siro. Il Comune col concorso dello Stato, della Provincia e d'altri Enti proseguì gli scavi: alcuni lavori furono fatti recentemente ridonando buona parte delle ruine al pristino stato.

Saggi di antichi Canti popolareschi (*)

I. *In medo* (1) *al mar ghe canta 'na sirena,*
Che la fa indormensar i marinari:
Che la fa nar (2) *le barche sotosora,*
Come la canta ben la traditora! (3).

II. *Quanti ghe n'è che la vorìa a so modo*
E mi la lasso andar al suo volere:
E ci magna la carne, e ci 'l bon brodo,
E ci gode la rabia, e ci 'l piacere.

III. *La prima volta che son stà a Verona*
La Porta la credea la me barcona,
La Tor (4) *l'ò credù 'na mortadéla,*
E Madona Verona (5) *'na putela béla.*

IV. *Ora de note — Séra le porte*
Che l'Orco el vien — Che l'Orco el va
Su par la Bra (6).

V. *San Nicolò da Bari, — La festa dei scolari;*
Se no i farà la festa, — Ghe tajarem la testa;
La testa 'n tel butìr, — Le gambe in l'ostarìa
Chichirichì l'è bela e finìa.

VI. *La casa del mio ben l'è qua a la dríta,*
E 'l suo camin consuma la mia vita;
Consuma la mia vita e anca 'l mio core:
No l'è 'l camin ma invese l'è 'l mio amore.

(*) Paolo Lioy (*) narra che un giorno, passeggiando con l'illustre siciliano folklorista Giuseppe Pitrè, questi affermava (tra canti e novelle dialettali della sua cara isola) d'aver trovato grazie di pensiero e di parole di così incomparabile spontaneità, da poter soltanto con molta fatica leggere e studiare poesie e prose narrative che preténdonsi letterarie e diconsi capolavori d'arte linguistica o di lingua aulica.

(1) in mezzo. (2) *nar*: andare. (3) ricorda la leggenda di Circe incantatrice. (4) la torre di Piazza, dei Lamberti. (5) la statua della fontana di Piazza Erbe. (6) La grande Piazza, ch'oggi porta il nome di Piazza Vittorio Emanuele.

(*) Cfr. *L'arte nelle fiabe popolane* (Atti R. Istituto Veneto di Scienze lett. ed arti. Tomo VIII., serie 7ª); del Dott. Giuseppe Pitrè vedi la voluminosa raccolta di *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*. Nella nostra regione sono da notarsi i così detti *filò* invernali, quando i contadini si riuniscono nelle stalle e, mentre le donne *filano* o rattoppano gli abiti, essi abbreviano le lunghe sere con la narrazione di piacevoli storie. Per ultimo citiamo la dotta raccolta del prof. ALBINO ZENATTI *Un manipolo di canti popolari Veronesi* (Verona Tip. Franchini (1896) per nozze Biadego-Bernardinelli:

So 'ndado a Roma a vèdar le romane
J'èra più bele de le veneziane;
Le veneziane porta 'l capo biondo;
Le Varonesi iè la fior del mondo!
Se fussi 'n oseleto co le ale
Voria svolar sul Ponte de le Nave,
Voria svolar su 'n quela finestrèla
Dove riposa la.... Verona bela.

CANTE' DE 'ENDRI GNOCOLAR

L'ARIA DE MONTE BALDO

Aria fina, aria sana
Che te mete bon umor;
Respirarla l'è 'na cana
La te 'mbalsema el cor.
No credì? ma i Veronesi
Je 'na gente maturlana;
Ma la testa i la ga sana
E del mal i ghe ne fa!
Lori i canta, i ride, i ciassa
I ghen fa un bacanal;
Ma d'un colpo la ghe passa
E i ghen beve un bon bocal!
Su da i monti, su da i piani
Corì tuti a la çità,
Paesane e paesani
A vedér cossa se fa.
Qua ghe mascare, ghe cari,
Qua ghe canti e festival:
Tuti quanti i se la gode
Co 'l famoso Bacanal!

(*) Vedi raccolta di versi di Francesco Franco (la pubblicazione però è anonima) col titolo: *Sìe cantè sora la villa, co la zonta d'altre poesìe sora el vendrì gnoccolar de Verona* (Verona 1787).

ARABESCHI POPOLARI

I.

Tarabara va in palasso
Co 'l so libro soto 'l brasso,
E par dir la so razon
Tarabara va in prezon (1).

(*) Ho voluto riportare anche codesti quattro versi vernacoli, che corrono sulla bocca del popolo, specie fra ragazzi, e che alludono a qualche fatterello del famoso *Tarabara*. Il quale (a parere di A. Pighi che ne parlò nel giornale *Verona Fedele* a. XXIV, n. 4) doveva essere una specie di Bertoldo. Di nome era Bartolomeo Facci, di sopranome *Tarabara*, nato in Verona 1712 morto 1782. Esercitava prima il mestiere di facchino, ma desideroso d'imparare leggeva libri di storia e poesia; fece quindi il venditore di vecchi libri stando in Piazza de' Signori o sui gradini della Loggia del Consiglio; cantava novelle improvvisando, e suoi sono i: *Cento enigmi o indovinelli* (stampati a Verona nel 1807).

II.

Ed un'altra è qui da citare, nota fra i coscritti veronesi delle guerre d'indipendenza:

Verona, Verona l'è béla,
Ma Peschiera l'è circondada,
Se va a la guera,
Se va a la guera,
S'è i coscriti che va a l'armada,
I va a l'armada a guereggiar (1).

(*) Durante il periodo delle guerre d'indipendenza il movimento romantico aveva fatto dei canti, dei proverbi e delle leggende una speciale letteratura, quella *popolare*, espressione pura e genuina dell'anima nazionale in tempi in cui gravavano da secoli su di essa i diritti delle Dinastìe e le ragioni di Stato. (Cfr. *Studi di etnografia e di folklore*, diretti da RAFFAELE CORSO, Roma. Casa Ed. L. da Vinci 1923).

Esempi di VILLOTTE o Canti Villerecci

— *Che fétu de tant'aqua, ánema mia?*
Sempre te vedo a egnèr a la fontana.
— *La togo su, e po' la buto via,*
La buto in l'orto a la mia madurána (1).
Per amor vostro vegno a la fontana.

Dime, caro el me amor, coss'ò da fare
Par poderla salvar l'anima mia,
Mi vado in ciesa, e no ghe posso stare
E gnanca posso dir 'n'Ave Maria.

Mi vado in ciesa, e gnente posso dire
El to nome gò sempre da pensare,
Mi vado in ciesa, e no posso dir gnente,
Parchè el to nome ghe l'ò sempre in mente.

In tel mio core go 'na cadenéla,
No so de chi la sia, so che l'è bela;
No so se la sia d'oro o pur d'argento,
L'è fata de sospiro e de conetnto.

O rondinéla, che te va sul mare
Ferma el to volo e scolta do parole:
Dame una péna de le to be l'ale,
Chè voi scrivar 'na letra al mio amore.
Quando l'avarò scrita e fata bela,
Te darò indrìo la pena, o rondinéla.

Sie tu benedeto, o pomo d'oro,
Che l'è set'ani che no t'ò vedudo!
E quan t'ò visto, ò visto 'l mio tesoro.
Sie-tu benedeto, o pomo d'oro.

Se te sapessi cosa m'entraviene
Quando remiro la to facia bela!
E 'l sangue me se giassa 'n te le vene,
La lengua mia la perde la favéla!

---

(1) la maggiorana.

Sento 'na voçetina a la lontana,
L'è quela del ben mio, se no le engana.
Se la m'engana, m'engana de poco
La voçe del mio ben mi la conosso!

Una fila de núgole d'arzento
Inamorè da 'l ciaro de la luna,
Le vien par l'aria portà qua dal vento
Par saludarte, o bela creatura!

Quando me partirò da casa mia:
Sta lì, bon tempo; aném malinconia;
Quando me partirò da sto convento:
Sta lì, malinconia, aném, bon tempo!

No pòsso più cantar, no g'ò più vose,
E magnaréa 'n paneto e quatro nose;
Fusse el paneto un saco de formento
E le nose le fusse çinqueçento.

Panorama della Valpolicella

CANTILENE FANCIULLESCHE
della Ferrara di Monte Baldo (1)

I.

La galina pelosìna
la va su par le montagne
pestolando le castagne.
Le castagne le ga 'l garièl!
La copa 'n osèl:
la dis che l'è bel.
La tasta 'na sata
la dis che l'è mata.
La tasta 'n bogòn
la dis che l'è bon.

II.

Me pader, me mader,
me manda a segàr:
el fèr no vòl tajàr,
la prea no vól molar,
l'erba la se cúcia!
Me cúcio zo anca mi.

III.

Compare, comare,
g'ò tanto da fare:
la lissia 'n de 'l forno,
el pan da lavare,
el porco 'n la cuna
el puto 'n la stala;
i bati sul prà,
i sega su l'ara.
È ora de çena,
no s'è gnancor disnà!

IV.

Din don
la campana fa bigolòn:
una fila, una naspa,
una fa 'l mangiar de pasta,
una cósi 'n bon capón (2)
da dar al sior Simon;
el sior Simon l'è andà a la fiera
a crompare 'na polèra
'na polera e 'n polerin:
oh che bel putin!

V.

— Anaréla, va par téra,
Va par téra, va par mar.
Quante pene pós portar? —
— Por portar una sola.
— Quanti segni a la corona?
— La corona de San Zen.
Quande bate le una, le do,
La Mariana à fato 'n gato,
à fato 'n gato e 'na spagnóla:
Questa drento e questa fóra.

VI.

Din don, bigólon:
. . . . . (come il n. IV.)
su le porte de Milan,
su le porte de Verona
'ndove i bala
'ndove i sona
'ndove i pésta l'erba bona.
Teresina struca l'ocio,
L'oseléto fa pio pio
— Teresina, cossa volío?

VII.

Truci, truci, cavalin,
Andaremo a Bardolin
A crompar i fighi séchi
Ghe 'n daremo ai puteléti.
— Puteléti no i de vol.
— I buteremo 'n de 'l paról.
— 'N de 'l parol no i de sta.
— I buteremo su per cà.
— Su per cà no gh'è posto.
— I buteremo zo 'n de l'orto
— Zó 'n de l'orto l'è pien de salata.
— I buteremo zò 'n de 'l buso de la gata.

---

(1) Dal *Manipolo di canti popolari Veronesi* pubblicati, in occasione delle nozze Biadego-Bernardinelli, dal prof. Albino Zenatti (Verona Stab. Tipo-litogr. Franchini 1896).

(2) *Còsi* uguale a: cuoce, ovvero: cucina un buon cappone.

Termineremo questa nostra Raccolta degli scrittori dialettali veronesi coi versi di un altro poeta vernácolo, Domenico Pittarini, morto poverissimo nella lontana America, presso la colonia italiana « *El Trébol* », il quale — mandando dall'Argentina un volumetto de' suoi versi agli amici — vi scriveva in fronte:

Va là, povaro libro desgrassià,
Che te licensio col me nome 'n fassa;
Se qualchedun t'insulta e te strapassa,
Di' che fiolo te sì de to papà:
Ma tuto só; no de bastarda rassa;
E che i te açeta come 'l t'à stampà.

LA TOR DE PIASSA
(Torre dei Lamberti)

Saggio di proverbi della Provincia di Verona (*)

La rana, ch'è usa al paltan,
Se no la ghe va ancò, la ghe va doman.

Ci g'à manco rason, sìga de più. (In italiano equivale alla sentenza: La calma è dei forti; cioè: Chi più grida, ha men ragione).

Un baso non fa buso, ovv.: *un baso no lassa segno.* (Ricorda l'arioso dell'opera di G. Verdi nel Falstaff: Bocca baciata non perde fortuna, - Ma si rinnova come fa la luna).

Volío che ve lo diga? ve lo digo
Ci casca in povertà perde l'amigo.
Volío che ve lo canta? ve lo canto
Ci casca in povertà perde l'incanto.

Sta mejo un rato - 'n boca a 'n gato
Che 'n galantomo - 'n man de 'n avocato.

Quando che se sta ben, no bisogna farse rómpare i ossi par star mejo. (Cfr.: Chi sta bene, non si muova).

Trista quela man che la sia bona par 'n mestier solo (Cfr. Impara l'arte e mettila da parte).

È più façile che se infarina quel che va 'rente al saco, che no quel che sta lontan. (Cfr.: Chi va al mulino s'infarina).

(*) Per chi volesse una maggiore, amplissima, raccolta di *proverbi*, rimando al volume di A. BALLADORO: *Folk-lore Veronese* (Verona, Stab. Tipolit. Franchini 1896). Buon numero di proverbi troviamo nella *Raccolta di proverbi veneti* (Treviso, 1882) del prof. CRISTOFORO PASQUALIGO, raccolta venutagli dal Dott. Attilio Riva, dall'Avv. Scipione Ettóre Righi e da G. B. Aldegheri tutti veronesi. Per le nozze Ermalio-Tommasi Mons. G. B. GIULIARI pubblicò un *Saggio di proverbi, facezie, popolari veronesi* (Verona, Tip. Merlo 1889). VITTORIO DAL NERO tenne il 6 giugno 1884 alla nostra Accademia una lettura di 30 *Proverbi ornitologici veronesi*, illustrandoli con dottrina e diligenza. Può essere utile vedere infine quanto compilò ANTONIO CESARI: « *Per ogni lettera dell'alfabeto alcune voci del dialetto Veronese e di fronte il Toscano* ». Sono circa 800 voci inserite nel « Tornagusto degli eruditi » degli anni 1818, 1819, 1820, 1821. Nel 1908 il Pasquali, ripubblicando (Verona, Cabianca 1908) *proverbi veneti*, affermava che « il proverbio nasce dal fatto e perciò è vero. La sapienza del popolo (quando segue le leggi della natura) è una sapienza positiva per eccellenza. I proverbi sono fatti da gente di matura esperienza, significando le attitudini, gli usi, i bisogni d'una data regione.

In paradiso no se ghe va 'n caróza.
Par giudicar ben de tuti, bisogna sentìr tute le campane.
La carità l'è meio farla, che dimandarla.
Chi gh'à l'iterissia, vede tuto gialo.
I amiçi cativi i conduse a la forca.
Scarséla uda è meza malatía.
Prima de far la pignata, bisogna far el coércio.
« *Mondo mondo - fato tondo*
Chi non sa navegar - presto va al fondo ».
Bati el mánego, resta el çesto. (Cfr. Chi non può battere il caval batte la sella).
A S. Caterina se stàla la 'aca e se mola la piegorina.
Se de marso no se smarséga - de majo no se sega.
Chi ara drito, fa 'n bel solco. (oppure: *Andar par la so drita, no se fala mai; Chi no fa cative azion, no ga rimorsi;* del resto dicesi: *Chi non fa, non falla*).
Co se sta ben, se se dà coragio; anche: *Co se gà la salute se xè siori.*
O pagia o fien, co se è sazi, se sta ben.
Co s'à imparà a conosser uno, s'à guadagnà la zornada.
Grassa de foja, la fa se la ghe n'à voja;
Grassa de paja, par do ani la fa bataja.
Dove crésse Baco, no sta 'mpiantar tabaco.
El nano l'è picolo anca su 'n campanil.
Aqua corenta la è beénta.
Co 'l galo canta da galina, la fameja va 'n rovina.
Far mal e sperar ben, no se convien.
Le siese no le gà nè oci nè recie.
Ci fa carneval da zóvene, fa quaresima da vecio.

BREVE SAGGIO DI GRAMMATICA

(Ortografia, Ortoepia: Uso dei pronomi)

L'aggettivo possessivo *mio, suo, tuo* ha in dialetto le tre forme uniche invariate: *mé, tó, só.* Dicesi: *Dáme el me libro* (però il possessivo si esprime così: Sto libro l'è *mio*); *Daghe el so pan; La me casa l'è bela.*

Passando dal singolare al plurale: *quel putèl el pensa sempre ai so libri;* Queì putei i pensa sempre *ai so* libri; e non ai « *loro* » libri. È da osservare anche la forma « *i pensa* » equivalente al plurale *pensano,* usando i verbi di 3ª persona il singolare invece del plurale.

Per la coniugazione del verbo *ésar* (essere) abbiamo queste forme nel presente: *mi son, ti te se' o si', lu l'è; noaltri semo, vualtri o vu si', loro i è;* nell'imperfetto *mi era, ti te eri, lu l'era, noaltri érimo, vualtri o vu eri, loro i era;* e così di seguito per gli altri modi e tempi.

È da notarsi il verbo *star* unito ad *essere.* Per esempio: *èsar stado in*

casa, essendo stato malà; ma poi dicesi *non stè ésar nojosi;* non siate nojosi, ecc. Il dialetto si vale talvolta nel verbo *avér* per *essere*. Ad es.: nol se n'*à* gnanca 'ncorto: non se ne è affatto (neanche) accorto; el m'*à* parso belo: mi è sembrato bello, ecc.

Per la pronuncia è da avvertire che, in generale (come di tutti i veneti) non esistono consonanti doppie; che poi la *z*, zeta, in Veronese si riduce, per lo più, uguale ad un *s* forte (*sócolo* = zoccolo) o debole (esempio: in *senoción*: in ginocchione; *sensíva*: gengiva) ed il c segnato con la cedille francese ç si pronuncia per *s* dolce (*çerto, çinque*) ecc.

Sono da notarsi le forme negative del modo imperativo; ad esempio *no imparàr*, non imparare, che si dice anche: *no sta imparar;* così *no crédar, no sta a credar; no credì*: non crediate; *no stè sentir,* non date ascolto (non sentite), non ascoltate. Le forme del participio passato si trovano: *imparà* o *imparado; credù* o *credudo, sentì* o *sentido*: *g'ò sentì dir* (opp. *g'ò sentido a dir*).

Naturalmente qui ci si attiene alla parlata cittadina, non a certe esagerazioni di pronunzia del tutto popolare come *téra* (terra) che diventa *tara,* e perfino il nome di *Verona* che sciattamente dicesi « *Varona* ». Nella città stessa usansi le due forme in *ado* (*stado, andado*) e le tronche (*andà, stà*).

Uso del pronome CHE

Alla forma del pronome relativo *che* non corrisponde sempre in dialetto lo stesso valore grammaticale. Perfetta rispondenza si ha quando il *che* rappresenta il soggetto o l'oggetto (accusativo) nella proposizione. Es.: *me piase i omeni che dise sempre la verità*: mi piacciono gli uomini che (i quali) dicono ecc.; *G'ò da caminar fin a quela casa che te vedi*: devo andare fino a quella casa che (la quale) tu vedi. Ma altre volte il *che* del dialetto deve tradursi in italiano con altre forme del pronome relativo, come: Di cui, a cui, per cui ecc. secondo l'ufficio che fa nella proposizione; ed allora nella frase dialettale, il *che* si trova spesso accompagnato dalle particelle esplicative *ghe* e *ne*, apparentemente pleonastiche, ma in realtà vere rappresentanti del rapporto logico non sufficentemente indicato dal *che*: Es.: *No farò despiasèr a quei che ghe vôi ben*: Io non farò dispiacere a quelli ai quali (ovv. cui) io voglio bene. Altro esempio: *Questo l'è l'omo, che ti te ghe ne disi mal*: Questo è l'uomo del quale (di cui) tu dici male. *Mi so la rasòn che i è vegnudi qua*: « Io so la ragione per cui (per la quale, onde) sono venuti qui ». Si noti il valore del pronome *ne* che va sempre unito alla particella pronominale *ghe,* la quale in questo caso non si traduce in italiano: es.: *Ghe ne vôi ancora*: io ne voglio ancora. Ed importa distinguere i casi nei quali il *ghe* è pronome e corrisponde a *gli, le, loro,* da quelli in cui è avverbio e corrisponde a *ci* o *vi*. Esempi: *Ghe piase sta casa?*: Le piace questa casa? — « *No lo vedo e no ghe parlo mai*: non lo vedo, e non gli parlo mai ». — *Se i te dise su, no sta badárghe*: se ti biasimano, non badarci (non préndertene). — *To pare el ne vol ben*: tuo padre ci vuol bene.

Ghe va costantemente unito alle forme del verbo *Aver,* quando questo

verbo non sia usato come ausiliare; così, dicemmo, va unito alla forma pronominale *ne*, quando è usato in funzione di genitivo (compl. di specificazione). Nell'un caso e nell'altro il *ghe* dunque è pleonastico, e perciò non va tradotto in italiano: *Averghe fame e sè*: aver fame e sete. — *No ghe ne vôi*: non ne voglio.

Dovremmo in fine notare che la forma del *plurale* di seconda persona *vu* corrisponde al « voi » italiano (usatissimo fra il popolo) quando si parla ad una sola persona alla maniera francese e inglese. Es.: *Parlo con vu, galantomo*: parlo con voi, galantuomo.

Per i non Veronesi è da segnare la forma particolarissima del verbo: *Sonti;* ad esempio: *Sonti forsi mato?*: Son forse matto?, e poscia l'altra: *Sonti mi?*: Lo so io? Nell'un caso deriva dal verbo « essere »; nell'altro dal verbo « sapere » (*).

(*) Uno studio da consultarsi per certi vocaboli e certe regole grammaticali è quello di L. GAITER. *Il dialetto di Verona* nel secolo di Dante, pubbl. in *Propugnatore*, a. VI. parte 1ª, 1883.

Alcuni esempi per l'analisi grammaticale dei pronomi

DIALETTO	ITALIANO
1) El *dise sempre busìe, e gnissun* ghe *crede*. (El *sogg.;* ghe *compl. di termine*).	1) *Egli* dice sempre bugie, e nessuno *gli* crede.
2) Me *par che* i *g'abia torto*. (Me è *uguale*: a me, *compl. di term.;* i *soggetto;* abia *singolare per il plurale*).	2) *Mi* pare che *essi* abbiano torto.
3) El ne *contava tante bele rosàrie* (el *sogg.;* ne *a noi compl. di termine*).	3) Egli ci raccontava tante belle fole (narrazioni in genere di caratt. popolare).
4) *Se* 'l me *ciapa*, l'è *brao!* ('l *sogg.;* me *compl. ogg.;* l'*è ha un valore pleonastico ed in ital. si omette*).	4) Se *egli mi* piglia, (egli) è bravo!
5) El ne *fasea laorar come cani* (El = *egli, sogg.;* ne *compl. ogg.*).	5) Egli ci faceva lavorare come cani.
6) El *giudice* el i à *ciamadi, e* lori i *à squaià tuto* (El = *sogg.* el *ripet. con valore rinforzativo*, i *compl. ogg. quelli,* lori *pron. essi,* i *soggetto ripetuto*).	6) Il giudice li ha chiamati, ed essi hanno spiattellato (rivelato, spiegato) tutto.

Bádisi che il dialetto, grammaticalmente, non tralascia mai il pronome davanti al verbo. Talora anzi il pronome trovasi ripetuto, ad esempio in questa forma:

Ti te *credi a tuto quel che* 'i te *conta.*	*Tu credi* a tutto quello che *ti* raccontano.

E pare che il dialetto, a differenza dell'italiano, abbia bisogno di sempre più determinare la persona. Così nelle forme del verbo essere: presente: *ti te sé* tu sei, *lu l'è* egli è, *lori i è* essi sono; imperfetto: *ti te eri* tu eri, *lu l'era* egli era, *lori i era* essi erano, e così via. Si osservino certe trasposizioni di tempi:

1) I è stadi *bravi i nostri a la batalia de San Martin!*	1) *Furon* bravi i nostri alla battaglia di San Martino!
2) *Dopo che el m'*à parlà (*ovvero parlado*), *m'*à parso *de averghe falà strada.*	2) Dopo ch'egli *mi ebbe parlato*, mi *parve* di avere sbagliato strada.

Se alla moneta di una nazione fu giustamente paragonato il suo linguaggio, è da dire che le parole, le frasi, i valori grammaticali (*) possano paragonarsi alla moneta più o meno spicciola, che distingue regione da regione, paese da paese, gente di popolo cittadino da gente di borgo, di campagna, di monte.

L'uomo è fatto e parla secondo la terra ove nasce, onde a ragione Torquato Tasso, cantando, afferma che la terra « Simile a sè gli abitator produce ».

Nel suo dialetto e nelle sue usanze il popolo ha caratteristiche che niuno può distruggere. Dice il proverbio: Paese che vai, costumi che trovi; il popolo veronese dirà: « *Ogni paese g'à la sua usansa* ».

(*) La differenza fra lingua e dialetto consiste, per lo più, nella diversa maniera di pronunciare i vocaboli. L'unione politica della Nazione, con la molteplice agevolezza e necessità di comunicazioni tra le sue provincie, produrrà senza dubbio la prevalenza della lingua sopra i dialetti. Coll'unità politica, l'unità della lingua trionfa.

Anomalia singolare dei dialetti veneti (in generale) è la mancanza di forme proprie della terza persona plurale dei verbi. Mettono in suo luogo la terza persona singolare col pronome plurale. Per es.: *el dise, el diseva, l'à dito; i dise, i diseva, i à dito* (egli dice, egli dice, egli ha detto ;essi dicono, essi dicevano, essi *hanno detto*). Il Veronese pronuncia gli infiniti dei verbi sempre tronchi: amàr, sentìr; così nel passato usa sempre l'ausiliare col participio. Non dice *amai, amasti* ecc. ma *ò amà, te è amado* ecc. Preferisce la 1ª alle altre coniugazioni dei verbi: *ascoltàr,* non *udire; scapàr* non *fuggire;* pronuncia: vèdar, crèdar, piànsar, strènzar: vedere, credere, piangere, stringere. Preferisce l'*a* all'*e;* l'*e* all'*i;* l'*o* all'*u* ed all'*uo; amarò, vegnarò; ponto* per punto; *domo, ton, bon* per duomo, tuono, buono. I participii variano in: amà, amado; finì, finido; conossù, conossudo.

I nomi plurali femminili terminano quasi tutti in e: le *canzone,* le *resone,* le *mane,*

Piccolo Dizionario Vernàcolo Veronese

« Il popolo (sono parole di Giacomo Leopardi) non potrà mai gustare interamente se non quella letteratura la quale parli il *suo* linguaggio nativo, cioè il *suo* dialetto; così non può essere schiettamente *popolare*, se non la letteratura o, più ristrettamente, la poesia e la prosa creata e sentita dal popolo ».

A questo Dizionarietto, ove si raccolgono voci e frasi dagli esempi offerti alla conoscenza e allo studio del nostro dialetto, è utile una premessa.

Non vogliamo entrare in questioni filologiche, ardue qui, e fuori dalla natura del presente *Libro;* ma, per dare al Maestro delle classi superiori elementari e medie di primo grado, modo di spiegazione di vocaboli (ed essi medesimi tant'altri consimili possono trovarne ad innamorare l'alunno nello studio della lingua) rechiamo i seguenti: 1. *vernácolo*, 2. *folk-lore*, 3. *posta*.

1°) *Vernácolo* - È bene spiegare, a chi non sa, la parola *vernácolo* che corrisponde a *dialetto*. Presso i latini « verna » era il servo, schiavo nato in casa, donde l'aggettivo *vernaculus* per significare domestico, indigeno, nostrale; *loquela vernacula* era il parlar familiare, semplice, quale si parla fra le pareti domestiche, e così sostantivato in *vernaculum*: il linguaggio semplice non forbito del popolo in genere, ed era forse parola più giusta di quella, venuta in uso poi, di *dialetto*.

2°) *Folklore* è parola coniata dall'inglese William Toms nel 1846, composta dai due termini *folk* (popolo) e *lore* parola intraducibile che significa *erudizione;* ed unito a folk: « *studio del popolo* ». Ora con la voce *folklore*, che è divenuta di uso generale si indica quel ramo della letteratura che tratta delle qualità peculiari di un dato popolo: cioè tradizioni, proverbi, leggende, fiabe, usi, costumi, linguaggi e idiomi speciali, o più sinteticamente riguarda lo studio di quanto sopravvive nel tempo moderno delle usanze, della vita e dell'anima del tempo passato. Tali studî corrispondono a quelli che noi più propriamente chiameremmo di *demopsicologìa*, e sono interessanti ed importanti per la sicura conoscenza della vita e dello spirito d'un popolo; studî che oggi hanno cultori valenti e dottissimi per ogni regione d'Italia. Il *folklorismo* Veronese può dare ad essi un contributo non indifferente.

3°) *Posta,* participio passato del verbo latino *pónere* - porre, collocare; quindi *pósitus* (posto), nel genere femminile *pósita.* Nella bassa latinità noi abbiamo dagli scrittori indicata « posta » (parola contratta di *pósita*) luogo assegnato per fermarsi, per attendere ed è la « stazione »; più innanzi nelle forme dialettali troviamo che la parola « *posta* » è particolarmente usata per indicare una stazione di cavalli-posta, da distanza a distanza, pel servizio dei viaggiatori, quindi « fermata ». Così è avvenuto che, consegnandosi e ricevendosi in queste stazioni o fermate le lettere e corrispondenze, il linguaggio comune accettò la parola *Posta* per l'Ufficio delle lettere, che molte volte rimasero « ferme in posta » cioè fermate lì per la consegna al destinatario.

Cristoforo Pasqualigo, facendo cenno del vernacolo Veronese, scriveva: « Il dialetto di Verona offre notevoli differenze con quello delle altre province venete.... Donde queste differenze? Io credo che siano prodotte dal contatto di Verona con la provincia di Trento e delle sue valli ladine...; perchè da tempi remoti fino al 1866 Verona fu l'emporio commerciale delle genti alemanne, del Tirolo e del Trentino. Inoltre da tutto il Trentino scendevano volentieri nel dolce clima della bella Verona i commercianti, gli artigiani, e specialmente le donne, quali domestiche, cameriere, balie e cuoche e cuochi, terrazzieri, lavoranti o *laorenti,* (c'è perfino un proverbio per loro), che poi quasi tutti rimanevano in Verona. È naturale che vi importassero qualche voce dei paesi nativi, e che queste abbiano prodotte le diversità dialettali sopradette » (*). Del Veronese il Pasqualigo reca un saggio di parecchie voci, come *àngio* (che è il latino *anguis* (biscia); *bassìsego*: altalena; *bampadora*: cateratta, chiusura; *aldegarse*: ardire, osare; *cagnár* e la frase *i i à cagnadi* (li hanno colti) da *Can della scala,* il giornale umoristico; *cosadura*: ammaccatura; *intambusà*: rimpiattare; *sambra*: comitiva; *signápola*: pipistrello, nóttola; *scrir, sorire*: indispettirsi; *tindonàr*: bighellonare; *tortór*: imbuto; *trozo* (in alcuni luoghi *trogo*) sentiero, *troso* per giro, dal latino *terere, tritum* ecc. Anche il Pasqualigo lamenta la scarsità o la mancanza dei Vocabolari *dei dialetti,* augurandone uno completo che sarebbe importante quanto quello della lingua nazionale italiana. V'è bensì il Piccolo Dizionario del dialetto moderno (Verona, Franchini 1900), ma è insufficiente, mancando pure della 2ª parte italiano-veronese. Qui son citati « Vocabolari », veramente tentativi, che si conservano manoscritti nella nostra Biblioteca Comunale; ma anch'essi (volendoli dar alle stampe) rimarrebbero quanto mai antiquati. Un tentativo di *Vocabolario veronese-toscano,* in men che 90 pagine, fu fatto da Gaetano Angeli, ma porta la data del 1821! L'ab. Angeli, professore al Collegio delle fanciulle, s'avvide che nella scuola gran mancanza era lo studio parallelo del dialetto alla lingua e si provò « a sopperirvi col suo Saggio ». Tra i manoscritti la migliore raccolta rimane quella di E. S. Righi. Concludendo, il vero *Dizionario Veronese* rimane ancora un desiderio.

(*) « La lingua rustica padovana con cenni su alcuni dialetti morti e vivi, e proverbi veneti », raccolti da C. *Pasqualigo* (Verona, Cabianca 1908). Per i nomi dialettali degli animali e delle piante, rimando agli studi di *Adriano Garbini* (Verona, Mondadori 1919) sulle antroponimie e omonimie nel campo della zoologia popolare (limitato a specie Veronesi).

PAROLE E FRASI DIALETTALI

A — *A masòn*, francesismo (maison): a casa. « *Le galine le va masòn* »: le galline vanno al pollaio, alla stía; *le pássare le va a masòn*: le passere vanno al loro nido.

Ancò: oggi.

Andàr de seda: andare a gonfie vele.

Agro: agro, (in genere) posposto a *stufo*, p. es. *stufo agro* vale: stanco, ristucco.

Arénte: vicino. Nell'espressione di rimprovero, *Arénte che 'l t'à pagado 'l viajo!*: Dopo che (in compenso che) t'ha pagato il viaggio!

Arfiada: respiro, da *arfio*: fiato.

Avesa, nelle frasi *andàr a Avesa*: andar alla malora; *èsar a Avesa*: esser al verde, senza quattrini.

Arzimo d'úa: grappolo, raspo, racimolo d'uva; *l'è un arzimo scapà dai oci del vindemiator*: cosa non vista, non palese e sfuggita all'occhio.

B — *Bagolina*: bacchetta, bastoncino di canna flessibile.

Buganse: geloni (vedi avanti).

Bruscáda: manata, *butár coriandoli a bruscade*: gettarli a manate.

Biancaria incolada: biancheria stirata; (*colarina* è la stiratrice).

Baúco: scimunito, sciocco, minchione; *baucár*: indugiarsi senza ragioni o causa, far lo sciocco.

Bóro: un soldo, quattrino. *No averghe un boro*: non avere il becco d'un quattrino (vedi: *schéo*).

Bátola o *sbátola*, e *sbatolár*: ciarlare; *sbatolón*: ciarlone, *el gh'à una sbátola*: ha pronto e sciolto lo scilinguagnolo, in senso non buono.

Beline, usato solo nel plur.: balocchi.

Bóssolo: capannello; *métarse 'n bóssolo, far bósolo*: far cerchio. Notissimo è il giuoco dei bimbi, che si mettono in cerchio, cantando: *Bóssolo, bóssolo canarin....*, altri dicono: *Bóssolo bóssolo, San Martin....*

Bon (*dal*): sul serio, in verità. *Far dal bon*, fare sul serio, di buon proposito, senza scherzi.

Barbissól (da *barba*): mento.

Baveséla: venticello, da *bava, bava d'aria*: filo d'aria.

Baracár o *far baráca*: godérsela, gozzovigliare.

Bogòn, bogonèla: chiocciola; *andàr a bogoni*: perdere il tempo in frivolezze.

Báo (baco): *far bao séte*: dal giuoco fanciullesco passato a significare non esser sufficente, aver paura senza ragione: dicesi essere come un nulla.

Bábio: viso; *el puteléto 'l g'à un bel babìo!*: ha un bel visino!

Bigolo: bigoli sono i cosidetti maccheroni o spaghetti. Curiose le frasi *Andàr a magnar bigoli e fasoi*, per: andare in prigione. *Farghe la ponta ai bìgoli*: cercare il pel nell'uovo; *Magnarghe i bigoli su la testa a uno*, mangiar la pappa in testa, o anche esser più alto d'altra persona.

Buganse più usato al plurale: *buganse*, i geloni: *Dotór da buganse*: medico da poco, dottor poco abile.

Bandiera, così chiamasi dai fanciulli il cervo volante, o l'aquilone, o anche il drago volante.

C — *Crapa o crépa*: detto scherzosamente per testa, specie per cranio nudo: *Crépa pelada, crépa da morto*: teschio; *el gà la crepa dura*: è un testone, non capisce.

Camufár: camuffare, *camufarse*: trasvestirsi; *camufar* qualchédun: truffarlo, ingannarlo.

Capitél: cappelletta di divozione.

Carzavér, voce alquanto disusata: *Calsarér, calsaler* (veneto *caligár*): calzolaio.

Capéla: errore, *far 'na capéla*: cadere in errore.

Cagnára: inezia, gran baccano (come quel dei cani) per nulla; *i fa cagnara*: far baccano, litigano.

Cótola: gonnella, sottana; *cótola da soto; cótola* è la sopraveste, *cotola da soto* è precisamente la sottana.

Cáneva: cantina: *èssar, andar in cáneva; far cáneva,* far il vino nella propria cantina.

Cana: cappello a cilindro, tuba: *l'è 'na cana!* detto di persona..... eccezionale!

Catár: trovare: *l'à catádo*: ha trovato.

Cimpàr: bere, trincare, cioncare.

Cocúcia, scherzosamente per testa; *Zugo de le cocùcie,* sorta di giuoco da ragazzi; con pegni.

Cunél: coniglio; *el logo del cunéi*: conigliera.

Ciucio (termine fanciullesco): gusto, piacere. *No so che ciucio che te ghe trovi!*: non so che gusto tu ci abbia! *No gh'è ciucio*: non c'è gusto, non c'è sugo, soddisfazione.

Croár: cascare, specie detto di frutti maturi troppo, o bacati. « *Croàr dal sôno* »: cascar dal sonno; *croár zo come un pero marso*: spiattellare alla prima ogni cosa, che dovrebbe tenersi celata.

D — *Desío*: *un desío*: una quantità; *ghe n'è un desío*: ce n'è una strage (far un desío).

Dasiéto: dimin. di adagio; *andàr a dasiéto*: camminar piano, far le cose con comodo.

Debòto: quasi; *ho debòto finì*: a momenti ho finito.

Desmissiár: destare, svegliare.

Drìo: dietro; *darghe drìo a un laòro*: lavorar presto per finire un lavoro; *darghe drìo a uno,* dir dietro, mormorare alle spalle d'alcuno.

Durèl, bruzzino, il ventricolo degli uccelletti.

E — *Èsar su 'l caval del mato*: essere nella piena giovinezza, nell'età dei capricci e dicesi della gioventù scapigliata.

Èmaus (dalla storia sacra) nella frase *Andar in Èmaus*: dimenticarsi, distrarsi.

Estro: estro, ghiribizzo; *èsar de catìvo estro*: essere o stare di mala voglia; *el me l'à dito con un çerto estro!*: me l'à detto con una cert'aria! con un certo piglio!

G — *Goto*: bicchiere.

Garíssole: solletico.

Geníco: freddo intenso.

Gnanca: neanche, nemmeno.

Gomíssiel: gomitolo.

G'ónti?: ho io; *g'ónti mi spaghéto*: ho io forse paura?

Gnòla, piagnistéo (specie dei ragazzi)anche per tiritèra, cantilena lunga e nojosa.

Guàso, guàsa: padrino, madrina (chi tiene a battesimo o a cresima): compare, comare.

I — *Insemenido*: intontito; *insemenìo*: sciocco, ignorante, balordo; ma in tono meno rude usasi il generico *baùco*.

Imbrocar: indovinare, *el l'à imbrocada*: l'ha azzeccata, ha cólto nel segno; *no 'l ghe ne imbróca una*: non ne coglie, azzécca una.

Intivàr ne la macia: dare nel segno.

Incocconárse: balbettare, tartagliarsi.

Ingambàrse (ingambararse): inciamparsi.

Intrigòso agg.: difficile, malagevole.

Imbisàr: intorbidare; *ésar imbisà*: esser di malumore. *Imbisarse* (del tempo) rannuvolarsi, annebbiarsi.

L — *Lénsa*: acquazzone, pioggia dirotta, a catinelle; è usato specialmente nella forma esclamativa: *Ela 'na lénsa!*: che acqua, che diluvio!

Logo: *el logo*, quella stanza che non serve da cucina, nè per camere diverse; ma più di camera libera. *Logo* ha poi significato di: luogo, podere, paese; *ésar del logo*, esser del luogo, del paese.

Luamár: létamaio, immondezzaio; *luame*: letame, concíme; *luamaról* (più in uso *spasín*) spazzaturaio.

Lussia (S.): *robe da Santa Lussia*: cose da poco, o di poco valore, da banchetto di rivendúgliolo.

M — *Mota*: quantità; *'na mota de gente*: una quantità di gente, una folla; (*mota*: molta, come nei dialetti emiliani: *mondi*, di mondi), ed in Toscana « ce n'eran *di molti* ».

Massa: troppo; *ghe n'è massa*: c'è di troppo; *ghe ne vol massa*, ne occorre molto, tanto.

Mocolàr (*móccolo*): bestemmiare, dire male parole.

Montesei: monticelli.

Molàr: lasciare; *molar 'na papina* scherzosamente: dare uno schiaffo.

Monàda: cosa da niente, di nessuna importanza.

Musso: somaro; *andàr al musso*: andar alla malora.

Mucci! esclamazione per raccomandare di stare zitti o di tacere un segreto. Dicesi anche: *Buci! mosca! zito e mosca!*

Mura de quarei sentadi: mura di mattoni sovrapposti, sopramattone.

Musina: salvadanaio, *far musína*: metter da parte.

Motafáso: nella frase *a motafáso*: a catafascio. *L'à butà tuto a motafáso*: ha buttato, cacciato tutto alla rinfusa.

Mostro: monello di strada, biricchino.

Michéta: pagnotta; es.: *'na michèta de pan*: un pezzo di pane (forma speciale del pane), da *mica* piccola parte.

Mancipàr: sciupare, guastare, rovinare.

O — *Obiiu, òbito*, curiosa parola derivata dal latino, usatissima dal popolo per dire: funerale, trasporto d'una salma, mortorio.

Orsól: orzaiuolo.

Organsin: furbacchione (seta di quella fina reale).

P — *Pétolo, petolóto, pétola, petolón*, dicesi di marmocchio, bamboccio ecc. *Èsar o restár o lassár ne le pétole*: essere, rimanere, lasciare nelle péste, nell'imbroglio.

Ponsár o sponsár: riposare.

Pocio (è il più generico del dial. ven. *tocio*) sugo, intingolo, fanghiglia. *Pociàr*: intingere, bagnare il pane o la polenta nel sugo (succo); il bimbo che *pocia* la penna; anche, guazzare nell'acqua fangosa ecc.

Péar: pepe, anche *pévar*, e nella campagna abbreviato: *pêr; pearà*: pepato.

Piàsar, piásso: piacere, piaciuto.

Pingolòn: *a pingolón*: ciondoloni.

Pontesél: terrazzo, terrazzino.

Potácio: guazzabuglio.

Pressia: fretta.

Puína: una specie di ricotta.

Puóto: fantoccio.

Pajón: pagliericcio; *l'à brusà 'l pajón*, ha mancato di parola.

Paca, botta, percossa, bussa; *ciapàr de le pache*: pigliarle buone.

Progno: torrente in gen. asciutto, il quale serve pure di strada, di viottolo stretto e sassoso specie in montagna (*Val di Progno, Selva di Progno*).

Putina: bambina. *Putèlo, putèla, putelèto; putelòn* (maschile, femminile, diminutivo e accrescitivo).

Putelàda: ragazzata, più raro *putelàme* per significare la ragazzaglia.

R — *Reatín*: reattino o più comun. lo scrícciolo, uccellino di siepe, assai piccolo (passerotto).

Recia: orecchio; la frase: *star con le réce a penél*: star con l'orecchio attento, all'erta; *supiàr ne le rece*: soffiar nell'orecchio, sussurrare, insinuare nell'orecchio, un sospetto, un'accusa; *véndar col fior in recia*: vender caro, tener alto il prezzo della merce; *una recia d'uva*: un racimolo d'uva.

Ropetár: dimenarsi, intrigar la casa; *a ropetòn* (a rotoli) andar male.

Rusár: ronzare, borbottare; si dice anche del « far le fusa » proprio del gatto o d'altro animale domestico.

Rosaria (deriv. da rosario) come *litanía; l'è 'na litania*, è una storia lunga. *Rosárie*: fiabe, fole. *Avèrghe le rosarie*: trovare a ridire, piatire, trovare ostacoli anche ove non sono.

Ruda: ruota. *Ruda ruda, quale piena, quale uda?* — è giuoco fanciullesco: Gira, gira ruota, - quale è piena e quale è vuota?

S — *Sgolár*: volare; *el sgóla via*: vola via.

Sparàr: tralasciare, fare a meno di; *spara de 'ndarghe*, risparmia, fa a meno d'andarci.

Sgnacár (*el ghe l'à sgnacádo*); *sgnacár* è gettare con forza, scaraventare, stiaffare.

Simitón (da *simiotàr*, come fan le scimmie) *i simitón* sono i versacci, le smorfie.

Sentárse: sedersi.

Sempiada (da scempio): scempiaggine, sciocchezza.

Scónto: nascosto; *scondiróto*: sotterfugio, nascondiglio; scóndar: nascondere; *andár par le sconte*: andar per le vie poco frequentate. *Scondón* usato nel modo avverbiale *de scondòn*: di nascosto, all'insaputa.

Sbriso: logoro, dicesi di vestito.

Sfrisár, sfriso: sfiorare, rasentare; *sfriso*, sarebbe sfregio; *in quatro sfrisi*: in o con quattro freghi.

Sgrìsolo più usato nel plur. *sgrìsoli*: brividi; *me sento végnar i sgrìsoli*: mi sento scorrere i brividi, mi si agghiaccia il sangue. *Sgrisolár sgrisolón.*

Sbisegár: rovistare, frugare; *sbiseghìn* è proprio il fanciullo ricercatore sagace, corrisp. all'it.: frugolo, frugolino.

Siolòto: fischietto (giuoco dei bambini); zuffolo.

Spegasso: sgorbio.

Stenegár: ammorbare.

Stróo per: bujo, ma è voce contadinesca; più usato come aggettivo; *note strca*: notte buia.

Spandar: spandere, versare, rovesciare; *spanto*: sparso, rado; *vaso spanto*: vaso molto aperto, *allargato alla bocca* (sarebbe il *boccale*).

Schéo: centesimo; *no 'l val un schéo sbuso*: non vale un soldo bucato, non val un bajocco, niente.

Sésa: siepe; è più spesso adoperato al plur.: *le sése*.

Spiansisár: lampeggiare; *spiansìso*: lampo, baleno; *savèr de spiansìso*: saper una cosa di rimbalzo, come per sentita dire.

Smorzár: spegnere.

Sbrissiár: sdrucciolare.

Slépa: fetta; *'na slépa de polenta*: una grossa fetta di polenta.

Slapàr: divorare, specialm. del cibo, ingoiarlo in fretta, mangiar molto e ingordamente.

Sbatociar (da *batócio*) battere il martello, il batocchio, così lo sbatter e il suonar a distesa delle campane.

Slusàr: lucicchio.

Sberla: scappaccione, schiaffo.

Strassa: cencio, straccio: *ridur o andar come una strassa*: ridursi come un cencio; *strassár*: logorare, sciupare; *strassaria*: ciarpa, ciarpame, robaccia.

Sgìnsala: zanzara.

Signàpola: pipistrello, nottola; accres. *signapoloni*.

Scaùia: generalm. usato nel plurale *scaùie*, spazzatura, immondizia. Figuratamente di persona: uomo di stento. *Quel da le scaùie* è lo spazzaturaio.

T — *Torcolár*: spremere; *torcolà*: spremuto col torchio (torchiaio); *tòrcolo*: frantoio, ordigno per spremere le olive; *torcolòto*: uomo che, per mestiere, fa e trasporta vino od altro. Figurativamente: *roba torcolada*: stentata, stiracchiata, tirata coi denti; *vino torcolà*, vino ben spremuto, stretto al torchio, ottimo.

Tabarin (da *tabàr*, mantello); *farghe 'l tabarin a qualchedun*: dir male d'alcuno.

U — *Udór*: odore tanto in buono che in cattivo senso. *Savèr bon udòr*, saper di buono, essere una brava persona; però *l'à udòr*: ha puzzo, tanfo.

'Udár: vuotare; *'udar zo par el seciar*: buttare nell'acquaio, mandar a male una cosa.

Usma, fiuto; *ciapàr l'usma*: pigliar pratica; *Usmár*: fiutare, frugare, scavizzolare; *Usta*: fiuto, odorato, cattivo odore, puzza.

Ute nella frase: *L'è bela, ma ute soldi stemo mal*, è bella ma quanto a denari stiam male.

V — *Versór*: vómere, aratro.

Vivotár: vivacchiare, campucchiare.

Velada, specie di giacca lunga, vestito d'occasione, una specie di *redingote*: *el va in velada*, va ben vestito, di riguardo.

Vinçenso nel detto popolare: *La rosaria de sior Vinçenso* (la novella, la storia dello Stento) *che la dura tanto tempo, che mai no la se destriga, vutu che te la conta o che te la diga.... — L'è la rosaria del sior Vinçenso*, per dirla toscanamente: È la canzone dell'uccellino.

Volatera: spolvero. La farina che nel macinare vola via e rimane attaccata ai muri.

(*) Il Maestro può nella Scuola aggiungere quelle parole e frasi ch'egli sa più in uso nel luogo ove insegna; può farle scrivere spiegando la parola e la frase indicandole nel corrispondente italiano.

Domandiamo vénia al cortese lettore delle sviste e delle lacune inevitabili in una Antologia o Raccolta più di sintesi che di analisi, e di storia ed usi e costumi locali. Soltanto preghiamo notare la seguente troppo breve (al resto sopperisce il proto):

Errata corrige

a pag. 14 *Piazza*, che è italiano, sostituire il veronese: *Piassa*.

» » 17 Nella nota: Ceriotto, manca l'asterisco, e deve leggersi: « ...E' uno dei cultori » e poi dopo semplicemente: « della poesia veronese ». L'accenno alla prosa di *Faville* va detto pel Comitato Antiblasfemo veronese; e così le parole antecedenti non suónano « graduatoria » qui assolutamente per tutti esclusa. Tutti i collaboratori della *Antol. Vernácola* hanno meriti uguali e, pel raccoglitore, uguali benemerenze. Qui, dunque, preferenze nessuna; ragioni di studio *per tutti*; e a tutti grazie!

» » 25 Stanco, correggi: *straco*.

» » 41 Päruche, correggi: *sete e parucche*.

» » 43 « *La me casa de campagna* » è tolta da « L'Album de Nina » che porta la data del 1911 ed appartiene alle prime poesie giovanili di Sandro Baganzani; l'accenno alla imitazione carducciana è per la Scuola, non certamente per senso di critica. E devonsi correggere le sviste del proto ove è da sostituire « *casa vecia* » a casa mia; e « *fra le strasse* » a: senza strasse. Ne chiediamo venia al lettore e più all'autore, che lasciata la poesia vernaccola si è messo per le vie più luminose d'arte italica, come nei bellissimi versi della « *Zampogna* » e nelle susseguenti produzioni letterarie fino all'ultimo volume lodatissimo edito dal Mondadori « *Senzanome* ». Per questo non abbiam citato in nota (come si voleva) gli altri versi intitolati « La villa » e che Vittorio Betteloni chiama poema breve:

« Sempre che a questo mite colle io torni
e di mia vecchia gente a l'umil villa ».....

» » 74 In fine della Scena o dialogo di V. Raffaldi, il proto non aggiunse all'ultima parola ....« mentre », il necessario finale, « *CALA LA TELA* ».

» » 80 Il lettore accanto ai bei versi « *Madonnina blu* » metta il nome dell'Autore ben noto, e a noi carissimo, di *RENATO SIMONI*.

I nostri scrittori dialettali

1. Baganzani — 2. Barbarani — 3. Barni (*Bepo Spela*) — 4. Betteloni (*) — 5. Caliari (*) — 6. Canella (*) — 7. Cappelletti — 8. Carlotto G. A. — 9. Ceriotto — 10. Cipolla (*) — 11. Giano Belo — 12. Gigi dal Lago — 13. Monicelli (*Giani*) — 14. Mosconi (*Zen Baréta*) — 15. Peruzzi — 16. Pittarini (*) — 17. Piantavigna — 18. Piccolboni — 19. Robbi (*Umbro*) — 20. Rovati — 21. Raffaldi — 22. Rigo — 23. Simoni — 24. Sacchetti (*Anzolin da la Jazza*) — 25. Tosi (*Bruno*) — 26. Turco (*Turcaine*) — 27. Veronesi (*) — 28. Vitturi — 29. Vignola — 30. Visentini (*Matteo Signorio*) — 31. Zenari Pietro (*Mafio Socaro*) (*) — 32. Zenari G. C. (*Fragiocondo*).

I nomi segnati con (*) sono di scrittori defunti; gli altri, s'intende, sono viventi; di alcuni è fra parentesi il nome di battaglia o pseudonimo. Veggansi nel volume le brevi notizie biografiche a piè di pagina.

Le illustrazioni di Verona e Provincia

(fotoincisioni)

1. *Verona e Castel S. Pietro da Ponte Navi* — 2. *Piazza Erbe* — 3. *Tomba di Giulietta e Romeo* — 4. *Ritratto di Francesco Cipolla* — 5. *Le Arche Scaligere* — 6. *La basilica di San Zeno* — 7. *Sant'Anastasia e i vecchi mulini* — 8. *Anfiteatro dell'Arena* — 9. *Il ponte Scaligero* (*o di Castelvecchio*) — 10. *Santa Maria in Organi* (*intarsi*) — 11. *La campana del Grappa* — 12. *Le colline Veronesi* (*Avesa*) — 13. *Le case dell'antico Teatro Romano* (*S.ta Libera e San Siro*) — 14. *Panorama della Valpolicella* — 15. *Valeggio al Mincio* — 16. *La Tor de Piassa* (*Torre Lamberti*) — 17. *Gli ombrelloni di Piass'Erbe.*